ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

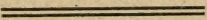
MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire
all'educazione degl'Italiani in erba.
M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

VOLUME III. - SCIENZIATI

R. BEMPORAD & FIGLIO
EDITORI — FIRENZE
MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

INDICE DEL TERZO VOLUME

SCIENZIATI:

SCIENZIATI

I.

IPPOLITO ROSELLINI.

Archeologo ed Egittologo.

Nacque, in Pisa, il 15 agosto 1800, da Giovanni Battista Rosellini e da Maria Angiola Biagetti.

Nel 1813, si diede alla carriera ecclesiastica e, un anno dopo, entrò « cappucciante » dell'arcivescovo di Pisa.

Nel 1816, iniziò gli studii universitarii nella città natìa.

Nel 1821, si addottorò in teologia.

Nello stesso anno, avendo il granduca Leopoldo II constatata la speciale e notevole attitudine di lui allo studio delle lettere e delle lingue antiche orientali, fu mandato a Bologna per studiarvi sotto il professore Mezzofanti.

Nel 1823, pubblicò il suo primo lavoro: — *La fionda di David ossia l'antichità ed autorità dei punti vocali del Sacro Testo Ebraico.* —

Nel 1824, ebbe, nell'università di Pisa, la cattedra di lingue orientali.

Nel 1826, fu a Parigi per studiare, con l'egittologo Champollion il minore, l'archeologia egiziana, per l'interpretazione dei geroglifici.

Nel 1827, sposò, in Parigi, la figlia del maestro Luigi Cherubini, Zenobia.

Nel 1828, iniziò con lo Champollion, una spedizione letterario-scientifica franco-etrusca in Egitto.

Soggiornò quindici mesi nelle umide valli del Nilo e, per raggiungere lo scopo della missione, non guardò ai disagi ed ai pericoli che furono molti e gravissimi.

Ritornò in patria il 6 gennaio 1830; e, nell'anno accademico 1830-31, dalla sua cattedra di lingue orientali espose i principii del *Sistema Geroglifico* dello Champollion.

Nel 1835, fu nominato bibliotecario della Università pisana, ed aprì un pubblico corso di lingua egiziana.

Nel 1837, stampò in Roma una grammatica egiziana: — « *Elementae Linguae Aegyptiacae, vulgo copticae* ». —

Scrisse poi numerosi libri di archeologia.

Il suo capolavoro, cui deve la gloria, come sommo orientalista, è l'opera magistrale da lui intitolata: — *I monumenti dell'Egitto e della Nubia* disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto, interpretati ed illustrati — in dieci volumi.

Lasciò inedito il *Dizionario geroglifico*, quasi ultimato.

Morì, in Pisa, il 4 giugno 1843.

Mio Padre, che al commercio era dedito, destinommi a questo, come suo primogenito; ma, veduta la disposizione che di buon'ora mostravo a coltivare le lettere, mutò ben presto consiglio. E, indotto particolarmente dalla prossimità di abitazione, e dai personali rapporti coi Reverendi Padri Serviti di S. Antonio in Pisa, determinossi a commettere ad essi la mia prima educazione, fino a che, all'età di anni tredici, affidommi ai Padri Serviti dell'Annunziata di Firenze.

Il Padre Costantino Battini, assai versato nelle lingue greca ed ebraica, professore di una ricca collezione di antiche medaglie, m'insinuò l'amor per le lettere, per la numismatica e per la teologia.

Vestii l'abito clericale, che poi dimessi quando fui professore, e mi abbandonai a questi studii, non tanto per mio genio, quanto per corrispondere alle cure del mio maestro.

Tre anni dopo, questi mi giudicò capace d'intraprendere il tirocinio universitario.

Ero nell'anno decimosettimo dell'età mia, e volgevano tempi non molto propizii agli studii

di pace. Pure mi diedi alle scienze fisiche, alle matematiche, alla Sacra Scrittura, alla teologia dommatica, alla storia della Chiesa.

. . . .

Fino dal 12 dicembre 1819 era morto Cesare Malanima, professore di lingue orientali nell'I. e R. Università di Pisa, e niuno appresentavasi a chiedere la vacante cattedra, quando, nel 5 giugno 1821, fui dichiarato dottor in teologia.

Il mio professore di lingua greca, Pietro Bagnoli, mi propose a Ferdinando III, per somministrarmi i mezzi, acciocchè, recatomi all'estero, mi applicassi allo studio delle lingue orientali, per essere poi destinato alla vacante cattedra.

E fu subito accolta la sua proposta; ed essendo stata del tutto in me rimessa la scelta del luogo ove recarmi, se a Roma o a Bologna, mosso dalla fama, che dovunque con tanta ragione riscuotea, e riscuote, il celeberrimo poliglotto or cardinale Giuseppe Mezzofanti, prescelsi Bologna.

. . . .

Appena sedici mesi erano trascorsi dal mio arrivo a Bologna che le ottime informazioni del mio precettor Mezzofanti (il quale mi fu sempre prodigo di affetto e di dottrina) mi procurarono un aumento di pensione; e, nel-

l'ottobre del 1824, ai dì 26 fui nominato professore.

. . . .

Champollion il minore, in quel tempo, rappresentava solo l'Egiziana Sapienza e, non avendolo conosciuto di persona, ardevo dal desiderio di conoscerlo, e tenevo sempre dietro alle scoperte che egli ogni giorno faceva, studiando i monumenti preziosi del museo di Torino. Nè sì tosto quell'illustre Sapiente era giunto a Livorno, per fare stima e recensione degli oggetti di antichità egiziane che il Salt vi aveva trasportati di Egitto, e imprender quindi un viaggio per la Bassa Italia, che io muovevo a quella volta, per ossequiare e conoscer il mio maestro.

Per quella segreta legge di natura, che lega le anime temprate all'unisono, e che si occupano dei medesimi studii, non ci eravamo anche veduti e già eravamo amici. Non sì tosto fui da lui francamente accolto nella sua amicizia e generosamente posto a parte de' suoi segreti e delle sue scoperte, che più vivo mi sentii crescer in petto l'amor per l'Egitto, e tosto disegnai di seguirlo, ovunque fosse andato.

Corremmo l'Italia, esplorando i varii musei a utilità dei nostri studii. Trasferitici a Parigi, pensammo ad un viaggio in Egitto.

La Francia, agitata da diversi partiti politici, che si combattevano l'un con l'altro, maturando, a poco a poco, gli avvenimenti del luglio 1830, non era punto inclinata a favorire gli studii, e a colorire i nostri disegni. Fu allora che io, nella mira di ottenere dalla Toscana ciò che per allora ottenere non si potea dalla Francia, sottoposi al granduca Leopoldo II il progetto di una spedizione scientifica in Egitto, il qual progetto essendo stato con favore accolto, mi fu tosto ordinato di trasferirmi da Parigi a Firenze, ove difatti mi recai nell'agosto del 1827.

E non andò guari che, non ostante le difficoltà quinci e quindi incontrate, riuscii ad ottenere dalla munificenza di Leopoldo II i mezzi necessarii ad una spedizione in Egitto, di cui dovevo essere il direttore, e che doveva andare unita a quella che si sperava ordinasse la Francia.

Il generoso atto del Granduca di Toscana, rappresentato in Francia dallo Champollion e da me stesso, e dalla efficace mediazione del Duca di Blacas fortemente avvalorato, valse a far deliberar ciò che ancora pendevasi incerto.

. . . .

Re Carlo X pose a disposizione delle due spedizioni la corvetta « L'Egle », che partì con

lo Champollion e me, da Tolone il 31 luglio 1828; e la sera del 18 del seguente mese salutammo la tanto desiderata terra di Egitto.

(1840).

IPPOLITO ROSELLINI.

(Da alcune carte autografe, contenenti notizie fino al giugno 1840, le quali servirono poi per la *Biografia del professore Ippolito Rosellini* (Firenze, tip. Piatti, 1843 - Vol. di pp. 40) compilata dal suo discepolo ed amico *Giuseppe Bardelli*).

II.

DOMENICO CUCCHIARI.

Generale.

Nacque, in Carrara, il 24 luglio 1806.

A vent'anni, si laureò in giurisprudenza all'Università di Pisa; e, quando scoppiarono i moti politici del 1831, esercitava l'avvocatura in Modena. Deposta la toga, si aggregò alla guardia mobile e seguì il generale Zucchi ad Ancona.

La sanguinosa repressione del movimento insurrezionale lo costrinse ad esulare in Francia, donde passò, l'anno dopo, in Portogallo; arruolatosi nell'esercito portoghese con il grado di sergente maggiore nel 2° reggimento di fanteria leggiera, vi percorse i varii gradi fino a quello di tenente colonnello nel reggimento cacciatori di Oporto, che conservò fino al '41, quando quel reggimento si sciolse.

Prese parte alle campagne del '33, '34 e '35 in Portogallo e a quelle del '36, '37, '38, '39 e '40 in Catalogna, segnalandosi per insigni atti di valore; rimase ferito in Oporto, in Chiva, e alla ritirata di Morella; e fu decorato della croce dell'ordine di Torre e Spada per il combattimento di Oporto, della croce di San Ferdinando di Spagna per il fatto d'armi di Chesta, di quella dell'ordine di Isabella la cattolica per la giornata di Morella, di medaglie speciali per la presa di Cantaveja e per la battaglia di Chiva.

Alle prime avvisaglie della rivoluzione italiana del '48, tornò in Italia e, entrato con il grado di colonnello nel regio esercito, gli fu affidato il comando generale delle truppe messe a difesa della linea dell'Oglio, in Bozzolo e in San Martino. Ebbe poi quello delle truppe modenesi, sotto il comando in capo del generale de Sonnaz, e diresse, il 26 e 27 luglio, gli attacchi contro Volta.

Nell'agosto '48, gli fu data la direzione della città e delle truppe radunate in Pavia, e, per i segnalati servigii resi al Piemonte, fu da Carlo Alberto nominato comandante il 4° reggimento fanteria, alla cui testa combattè in Novara, guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare.

Nel '54, ebbe il comando della brigata Casale, che, nominato generale nel '55, conservò fino al '59, quando passò a quello della quinta divisione dell'armata subalpina e fu promosso luogotenente generale.

Fu uno degli eroi della giornata di San Martino, la quale gli valse la croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia. Animando con l'esempio i soldati, sempre primo ovunque il pericolo era maggiore e più viva l'azione, ricacciò indietro, per buon tratto, il formidabile corpo d'esercito del generale Benedeck. Ma, sopraffatto dal numero esorbitante degli Austriaci, fu costretto ad abbandonare il terreno conquistato e riparare a Rivoltella. Verso sera, però, alla testa della sua divisione, cui si erano riunite la terza e la brigata Aosta, mosse di nuovo intrepidamente all'assalto, e, respinto due volte, riuscì a rimanere padrone delle posizioni occupate dal nemico.

Nel '61, gli fu affidato il gran comando del terzo corpo d'armata; nel '65, quello del primo e poi quello del quinto dipartimento militare; nel '66, comandò il secondo corpo d'armata, dove mostrò il più grande valore e la più ammirabile intrepidezza.

Collocato a riposo e inscritto nella riserva nel '69, fu, nell'88, già ottuagenario, dispensato da ogni servizio.

Nel 1860, fu mandato al Parlamento dal collegio elettorale di Massa Carrara.

Nel 1865, fu eletto senatore del Regno.

Morì, in Livorno (Toscana), il 19 gennaio 1900.

Livorno, 6 dicembre (1899).

Preg.mo Signore,

Da più di un mese sono ammalato piuttosto seriamente; non posso, quindi, scrivere i miei ricordi, com' Ella m' invita a fare.

Se avrò la fortuna di guarire, non so quali forze mi resteranno per intraprendere un lavoro, essendo io nel 94° anno di età.

Devot.mo
DOMENICO CUCCHIARI.

Preg.mo Signore
Onorato Roux
Roma.

AVV. FRANCESCO CUCCHIARI
CARRARA

Li 29 Maggio 1905.

—

Preg.mo Sig. Onorato Roux,
Roma.

Lo zio Generale non ha lasciato ricordi autobiografici, e nessun ricordo ci è stato conservato della sua fanciullezza, sia perchè la nostra casa, negli anni delle rivoluzioni, è stata messa più volte a soqquadro, sia perchè egli era schivo in modo eccezionale dal parlare di sè.

Quanto alla sua vita, Ella conoscerà certamente quella che scrisse certo Sig. Stopiti Giuseppe, di Roma, nel 1891, e stampò coi tipi di Carlo Mariani (Via della Vite; tipografia del Commercio). È codesta la più precisa, essendo stata corretta, per le date, dallo Zio in persona.

Tanto Le doveva e, salutandola, mi dichiaro

Dev.

Avv. Franc. Cucchiari.

Nacqui, in Carrara, il 25 luglio 1806.

Gli onesti e virtuosi miei genitori, Francesco Cucchiari e Maria Rossi (sorella degnissima dell'illustre uomo di Stato Pellegrino Rossi), mi circondarono sempre di affettuose cure.

Dopo aver compiuto il corso letterario e filosofico, attesi, nella Università di Pisa, al corso scientifico del diritto.

Avevo già la laurea di avvocato, quando, trovandomi in Modena, nel 1831, scoppiarono i moti politici, a cui presi parte, seguendo nella guardia mobile il generale Zucchi.

Soffocati nel sangue quei moti, presi la via dell'esilio e mi riparai in Francia.

Nel successivo anno intrapresi la carriera militare e mi recai in Portogallo, andando a cacciarmi dentro la città di Oporto assediata. Sei mesi dopo, perdurando l'assedio, all'alba del giorno 25 luglio 1833, in cui l'intiero eser-

cito, comandato dal maresciallo Bourmont, diede l'ultimo disperato attacco, io aveva, come sergente quartier mastro, nel 2° Reggimento di Fanteria leggiera al servizio della Regina di Portogallo, terminato proprio allora la distribuzione dei viveri ai furieri delle compagnie e stava per rientrare in città allo scopo di ritirare nella giornata i viveri da distribuire nella notte seguente, quando sentii i primi colpi. Presi un fucile e corsi nel luogo più minacciato, vicino al mio colonnello. Dopo due ore di combattimento, durante il quale presi parte anche ad una sortita, caddi, ferito alla testa da un colpo d'arma da fuoco. Condotto all'ambulanza, fui medicato e fasciato e, dopo aver riposato alquanto, perchè sofferente, volli tornare al mio posto: mi guadagnai la prima decorazione, quella della croce di cavaliere di Torre e Spada.

Il 29 novembre 1833 fui promosso sottotenente, e, due anni dopo, luogotenente, compiute le campagne di guerra degli anni 1832, 1833, 1834 e 1835 in Portogallo.

(1891)

DOMENICO CUCCHIARI.

(Da note autobiografiche dettate per la biografia di *Domenico Cucchiari*, edita nella « Galleria biografica d'Italia » — Giuseppe Stopiti, ed. e red., Roma, 1891. Fascicolo di pp. 12).

III.

RAFFAELE CADORNA.

Generale.

Nacque, in Milano, il 9 febbraio 1815.

A venticinque anni, era già luogotenente del genio nell'esercito piemontese, perchè dotto nelle matematiche e nelle scienze militari.

Capitano, fu inviato in Sardegna.

Nel 1848, maggiore, difese i varchi del Tonale.

Nel 1849, a nome di Carlo Alberto, intimò la ripresa delle ostilità all'austriaco Radetzky.

Fu in Crimea, dove rimase ferito alla battaglia di Balaklava.

Nel 1859, con il grado di luogotenente colonnello, combattè strenuamente nella battaglia di San Martino.

Fu poi chiamato dal Governo Toscano a reggere il portafoglio della guerra, con il grado di maggior generale.

Prese parte, nel 1860, alla spedizione nelle Marche e nell'Umbria.

Nel 1861, fu promosso luogotenente generale.

Fece anche la campagna del 1866.

Gli fu affidata la direzione suprema delle operazioni militari per l'occupazione di Roma, nel 1870, e ne narrò le vicende nel libro: *La liberazione di Roma nel 1870 e il plebiscito.* —

Fu deputato al Parlamento (rappresentò i collegi di Oleggio, Borgomanero, Pallanza e Pontremoli) e Senatore del Regno.

Era cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Morì, in Torino, il 6 febbraio 1897.

Torino, 10 gennaio 1890.

Preg.mo Signore,

Senza alcun bisogno d'invocare la virtù della modestia, sono costretto a dichiararle che la mia infanzia nulla assolutamente presenta d'interessante e tanto meno che possa servire d'esempio ai ragazzi.

Quando io dicessi che ebbi per pedagogo un ecclesiastico, uomo dabbene, ma povero di spirito, che non riuscì mai ad infondermi la volontà allo studio, avrei tutto detto.

A sette anni, frequentai le scuole pubbliche di Pallanza, ove s'imparava unicamente il latino, che mi fu sempre indigesto.

A dieci anni, entrai all'Accademia Militare, in questa Città, dacchè avevo sempre manifestato una grande predilezione per la carriera militare.

Come ben vede, in questi ristretti limiti e di cose usuali, comunissime a tutta l'infanzia, nulla di appagante, di spiccato, posso somministrarle che valga al nobile scopo ch'Ella si propone.

E, difatti, in alcune biografie pubblicatesi, nulla vi è accennato della mia infanzia, perchè nulla si potrebbe dire, a meno che si volesse fare un romanzo.

Sono entrato in questi particolari, con l'intento di meglio persuaderla che, se non posso compiacerla, non è per mancanza di buona volontà.

Mi tenga per

Suo devotissimo
RAFFAELE CADORNA.

Ill.mo Signor
Onorato Roux
pubblicista
Roma.

CADORNA RAFFAELE. — *Ricordi d'infanzia* — Vedi: *Giornaletto dei Ragazzi* — Anno II, n. 21 — Roma, 15 settembre 1902. (Onorato Roux, editore e direttore).

IV.

ARIODANTE FABRETTI.

Storico ed archeologo.

Nacque, in Perugia, il 1° ottobre 1816.

Fu allievo del filologo Mezzanotte, dell'archeologo Vermiglioli e dello scienziato Purgotti.

Nel 1848-49, fu deputato di Perugia all'assemblea costituente di Roma. Soffrì l'esilio.

Tra i suoi numerosi pregevolissimi scritti ricordo: — *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* — *Cronache e Storie inedite della città di Perugia dal 1150 al 1563* — *Raccolta delle antichissime iscrizioni italiche* — *Le iscrizioni etrusche* — *Sunto di grammatica osca-sannitica* — *Le Monete consolari.* —

Fu professore d'archeologia alla Università di Torino e direttore di quel Museo di antichità.

Fu nominato senatore del Regno, nel 1889.

Morì, in Torino, il 15 settembre 1894.

Ad Onorato Roux.

Le reminiscenze della mia fanciullezza? Oscurissime o poco meno che insignificanti.

Ho un barlume di due sole cose, che risalgono al tempo in cui la « santacroce » faceva seguire la « zeta » dai segni dell' « et, con, ron » e « bus ». Mi pungeva l'ambizione di raggiungere l'officio d'insegnante, magari di « lettere grosse »; e facevo le mie prove con lo sciupar carta, se non altro per scarabocchiare certi segni, che, senza spreco di fiato del maestro, rispondessero meccanicamente di sì o di no a certe domande dei discenti.

Avevo, poi, una gran voglia di stampare; e questa volontà fanciullesca ho cominciato a gustare solo a settant'anni!

Allora i caratteri, visti, per avventura, in una tipografia, non avevo: scrivevo su carta a rovescio, per avere presto presto la riproduzione su un foglio bianco.

Anche su pezzi di legno mi provavo con un chiodo, a mo' d'incisore.

Peccato che io non fossi allora, come adesso lo sono, un conservatore di cose inutili!

Ero irriverente; e, per verità, ho sempre verificato un avvallamento in quella parte superiore del mio cranio, dove gli altri hanno la bozza della venerazione.

(1891).

ARIODANTE FABRETTI.

FABRETTI ARIODANTE. — *Ricordi d'infanzia* — Vedi: *Giornaletto dei Ragazzi* — Anno I, n° 27 — Roma, 2 luglio 1891. — (Onorato Roux, editore e direttore).

V.

JACOPO MOLESCHOTT.

Fisiologo.

Nacque, in Bois-le-Duc (Olanda), nel 1822.

Studente, mostrò un ingegno precoce con il suo primo scritto: — *Osservazioni critiche alla teoria di Liebig sulla nutrizione delle piante.* — Prese la laurea, nel 1845, in Eidelberga. Per tesi presentò la monografia: *De Malpighianis pulmonum vesciculis,* in cui trovansi descritte, per la prima volta, le fibre muscolari liscie nelle pareti degli alveoli polmonari.

Nel 1852, libero docente in quella Università, pubblicò il suo capolavoro: — *La circolazione della vita.* —

Nominato professore di fisiologia, in Zurigo, nel 1856, vi conobbe Francesco De Sanctis, l'illustre storico e critico napoletano, che, nominato ministro della pubblica istruzione in Italia, nel 1860,

lo chiamò a Torino. E divenne cittadino italiano, per volere di Vittorio Emanuele II, in omaggio della scienza; sicchè va annoverato fra gl'illustri Italiani.

Le sue memorie scientifiche più celebri sono intorno all'azione che la luce esercita sugli animali. Nella *Fisiologia degli alimenti* trattò il problema importante della nutrizione, rivolgendosi ai medici ed ai naturalisti. Per il popolo scrisse sul medesimo argomento l'*Istruzione sugli alimenti.*

Fu professore nella Università di Roma.

Nel 1876, venne nominato senatore del Regno.

Morì, in Roma, il 20 maggio 1893.

È santa la riconoscenza per la quale, in tutta la vita, pensiamo ai genitori, la cui più alta aspirazione fu l'educazione dei figli. Quanta dolcezza nel poter ricordarsi delle loro cure in tanti piccoli tratti e di poter rendersi chiaro, ad ogni momento, come i semi intellettuali abbiano germinato sotto la loro benefica mano!

Come figlio maggiore, — non quale primogenito, perchè un fratellino era morto appena nato, e un altro dopo undici mesi di vita, — ebbi la parte principale di quelle benedizioni. Tutti i piccoli progressi che si ha occasione di fare da bambini, mi sono rimasti profondamente nella memoria, per la gioia che ne provarono i miei Genitori.

Vedo ancora mio Padre felice, quando, all'età di quattr' anni, seppi leggere correntemente l'olandese. E sento ancora il piacere che provò mia Madre, quando dovetti, per la prima volta, provarmi in un componimento. Avevo da descrivere un mercato, ed io, che ero tenuto molto in casa, ne sapevo ben poco. Ricordavo di aver letto in un libro illustrato che al mercato di Haarlem c'è una statua di Lorenzo Koster, al quale gli Olandesi attribuiscono l'invenzione della stampa. Subito decisi con mia Madre che questo fatto sarebbe stato menzionato nella mia descrizione, e non so più se debba a lei od a me l'esito fortunato di quel mio primo lavoro di scuola.

Ma i Genitori non devono farmi dimenticare il maestro, che guidò quei primi esercizii. Si chiamava Hulskamp. Gli riusciva di far crescere nei bimbi l'amore alla scuola; e sì che d'insegnamento dimostrativo, malgrado Comenius, non si parlava ancora. Ho un motivo tutto speciale per ricordarlo qui con gratitudine; egli è stato il primo che ha riconosciuto in me una certa abilità nell' insegnare. Quando il signor Hulskamp, per una qualsiasi ragione, doveva abbandonare un quarto d'ora la scuola, designava me come maestro supplente. Il mio ufficio consisteva principalmente nell'esercitare i pochi scolari e le scolarine a formar parole

con lettere mobili. Ed il maestrino di cinque anni trovava frequente occasione di dimostrare la sua infantile parzialità ad una intelligente e graziosa Elenuccia, cui egli accordava non soltanto la lode, ma spesso anche consigli ed aiuto.

Dal signor Hulskamp si passò al signor van Bühl, in una sedicente scuola francese. All'insegnamento della lingua francese ed al disegno s'accompagnavano esercizii molto serii di lingua olandese. Ma c'era una cosa più importante. Si educava e si temprava il carattere. Un giorno, venne a trovarci un ispettore scolastico. Questo incarico era, allora, in Olanda, generalmente in mano de' cosidetti gran signori, che avranno benissimo saputo molte cose, ma non l'insegnamento delle lingue. Naturalmente io, fanciullo di sette od otto anni, non avevo, allora, alcuna idea di ciò. Venni chiamato alla lavagna e dovevo scrivere una frase in olandese. L'ispettore scolastico F.... mi fece osservare un preteso errore, che poi non era. Non mi lasciai intimidire ed in tono modesto, ma sicuro, affermai la mia ragione. L'eccellentissimo signore ci lasciò; ma il maestro, signor van Bühl, si avvicinò subito a me, mi battè dolcemente sulla spalla e mi fece coraggio con queste parole:

— Sei stato bravo; hai saputo il fatto tuo e ti sei difeso valorosamente! —

Debbo, certo, ai miei Genitori se questa storiella mi è rimasta nella memoria, ed ho la consapevolezza che in essa c'è l'embrione del carattere mio.

A quella mia prima infanzia risale l'influenza su me spiegata dal Babbo e che, in appresso, doveva trovarsi in fondo ad ogni mia tendenza. Egli m'insegnò ad amare il lavoro, e, durante gli anni miei più teneri, mi penetrò della dolce abitudine del cómpito quotidiano, che, più tardi, sol per brevi istanti, mi abbandonò.

Egli aveva questo metodo, che in parte era forse deliberato, in parte veramente naturale. Mio Padre era un medico occupatissimo; per la coscienza della fiducia che godeva, ambiva di esserne e restarne degno. Lavorava senza tregua. La stanza in cui riceveva di giorno, una modesta cameretta, era di sera il suo studio, un santuario nel quale non lasciava entrare nessuno. Là potevo stare con lui e fare i miei piccoli lavori. Conservo ancor oggi un quaderno, nel quale traducevo Fénelon: — « Les aventures de Télémaque » — in olandese, abbastanza maluccio ed in modo infantile; ma per me è un caro testimonio dell'incitamento di mio Padre e della mia buona volontà di quel tempo in cui una parola gentile, una lode, una qualche ghiottoneria oppure

il permesso di stare alzato a cena con i miei Genitori, formava il più gradito dei premii. Il bisogno di lavorare diventò una mia seconda natura, di modo che non me ne sono mai creato un merito più tardi, e, quando ne ebbi lode, l' accettai tranquillamente, con la tacita coscienza, od anche esprimendolo forte, che dovevo ciò a mio Padre.

. . . .

Mia Madre aveva una splendida voce, educatissima, che volentieri si lasciava perfezionare da Carlotta Kliebes. Era solita accompagnarsi alla chitarra; cantava, però, le grandi arie di Rossini, anche senza alcun accompagnamento. Quante volte il suo canto ha calmato la mia inquietudine, lenito i miei dolori, commosso ed avvinto il mio cuore!... Certamente, io debbo a queste impressioni il piacere che mi dà la musica, piacere che mi ha scòrto per tutta la vita, sia per confortarmi, sia per destarmi l' entusiasmo.

Mio Padre non era proprio un « musicale »; ma contribuì ugualmente a risvegliare in me l'amore per l'arte. Amava la letteratura e, particolarmente, i poeti. Quante volte interrompeva la quiete della vita casalinga, leggendoci egli stesso, in modo insuperabile, una poesia prediletta, o pregando me di legger forte qualche bel brano; il che, in mezzo al

mio arido lavoro, mi serviva di nuovo incitamento!...

L'Olanda possedeva, allora, in van Alphen un poeta per i bimbi, che, mi sembra, non ha chi lo pareggi quanto ad insinuare nei teneri cuori la coscienza della felicità infantile.

È vero che il tono delle sue canzoni era generalmente asciutto e poteva ricordare Gellert e Gleim; ma era semplice e naturale. Il poeta si muove fra piccoli avvenimenti ed osservazioni della vita infantile e sa trarre da essi gli esempii più persuasivi di obbedienza, pazienza, devozione, di rispetto per il vero e di amore per il prossimo. Una pèsca è di premio per la diligenza; una manciata di prugne è il compenso alla privazione che venne mantenuta per obbedire al padre; la governante tien desta l'attenzione sulle sue fiabe, promettendo una tazza di cioccolatte; l'amor materno irradia tutte le gioie ed i dolori dell'anima infantile. Di rado appare nei versi di van Alphen un senno precoce, come quando il bimbo decanta la sua felicità in tutti i particolari ed ostenta di non conoscere ancora i crucci. I pregiudizii infantili sono combattuti efficacemente, e, con prudenza, si prepara l'animo dei bimbi al concetto che la vita reca affetti e dolori e che la riconoscenza per quelli genera e facilita la rassegnazione per questi.

In via eccezionale, accade al poeta di oltrepassare lo scopo ed ottiene, allora, il contrario del risultato voluto. Ne è prova la poesia in cui vuol prevenire la paura dei morti e, invece, con l'avvertimento prematuro, la suscita e l'accresce. Io stesso, con l'animo mio impressionabile, fui vittima di quell'avvertimento.

Avrò avuto circa sei anni, quando morì la nonna materna. Mia Madre desiderava molto che io la rivedessi, ancora una volta; ma non voleva indurmici senza il pieno consenso del Babbo. Vidi la morta in una stanza triste, arredata quasi tetramente, e lo spavento ed il dolore confusero a prova l'animo mio. Per alquante settimane non potei liberarmi dall'immagine della nonna spirata, e la sera, in letto, mi agitavo talmente che piangevo dirottamente e mi lamentavo d'un qualche dolore, per poter ottenere l'affettuosa compagnia di mia Madre.

. . . .

Insieme con Gerolamo van Alphen operò sul mio sviluppo morale un libriccino francese, del quale, nei primi anni, molto appresi a memoria. Mio Padre, che, fin da giovane, era diventato libero pensatore, cercava di limitare, per quanto gli era possibile, l'insegnamento religioso, dedicando cura maggiore all'educazione morale.

. . . .

Il libriccino afferma la credenza in un Dio personale; ma, con molto garbo, sa mantenere e coltivare indipendentemente la devozione e la fede. Esso prepara alle vicende della vita e ripone il conforto, non nei compensi esteriori, ma nella coraggiosa fiducia della propria coscienza.

Il tempo delle rose è breve, e quegli anni dell' infanzia erano, forse, troppo belli per durare a lungo. Mio fratello Federico, che, per età, veniva dopo di me, ed io, eravamo due ragazzi vivaci, e per nostro Padre, che era tanto occupato, facevamo in casa più chiasso di quanto gli era permesso sopportarne. Però, innanzi tutto, mio Padre era sempre solerte nel pensare all'educazione nostra.

A due ore da Bosco Ducale, in Boxtel, esisteva un collegio di eccellente fama; più di venti ragazzi di buone famiglie erano ad esso affidati; là andammo e, invero, era ottimo il modo di educare e d'insegnare.

Alle lezioni usuali si aggiungevano, in modo speciale, quelle dell'inglese. Le mie cognizioni nella lingua olandese si fecero più solide; quelle in francese più vaste. Anche nell'aritmetica e nella geografia si compivano discreti esercizii.

Il valore morale della scuola consisteva in una simpatica unione fra scolari.

. . . .

Il nostro principale passatempo, d'inverno, era di stropicciare pezzettini di zolfo contro la stufa calda e di ammirarne la fiamma azzurra, oppure di arrostir mele. È vero che, talvolta, facevamo anche barchette, oppure intagliavamo, in una grande zucca, occhi, naso e bocca, e vi mettevamo dentro un lumicino acceso; si deponeva, poi, quella lugubre maschera sopra un muro del camposanto e, probabilmente, facevamo più paura a noi stessi che ai passanti. A questo giuoco c'indusse, certo, la prossimità del cimitero.

. . . .

Il ricordo che mi è rimasto del soggiorno in Boxtel, nell' insieme, è, certo, soddisfacente. Mi sentivo progredito nell'istruzione ed ho lasciato là diverse care amicizie che non si son mai mutate. E, malgrado tutti i difetti dei locali della scuola, non pensavo che la mia permanenza in essa sarebbe stata di sì breve durata. Or così fu. Mio fratello ed io siamo stati i primi nell'Istituto ad esser còlti dalla rosolìa. Benchè malati, eravamo nella stanza da pranzo, perchè pare non vi fosse l' infermeria, ed io scrissi a mio Padre una lettera dalla quale riconobbe subito che avevamo la rosolìa. La Mamma venne tosto a prenderci in una vettura con cuscini e coperte. A casa venni

posto in un bagno caldo, per provocare l'eruzione, ed in quei giorni detti la prima prova d'un istinto medico. La mia testa sembrava volesse scoppiare, tanto me la sentivo presa, e chiesi a mio Padre se, per liberarmi, non poteva mettermi una sanguisuga per narice. Il rimedio fu adottato, e con risultato ottimo.

. . . .

Ero tornato sotto il tetto paterno e godevo, di nuovo, quelle tante piccole gioie, che si trovano soltanto in seno alla propria famiglia.

. . . .

Nella mia casa paterna non si prestava soverchia attenzione àlla vita pubblica. Certo, si faceva eccezione, quando si trattava di patriottismo. Eccitava vivamente l'animo mio di ragazzo di otto anni la insurrezione belga che in Olanda venne sì poco considerata come fatto rivoluzionario che i nomi di belga e di sedizioso ebbero, per lungo tempo, lo stesso significato; cosa cui avrà, certamente, contribuito l'espressione olandese « sich belgen », che vuol dire « ammutinarsi ».

. . . .

L'ansietà con la quale seguivo gli avvenimenti del Belgio segna una nuova fase della mia vita in quanto che era la prima volta ch'io prendevo parte vivissima al corso dei fatti mondiali. Per la prima volta m'interessai alla

lettura dei giornali. Ogni sera, dopo cena, dovevo leggere ai miei Genitori le relazioni del campo di battaglia.

. . . .

I miei Genitori non sapevano l'inglese, e questa lingua, per l'appunto, mi attirava tanto. Dovevo scegliere i libri alquanto di testa mia. Una volta presi una raccolta di poesie con incisioni (un così detto « Scraperbook »), poi il « Woodstock » di Walter Scott oppure la « Vita di Napoleone », per me troppo difficili e mi tormentavo nel leggerli, intendendoli poco e non gustando nulla. Ma ebbi costanza. Mio Padre, per la bella fama di medico che godeva veniva spesso chiamato da forestieri. Egli parlava correntemente il francese, capiva bene il tedesco; ma in questa lingua non sapeva esprimersi, e l'inglese, come dissi, gli era del tutto sconosciuto. Io promisi a me stesso, giacchè desideravo fare il medico, di saper parlare un giorno con i miei malati nella loro lingua materna, e fu questo che mi aiutò a vincere tutti gli ostacoli.

Con la letteratura francese andò meglio che con quella inglese. Mio Padre, che non perdeva mai di mira il suo proposito di animarci, mi aveva donato, in una edizione con belle carte, il « Voyage du jeune Anacharsis en Grèce » di Barthélemy. A questo unì l'« Atlante

del Mondo antico » del D'Auville. Mi orientai in questo quant'era possibile con l'aiuto di Barthélemy, ed assaggiai il godimento che dovevo averne più tardi. La Grecia mi accese naturalmente l'interesse per i Romani, e divorai, come un romanzo, una Storia di Roma assai minuziosa. Se rammento bene, era una traduzione olandese di un'opera di Stuart in molti volumi.

Della storia olandese m'interessavo con predilezione, come tutti i ragazzi olandesi, alle vite di Ugo Grotius e di Giovanni van Oldenbarneweld. Entrambi questi uomini hanno, senza contare tutto il resto, spinto la gioventù olandese ad immergersi nella scienza e suscitato sentimenti e foggiato caratteri alla indipendenza ed alla dignità virile.

. . . .

La mia occupazione preferita, direi quasi la mia più cara ricreazione, era la letteratura. Fu un tempo d'oro quello in cui, ragazzo dai tredici ai quattordici anni, m'immersi nella lettura di Racine e Corneille. Non mi riesce di dimenticarli. Nelle ore del pomeriggio, mi dirigevo con uno dei miei poeti in tasca, lungi dalla città, per lo più nelle vicinanze di Vught, e mi perdevo fra gli alberi d'una villa ed ancor più volentieri andavo sui grandi prati, ove, esercitando tutta la forza della mia laringe e

del mio entusiasmo, senz'altri spettatori che vacche e buoi, leggevo le tragedie ad alta voce, godendone le bellezze nella triplice parte di lettore, attore ed ascoltatore. Riputai sempre una fortuna l'aver conosciuto Racine e Corneille prima di Schiller e Goethe, avendo avuto modo, così, di salire ognor più in alto nel godimento, che ebbe l'apice in Shakespeare.

Un'altra ventura fu per me che nella casa paterna non venivano trascurati i poeti olandesi, ma l'ammirazione veniva loro accordata non come un tributo obbligatorio; non perchè olandesi, ma perchè poeti. Di Vondel e Cats si parlava di rado. Invece Tollens, Poot, Bellamy e Borger erano i nostri prediletti, e di essi studiavamo anche a memoria qualche poesia.

. . . .

Fra tutte le cose nuove legate a quegli anni della mia adolescenza, il latino occupa, senza dubbio, il primo posto.

Ed anche a mio Padre sono debitore se uno studio nuovo veniva da me atteso con impazienza ed entusiasmo; e fu, per me, un felice, indicibile dono di natura, se in tali aspettazioni non fui mai deluso. Studiar latino mi pareva un passaggio ad una nuova e più matura fase della vita; mi pareva una conquista, un inalzamento di me stesso.

. . . .

A poco a poco, lessi Eutropio, Cornelio Nepote ed alcune lettere di Cicerone. Ben tosto si unì al latino anche il greco, in cui arrivai, allora, ai versi più difficili. Ma nella lettura la scelta e l'ordine delle materie furono men felici che per il latino. Mi ricordo d'essermi tormentato col libro di Senofonte sui « Memorabili di Socrate » in un tempo in cui erano assai al disopra delle mie forze.

. . . .

Cullato dall'amore de' miei Genitori, mi sentivo felice. Studiavo con diletto ed avevo la più larga occasione di mettere a prova le mie forze. Potevo abbandonarmi al diletto che mi davano le lettere in mezzo ai godimenti della natura, che si possono trovare anche nei più modesti dintorni delle città, lontano dal mare, dai monti e dai fiumi. Eppure, tutto ciò non mi bastava. Ogni sapere riesce vano se non vien coltivato anche il sentimento, e la principale condizione per l'educazione del sentimento è il conversare con le signore. Mia Madre, alla quale potevo, con piena fiducia, confidare tutto il cuor mio, i miei dubbii, le mie speranze, i miei errori ed i miei successi, avrebbe potuto tenere il campo per tutti. Essa era l'immagine della più pura femminilità: delicata, dolce, rassegnata, pensava a tutto e lavorava fiduciosa; ed in mezzo alla vita

senza pretese non faceva davvero i conti alla felicità. Avevo anche un'ottima sorella intelligente e di molto sentimento, coscienziosa del suo dovere ed instancabile, piena di cuore, affezionata e così gaia che in iscuola la chiamavano l'« allegro dottore ».

. . . .

Due sorelle di mia Madre, entrambe di lei maggiori, erano maritate, anch'esse, in Bosco Ducale, e l'una ad un celebre avvocato, Jan Sassen. Queste due zie avevano insieme nove figliuole, che non formavano precisamente il coro delle muse, ma rappresentavano devozione, bellezza, bontà, spirito, gusto, attitudine all'arte e alle lettere e sopratutto docilità; doti che fuori del sesso femminile o non si trovano o non sono un pregio. Le più tra queste cugine avevano maggiore età di me, alcune erano tanto più innanzi ch'erano meglio mie protettrici che amiche; eppure avevo con ognuna di esse una relazione più o meno personale. Tutte hanno contribuito alla mia educazione, sia scherzando, sia parlando seriamente, sempre dandomi buoni esempii.

. . . .

Un libro (« Les Encouragements de la Jeunesse » di Bouilly) ha reso a me grandissimi servigii. Animò il mio desiderio di distinguermi nel senso più nobile e fecondo, ma, nel

medesimo tempo, ottenni il vantaggio che già allora la dignità dell'uomo parve aprirsi per me, non in una vita arida, concentrata e chiusa nella scienza, ma nell'unire il valore intellettuale alla gentilezza del cuore; cosa che può realizzarsi solamente nella relazione socievole, nello scambio di pensieri, nelle attenzioni reciproche.

. . . .

Quando, a Pasqua dell'anno 1838, io dovevo fare l'esame di passaggio dalla quarta classe alle scuole classiche, mi fu posto dinanzi un brano del Curtius, in cui stava la parola « ingenia ». Io avrei dovuto tradurre con « testa »; caddi, invece, nel plurale olandese e dissi « vernünfte », plurale di « giudizio », che in tedesco ha solo il singolare « vernunft ». Per il passaggio di classe non si votava semplicemente come si fa nei paesi in cui si contano i punti a staia. I maestri tennero consiglio per agire con riflessione. Allora uno di essi osservò che il giovane Moleschott possedeva abbastanza cognizioni per passare in una classe superiore, non esservi luogo a dubbio, ma doversi discutere se il criterio di lui fosse già abbastanza sviluppato. Dopo una breve pausa, il sopraintendente rispose:

— Ma come! egli è abbastanza istruito; egli non possiede soltanto giudizio, ma giudizii (« vernünfte »). —

E così il nodo fu sciolto.

. . . .

Io non ho ancora nominato l'uomo, che fra tutti i miei maestri esercitò su me l'influsso più ricco e benefico. Egli si chiamava Maurizio Fleischer.

. . . .

Egli leggeva con noi Cicerone. Benchè non trascurasse del tutto la parte linguistica, dedicava, però, la sua maggiore attenzione alla filosofia dello scrittore romano, che si può ben considerare come un filosofo popolare.

Di Fleischer comprendemmo gli avvertimenti quali benefici ammonimenti. La ribellione del primo momento si trasformò in ammirazione, e dall'ammirazione scaturì l'applicazione pratica e la gratitudine. Di me posso attestare che da allora imparai più che mai a badare a me stesso.

Ma Fleischer agì sul mio intelletto ben oltre i limiti della scuola. La mia relazione con lui divenne intieramente personale.

. . . .

Una sera, camminando piacevolmente insieme, mi venne fatto di dirgli che, se non fossi stato tanto giovane ed inesperto, avrei risposto volentieri ad una sua asserzione. Ed egli a me:

— Quando uno non è sciocco e ha seria-

mente pensato sopra una cosa; allora ha sempre il diritto di esprimere la sua opinione. —

Da Fleischer, che era liberale nel senso più intero e più bello della parola, udii, per la prima volta il detto: « Io non riconosco nessuno al di sopra e nessuno al di sotto di me ».

Non si stupirà il lettore che, anche per la scelta delle letture, egli mi desse buoni consigli. Naturalmente m' indicò Hegel. E al consiglio di quel maestro debbo l'ordine onde studiai Hegel; cominciai con la « Filosofia della Storia » che mi portò, pian piano, all' « Estetica » e ad altri libri adatti alle mie forze intellettuali, e ne cavai l'incommensurabile vantaggio di aver tenuto sempre di mira la scienza generale nello studio dei rami speciali.

Leggevamo Tacito, Platone e Sofocle col direttore Ferdinando Helmke.

. . . .

Devo a lui ch' io abbia, senza l'ombra di tendenze teologiche, potuto soddisfare la mia curiosità per l'ebraico. Egli ci portò tanto innanzi che, non solo imparammo a leggere con una certa facilità i primi libri storici del Vecchio Testamento, ma riuscimmo persino ad intendere, non senza fatica, però, il libro di Giobbe ed alcuni salmi.

Imparai anche a decifrare alcuni canti del Corano.

Sotto la direzione di Fleischer, nella classe seconda, venimmo a conoscere Omero. Non dovrei quasi provare di descrivere l'entusiasmo con cui presi in mano l'« Odissea », per analizzarne i primi versi e poscia esserne tutto compreso. Non mi sembrava di esser degno di leggerli seduto, e ben tosto si compì il miracolo. A me pareva un miracolo di leggere, non già di sillabare, il nostro Omero nella sua propria lingua.

. . . .

Dopo Schiller, il signor Helmke mi pose in mano Goethe.

. . . .

Da un altro amico, van Rych de Groot, appresi a conoscere Victor Hugo; les « Feuilles d'automne » negli anni della mia adolescenza non mi uscivano mai di tasca.

. . . .

Il desiderio di poter conoscere Shakespeare mi accese ad imparare la lingua inglese, e le prime impressioni che ricevetti mi scossero così da farmi ricordare la prima conoscenza di Omero.

. . . .

L'esame di licenza doveva recarmi qualche sorpresa.

Cominciò con l'esame di religione. Per quello in iscritto dovevo svolgere il significato

della speranza cristiana. Ero fermamente deciso che, nella solenne occasione di questi esami, non avrei scritto un motto del quale non fossi intimamente convinto, e la mia posizione di fronte alla credenza si era, a poco a poco, chiarita: per dirla in una sola parola, avevo rotto completamente con le idee religiose. Non senza aspre lotte! Nelle ore divine in cui, durante le vacanze di autunno e di primavera, potevo conversare con mia Madre, avevo spesso tentato di squarciare il velo che fantasie infantili stendevano sulla mia mente. Mia Madre, sincera credente qual era, mi soleva ripetere:

— Koos, credi quello che puoi, purchè tu sia buono. —

. . . .

Quando il maestro di religione ebbe letto il mio componimento, mi chiamò a sè e mi accolse con le parole:

— Caro Jacopo, tu hai scritto una bella composizione; ma hai errato nell'argomento; avresti dovuto svolgere il senso della speranza cristiana, non dall'amore, ma dalla fede. —

Non gli nascosi che avevo scelto appunto la maniera che mi permetteva di dire francamente la mia opinione.

. . . .

Che io dovessi studiare medicina era cosa

decisa; ciò non era soltanto il mio dovere, era la mia intima inalienabile vocazione. Mio Padre, che aveva riposto in me alte aspettazioni, le quali andavano di pari passo con i miei desiderii di legittima ambizione, aveva spesso cercato di persuadermi allo studio del Diritto, il quale a me, secondo il pensiero di lui, prometteva una carriera più brillante. M'ero sempre opposto strenuamente, e, siccome, un giorno, dichiarai che, se mi si fosse lasciato scegliere tra una pistola per uccidermi e la rinuncia allo studio della medicina, io avrei preso la pistola, la mia scelta non fu più messa in discussione. Per lui, principalmente, si trattava di un esame, anzichè di avversione delle mie intime inclinazioni. Egli non aveva trascurato di richiamare la mia attenzione sulla vita piena di strapazzi e di sacrifizio che egli, da quello che io vedevo in lui medico occupatissimo, pienamente conosceva.

Mio Padre mi aveva effettivamente persuaso che la medicina si può prendere soltanto come scienza della natura, che la storia naturale e le scienze naturali e la chimica formano di quella i fondamenti, e la cognizione della struttura e delle funzioni dell'uomo ne è il nucleo. Io ne sentii in me stesso il potente presentimento, quando, ragazzo di tredici anni, leggendo, la sera, ai miei Genitori le « Considé-

rations des oeuvres de Dieu » di Sturm, vi attingevo, per la prima volta, la rappresentazione dello sviluppo successivo dell'uomo nel seno materno.

Così io volevo studiare medicina, e lo dovevo; però, non potevo abbandonare la filosofia.

. . . .

Lessi la « Fenomenologia dello spirito » di Hegel. Era un lavoro gigantesco, ma insieme sollevante ed affrancante, a cui ripenso con edificazione. Ma non mi sfugge che la « Storia della filosofia » di Hegel e la « Estetica » mi offrivano più confortante nutrimento.

Come, per l'innanzi, mi avevano servito gli « Annali di Halle », editi da Ruge ed Echtermeyer, così, poi, mi aiutarono gli « Annali tedeschi » (in cui quelli si erano cambiati) ad elaborare fruttuosamente ciò che io, con fatica, aveva attinto in Hegel. In questi Annali appresi a conoscere David Strauss e Federico Vischer. Di quello tradussi in olandese le « Pagine pacifiche »; dell'altro « Il dott. Strauss ed i Wurttemberghesi »; ma, in quei tempi paurosi (1843), non potei trovare, per dette opere, un editore.

. . . .

In me, grazie a mio Padre, nacque, ben presto, la convinzione che il medico, il quale

conosce soltanto i caratteri esteriori d'una malattia ed i rimedii atti a combattere, può considerarsi come un infermiere, nel miglior caso come un professionista, e non già come uno scienziato. Ed io anelavo di diventare uno scienziato.

. . . .

Non mi mancò l'occasione di dar prova della mia energia di studioso anche all'Estero. La società di Teyler, in Haarlem, aveva indetto un premio per un' « Osservazione critica alla teoria di Liebig sul nutrimento delle piante ». Il tema mi seduceva, ma difficilmente mi sarei determinato all'ardita intrapresa, se non mi avesse incoraggiato il mio venerato maestro Delffs.

. . . .

Allorchè il lavoro, copiato in pulito da mano estranea, era già andato ad Haarlem, io passai alcune settimane in Olanda e feci un viaggio ad Amsterdam nella speranza di trovare un editore per la mia traduzione olandese summentovata dei piccoli scritti di Strauss e di Vischer. In quell'occasione visitai, in Leida, il professor Reinwardt, che si rese tanto benemerito per la flora di Giava. Era il 1844. Il discorso circa le opinioni di Liebig sulla vita delle piante era allora campato nell'aria, come quindici anni più tardi la dottrina darwiniana.

Non andò guari, infatti, che Reinwardt cominciò a parlarne. Mi raccontò che, come membro della Società di Teyler, egli aveva provocato, per concorso di premio, una critica della teoria di Liebig sulla nutrizione delle piante, e che era giunto uno scritto degno, a quanto gli pareva, della maggior considerazione. E, allora, venne una piccola descrizione del contenuto di quello scritto: dopo di che non potei nascondermi che il venerando uomo, senza saperlo, aveva dinanzi a me riassunto e trovato degno d'encomio appunto il lavoro mio. Lascio immaginare quanto mi fosse stato difficile rimanere indifferente sulla mia sedia e serbare il silenzio; poichè io, pena il non venire considerato nell'assegnazione del premio, dovevo rimanere sconosciuto. E mi riuscì di mantenere la necessaria calma.

Nel dicembre, ricevetti la notizia che il premio era stato conferito a me. La prima impressione fu una grande gioia per mio Padre, per la famiglia Luden, per il mio maestro Delffs.

. . . .

Assai più tardi Alessandro von Humboldt mi scrisse che Berzelius aveva lodato il mio lavoro; Schimper mi raccontò, presente Edoardo Desor, che Alessandro Braun aveva attribuito a quello un vero successo: ed entrambe queste

dichiarazioni mi procurarono quell'intima letizia che suol venire al sentirsi quasi una propagine dei maestri di generazioni precorse.

Ma la conseguenza ancora più cara mi era riserbata per l'avvenire. Mia moglie ha ricordato, spesso e volentieri, che, quando mi venne decretato il premio di Haarlem, udì, per la prima volta, il nome mio.

. . . .

Decisi di dedicarmi allo studio ed all'insegnamento, di proposito e sopratutto alla fisiologia e, non sapendo trovare in Olanda alcuna via che potesse condurmi rapidamente e con sicurezza alla mèta, pensai di stabilirmi ad Eidelberga, come libero docente all'Università. Detto, fatto.

Io aveva fatto richiesta per l'insegnamento della chimica fisiologica, non fidandomi ancora di poter dominare tutto il campo della fisiologia, verso cui, in verità, miravo. Quindi, annunziai chimica fisiologica per la prima lezione, che tenni nell'estate del '47.

(1901).

JACOPO MOLESCHOTT.

MOLESCHOTT JACOPO. — *Per gli amici miei - Ricordi autobiografici* - Traduzione dall'originale tedesco di *Patrizi Moleschott Elsa*. — Palermo. Remo Sandron. editore. 1902. — Vol. di pp. 350.

VI.

AUGUSTO CONTI.

Filosofo e letterato.

Nacque, nella Villa di San Piero alle Fonti presso S. Miniato al Tedesco, il 6 dicembre 1822.

Giovinetto, compose la tragedia: *Catone in Utica*, a cui seguirono poi le tragedie: *Giovanna D'Arco* e *Buondelmonti*.

Insegnò: filosofia nelle scuole di S. Miniato e nel liceo di Lucca; storia della filosofia nella università di Pisa e filosofia razionale e morale nell'istituto di studii superiori in Firenze.

Prese parte alla battaglia di Montanara, dove si guadagnò le spalline.

Fu uno dei nostri più eleganti prosatori.

Tra le sue opere cito: — *Evidenza, amore e fede o i criterii della filosofia* — *Storia della filosofia* —

Filosofia elementare — Il Vero nell'Ordine — L'Armonia delle cose — Il Bello nel Vero — Il Buono nel Vero — Dialoghi scelti — Cose di storia e d'arte — I doveri del soldato — I discorsi del tempo — Famiglia Patria e Dio. —

Fu arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

Fu deputato al Parlamento nella nona e decima legislatura.

Morì, in Firenze, il 6 marzo 1905.

20 dicembre 1891.

Gentilissimo Signore,

Le scrivo da San Miniato, dove mi hanno condotto alcuni ufficii, e dove ho passato la mia infanzia, e gran parte di giovinezza.

Si figuri quante dolci e meste ricordanze! Ma, davvero davvero, qual pregio possano avere i ricordi della mia età infantile, per mostrarli ad esempio dei giovinetti, non so comprendere.

Certo, non mi sarei aspettato che la sua bontà si volgesse anche a me, ponendomi nella schiera dei « Maestri di scienza e di virtù più reputati »; e l'impaccio di farmi un'idea sul modo conveniente di risponderle, non è stata la minor cagione della tarda risposta.

Or senta, e poi giudichi, se le metta conto di pubblicare questo ninnolo.

Quanto potei fare di buono, in qualche modo, lo debbo all'educazione che mi fu data e, mi pare, da me ricevuta con affetto. Ebbi una Madre veneranda, che m'insegnò la Religione con l'amore. Mi ricordo che, appena le sue labbra caste mi parlarono di Dio, intesi subito che Dio è da per tutto, e che mi vedeva i pensieri più nascosti.

Fu lume spontaneo che mi rifulse nell'anima e oh quante male arti di uomini tristi e certe mie cattività ci vollero, per breve tempo (grazie a Dio) ad oscurarlo! Ma quanti dolori venissero, quante ragioni di lungo pentimento e e d'amarezze da quella colpevole oscurità, non saprei dire abbastanza.

Qual felicità poi nel ricuperare la fede materna!

Mio Padre, che tutti chiamavano « buono », m'insegnò da sè a leggere, a scrivere, a far di conto, a disegnare, ad intendere la lingua francese, a sostenere le fatiche del corpo, recandomi sempre in sua compagnia nelle non brevi passeggiate, al caldo e al freddo.

Volle che imparassi la musica, e d'ogni cosa bella e buona mi parlava con ardore. Mi procurava libri da istruirmi e dilettarmi. Ricordo, fra gli altri, la lettura ch'egli faceva, nelle sere invernali, del buon Goldoni, le cui ambiguità di senso un po' malizioso,

benchè rarissime, non capivo, nè mi fu mai data occasione di sospettarne; invece, la mia curiosità intellettuale si svolse non poco, e così l'amore alla famiglia e alla semplicità. « I Promessi Sposi » del Manzoni, le « Mie prigioni » di Silvio Pellico, e l'altro suo libro: « I doveri dell'uomo » m'educarono a non separare l'affetto della Patria dalla Religione, la speranza del bene pubblico e privato dalla fede in Dio e dall'onestà.

Il mio nonno, in tempi di sole navi veliere, fu due volte nell'India e nella Cina. De' suoi viaggi parlava piacevolmente la sera a veglia; e noi tutti, piccoli e grandi, stavamo a bocca aperta. In particolar modo, io e mio fratello, invaghiti al racconto delle sue avventure, alla descrizione di luoghi e di costumi peregrini, stavamo ad ascoltarlo immobili, senza batter occhio, e sovente dicevamo: — Nonno, via, ci racconti la tal cosa, o la tal'altra; — benchè udita più volte, e saputa quasi a parola.

Più tardi, riscontrai la verità delle sue narrazioni nelle Storie del Bartoli.

Un grande ammaestramento ci dava, narrando di se stesso.

La guerra di Napoleone I con gl'Inglesi danneggiò, fra molti negozianti di Livorno, pur lui; ma egli, preferendo ad ogni utilità l'onoratezza, non volle seguire l'esempio di al-

cuni, che fallirono impunemente, a cassa piena o semipiena; e, invece, alienando la massima parte dei suoi beni, e saldando tutti i suoi debiti, riducevasi ad un suo poderetto delle Fonti, presso San Miniato, dove io nacqui.

Con entusiasmo, benchè di famiglia popolana e non culto, egli ci parlava de' begli edifizii, delle gallerie, delle statue di Firenze, con vivo sentimento d'ammirazione per Michelangelo e per gli artisti sommi di quella cara città; sicchè, quand'io vi andai fanciullo, condottovi da uno zio, credeva, quasi direi, d'andare ad un Paradiso in terra. Un Paradiso non è; ma un presso a poco, se non ci desse immagine dell'Inferno il presente infame turpiloquio, imbrattato di molte bestemmie, e così diverso dall'eloquio « gentil, sonante e puro » di quella mia età, ormai antica.

A compimento del dolce vivere familiare avemmo una zia, Caterina Rossetti, di Trieste, donna santa, nel significato più stretto di sì bella parola, e de' nepoti amantissima. Oh, come fervidamente pregò per me traviato; e quanto fece per riavviarmi! Sia benedetta in eterno!...

Educazione potente mi fu altresì la bellezza di questi cari luoghi nativi, di sì larghe occhiate sul Valdarno e sulla Valdelsa, di sì splendido cielo, di tante memorie!... Oh, le fulgide aurore dalle vette del Casentino! oh, gli

splendidi tramonti, riflessi, là, lontano, sui monti e sul mare di Pisa! E poi che popolo buono, e naturalmente, direi, ben educato; e che dolce parlare!....

Qui conobbi, mentre per lo studio della musica praticavo in casa del maestro Tommaso Pieragnoli, la figliuolina di lui, la mia Enrichetta, che poi, per circa quarant'anni, mi fu compagna soave, d'insuperabile gentilezza nel parlare, nel guardare, nel muoversi; la cui voce sembrami udire pur ora fra i canti femminili, così armoniosamente dolci, nelle chiese di San Miniato.

Felicità suprema, in questo mondo, una famiglia buona, che teme Dio e vive onoratamente.

De' miei primi maestri non posso lodarmi. Quel benedetto latino ce lo insegnavano così materialmente che non si capiva nulla; e, quando, illuminata la mia mente, un tal giorno, dal naturale criterio, mi raccapezzai nelle concordanze, nelle regole grammaticali, e nella sintassi, talchè cominciai a fare il mio latinuccio con la scorta della ragione, non più a caso, e perciò senza spropositi, quel maestro, buon uomo, del rimanente, ne restava meravigliato egli stesso, e, per incoraggiarmi, diceva:

— « Non est de sacco tanta farina tuo ». —

Uno de' maestri, poi, batteva bestialmente i suoi scolaretti; e ciò mi rese allora cupo e sde-

gnoso, benchè d'indole aperta; e si accrebbe in me la tendenza infelice alla collera, che toglie all'uomo la padronanza di se stesso, peggio del vino e con tanta maggiore vergogna.

Trovai un rimedio nel dimandare scusa; il che mi ripugnava tanto e, perciò, mi era castigo temibile.

Ancora, due o tre cosidetti «amici», e di molta più età, mi funestarono di mali esempii e di perverse opinioni, ribelli a Dio, ed all'autorità di qualsivoglia legge, onde nel mio intelletto e nel mio cuore avvenne un così profondo turbamento, simile ad una musica stonata, che, quando tornai a coscienza, mi parve rinascere da morte a vita.

Beato chi, negli anni giovanili, schiude l'orecchio ai discorsi onesti e pii, e lo chiude ai licenziosi ed empii!

Da quella diversità, o, meglio, assoluta contrarietà, dipende spesso tutta la vita, felice o miserrima, virtuosa o biasimevole, con la pace interna del galantuomo, anche in mezzo alle sventure, o con la guerra interna ed esterna delle passioni, anche in mezzo ai piaceri ed all'apparente prosperità. Chi, per lunga esperienza della gioventù, ne ha tante prove, lo può affermare risoluto.

Ho, poi, un ricordo che mi reca sempre meraviglia. Potevo forse avere dagli otto ai dieci

anni, e pensavo, quasi attonito, al mio passaggio « dal non essere all'essere »; sicchè domandavo stupito:

— Ma, dunque, tanti anni fa, io non c'ero, nel mondo? —

Il « cominciamento dell' esistenza » mi occupava profondamente.

Noto ciò per tre ragioni: primieramente, che la consapevolezza di non avere l'esistenza da noi stessi, ma d'averla ricevuta nella procreazione, ci dà un argomento ed un' immagine della Creazione, da cui viene l'essere d'ogni cosa finita; secondariamente, che quello era forse indizio d' inclinazione filosofica; finalmente, che mi consola il pensiero di averla seguìta con imperturbabile costanza, pur affrontando, per essa, molti ostacoli, ed anche la povertà.

Se i miei studii siano riusciti a qualche cosa di buono e di durevole, altri giudicherà; io questo so che a far bene ciò che si fa occorre fatica, longanimità e pazienza.

Con affettuosa osservanza, sono il

Suo

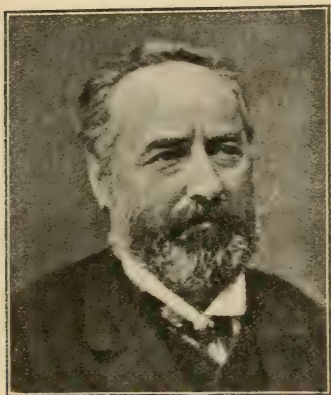
Chiarissimo AUGUSTO CONTI.

Signore Onorato Roux

Roma, est, Via Modena, 41.

CONTI AUGUSTO. — *Ricordi d'infanzia* — Vedi: *Giornaletto dei Ragazzi* — Anno II, n. 2 — Roma, 14 gennaio 1892. — (Onorato Roux, 'editore e direttore).

VII.

MICHELE LESSONA.

Naturalista e letterato.

Nacque, alla Veneria Reale (Torino), il 20 settembre 1823.

Nel 1864, si laureò in medicina e chirurgia, nella Università Torinese.

Viaggiò in Egitto, in Turchia ed in Persia, per iscopi scientifici.

Dalla giovinezza sentì la vocazione della cattedra.

Fu professore di zoologia e d'anatomia comparata alle Università di Genova, di Bologna e di Torino, della quale fu rettore.

I suoi scritti originali sono numerosissimi.

Di lui rammento, oltre le memorie e i trattati scientifici: — *Ore perdute* — *Dopo il tramonto* — *Gli acquarii* — *Il mare* — *Volere è potere* (uno dei libri educativi più diffusi; diventato, perciò, po-

polarissimo) — *Conversazioni scientifiche* — e — *La caccia della iena in Egitto.* —

Scrisse anche interessanti pagine autobiografiche: — *Le confessioni d'un rettore.* —

Rese popolari in Italia, con le sue pregevoli versioni, le opere del Darwin, del Brehm, del Pokorny e del Vogt.

Nel 1892, fu nominato Senatore del Regno.

Morì, in Torino, il 20 luglio 1894.

Il mio primo maestro non insegnava solamente; aveva pure un'altra occupazione: faceva il ciabattino. Io non ho cercato allora, e mi sarebbe difficile dire oggi, quale dei due mestieri fosse il più importante per lui; quale il principale e quale l'accessorio. Credo che non gli rendessero molto, nè l'uno, nè l'altro; che con uno solo dei due non avrebbe potuto tirare avanti, e con tutti e due campasse molto stentatamente la vita.

La divisione del lavoro, come dicono gli economisti, era poco praticata, in quel tempo, in Piemonte. Erano pochi gli uomini che facessero un mestiere solo. Il falegname vendeva riso e carbone; il fornaio era anche legnaiuolo, e io vidi, in un paesetto di montagna, un barbiere che faceva anche lo spaccapietre.

Del resto, c'è oggi un esempio di poca divisione di lavoro, anzi di un cumulo singolare

di smercio di materie molto disaffini nella stessa Roma. A fianco del Pantheon, dalla parte che mena alla piazza della Minerva, c'è una bottega, che ha, sulla parte superiore della insegna a grandi caratteri, questa iscrizione: ARTICOLI DI RELIGIONE, e sotto, pure a grandi lettere: SALE E TABACCHI.

Dunque, il mio primo maestro era il ciabattino del paese, e aveva anche, per uno di quegli scherzi della sorte che non sono tanto rari, un nome che latinamente corrispondeva al suo mestiere; si chiamava Corio, che, è ovvio dirlo, nella nostra lingua, suona « cuoio ».

La mia nonna, in fondo, non aveva molta fiducia nelle mie facoltà intellettuali e, quando voleva esser sincera con sè stessa, dubitava un po' della riuscita che avrei fatto e mi diceva:

— È bene che tu vada da Corio. Se non riescirai come scolaro, egli ti tirerà su come apprendista e imparerai il mestiere. Vi sono tante scarpe da rabberciare in casa. Siamo una famiglia numerosa. —

Corio non rovinava le famiglie con soverchie spese di libri di scuola. Adoperava un libro solo, che costava un soldo. Quel libro si chiamava: « La carta ». Aveva da un lato, nell'alto della pagina, una rozza immagine del Crocifisso; l'alfabeto, l' « abbiccì », il « pater » e l' « ave ».

Corio c' insegnava anche la lettura dei numeri e spingeva i più intelligenti della scuola fino alle centinaia di migliaia. Dei milioni non aveva egli stesso un concetto ben chiaro, e, se qualche volta li menzionava, lo faceva dubbiosamente.

Il municipio, allora, non si dava pensiero della istruzione. Le famiglie degli scolari pagavano il maestro. Non so quale fosse il pagamento; ma, senza dubbio, non era lauto. In compenso della scarsa mercede, portavamo noi stessi al maestro la legna per scaldare la scuola, e anche un po' di roba da mangiare.

L' inverno è rigido in Piemonte: andavamo alla scuola con la neve, camuffati come esquimesi, e ciascuno di noi portava sotto il saio un pezzo di legno.

Ahimè! Qui mi si affaccia una dura ricordanza! Una volta, sulla porta della scuola, impegnai con un mio compagno una discussione tanto vivace che, non contento degli argomenti orali, trassi fuori il mio legno e lo diedi sulla testa all'avversario, che prese ad urlare, come se l'avessi scorticato vivo, mentre i compagni gli facevano coro.

Corio sbucò fuori, impallidì, disse che gli istinti malvagi, che egli già aveva ravvisato in me, si venivano miseramente palesando a troppi chiari segni; mi prese per il collo, come

fa il carabiniere con un gran malfattore, e mi trascinò a casa, dove ebbi il resto.

I viveri che portavamo al maestro erano un tributo della quaresima che si chiamava il *genipodio.* Per tutti e quaranta i giorni ogni scolaretto gli portava uova, pane, formaggio ed altre cose simili. I meno poveri largheggiavano, e gli altri gridavano alla corruzione, dicendo che i genitori facevano quelle grandi largizioni, per risparmiare ai bambini le staffilate.

Tuttavia giustizia vuole che io dica che Corio dava in ciò prova di una grande imparzialità, e staffilava ugualmente quelli che avevano portato molto genipodio, come quelli che ne avevano portato poco.

Lo staffile era lo strumento principale di disciplina e d' incitamento allo studio che Corio adoperava con noi; ma egli non trascurava le «castagnette», le tirate di orecchi, il tenerci in ginocchio. Nonostante, considerato coi tempi e coi metodi d'allora, Corio non era crudele; anzi, era umano e mite, e, se adoperava i castighi corporali, era perchè, nel principio di questo secolo, nessuno in Piemonte, anche fra le persone più colte, credeva se ne potesse fare a meno nelle scuole.

Ma Corio, in rapporto con l'altra sua professione, aveva una maniera molto singolare di

correggere, la quale non posso ricordare senza un brivido.

Ho detto che Corio era ciabattino e maestro, e ho detto che egli faceva l'uno e l'altro mestiere contemporaneamente. Ma, forse, non mi sono spiegato abbastanza chiaro. Soggiungo, pertanto, che in iscuola egli stava seduto sopra uno sgabello di legno e che aveva davanti a sè il suo bischetto di ciabattino con sopra gli arnesi del mestiere, e qualche scarpa rotta che andava rattoppando, mentre uno di noi leggeva e gli altri avrebbero dovuto scrivere. La scuola era stretta e lunga; eravamo seduti, gli uni dietro gli altri, in due file laterali di piccole panche. Quelli che non erano proprio in prima fila, facilmente si distraevano, ciarlavano, si pizzicavano, si punzecchiavano, si davano calci, facevano le oche di carta, acchiappavano le mosche, lanciavano a volo, per la scuola, le libellule ed i maggiolini.

Corio non voleva o non poteva sempre alzarsi e spingersi fra i banchi e staffilare o prendere per gli orecchi i colpevoli. Fra gli arnesi che aveva sul bischetto c'era una forma, vale a dire un rozzo modello di piede umano in legno, che egli adoperava per rattoppare le scarpe. Spesso, dopo qualche sgridata, Corio, fuori di sè, afferrava la forma e ce la scagliava contro. Non era cosa rara che la forma col-

písse un innocente, in vece di un colpevole; tanto più che il colpevole stava sulle intese, ed ognuno di noi aveva acquistato una comune abilità nello scansare il colpo.

Ciò non ostante, la forma era il nostro spauracchio più grosso.

Quando, parecchi anni dopo, io studiava rettorica in Torino, il professore diceva che egli aveva fatto di tutto per ispirarmi l'amore della forma, e che non c'era riuscito, e, anche oggi, i miei amici dicono che, nello scrivere, io sono trascuratissimo della forma.

Che sia effetto di quella antica avversione alla forma del mio primo maestro?

(1883).

MICHELE LESSONA.

VIII.

ALFONSO CAPECELATRO.

Cardinale e letterato.

Nacque, in Marsiglia, il 5 febbraio 1824.

Entrò giovanissimo nella Congregazione dell'Oratorio di Napoli, dove ebbe presto diversi officii fino a quello di superiore, e dove scrisse le sue prime opere.

Nel 1856, pubblicò la *Storia di Santa Caterina da Siena e del papato del suo tempo.*

Numerosissime sono le sue opere.

Mi limito a citare solo le principali: — *La dottrina cattolica* — *Le virtù cristiane* — *La Storia di San Pier Damiano e del suo tempo* — *La Vita di Gesù Cristo* — *Newman e la Religione cattolica in Inghilterra* — *Gli errori di Renan nella Vita di Gesù* — le Vite di *San Filippo Neri,* del *Padre*

Rocco, domenicano, del *Padre Ludovico* da Casoria, di *Suor Paola Frassinetti,* fondatrice delle Dorotee, e di *S. Alfonso Maria de' Liguori — Sermoni ed Omelie — Prose sacre e morali —* e le *Lettere pastorali —* oltre ai *Discorsi accademici e d'occasione.*

Nel 1879, fu chiamato a Roma, come prelato domestico di S. S. Leone XIII e sottobibliotecario di Santa Romana Chiesa.

Il 20 agosto 1880 fu nominato arcivescovo di Capua ed il 27 luglio 1886 creato cardinale.

Il Signore, non che mi lasciasse mai a me stesso, mi fu guida e protezione e luce sin dalla fanciullezza: mi diè per padre il dolcissimo San Filippo Neri; mi custodì nella sua casa dell'Oratorio, come in un orto chiuso e munito di salda siepe contro le tentatrici vanità del mondo; mi salvò dai pericoli; mi provò col fuoco delle avversità; mi rallegrò con purissime consolazioni; mi spinse ad esercitare i diversi ministerii ecclesiastici con gaudio e pace.

Ancora, Iddio mi mostrò la luce infinita di Se stesso sempre; e fu a me in tutte le ore non Signore terribile che castiga e rimprovera, ma Padre benefico che ravviva e consola.

Dalla mia prima *Lettera pastorale* (1880).

ALFONSO CAPECELATRO.

IX.

ROBERTO ARDIGÒ.

Filosofo.

Nacque, in Casteldidone (Cremona), il 28 gennaio 1828.

Dalla tutela spirituale della madre, Angela Tabaglio, donna religiosissima, passò, per l'educazione, a quella di monsignor Luigi Martini.

Malgrado una salute malferma, indebolita da lunghe e fastidiose malattie, studiò profondamente teologia in Milano e in Mantova, coltivando insieme con ardore le scienze naturali e filosofiche.

Ordinato prete nel 1851, ottenne, nel 1854, un posto di studio nell'Istituto di teologia sublime di S. Agostino in Vienna.

Nel 1863, fu nominato canonico della cattedrale di Mantova.

Pedagogo nato, si dedicò pure ben presto all'insegnamento: prima come maestro elementare della terza classe, poi nelle scuole ginnasiali del Seminario. Fu ulteriormente professore, pure in Mantova, nelle scuole pubbliche, da principio nel ginnasio, dove era stato semplice catechista con l'incarico della messa quotidiana e della spiegazione del Vangelo alla domenica; poi, a cominciare dal 1864, nel liceo.

Nel 1866, conseguì, presso l'Università di Padova, l'abilitazione per esame all'insegnamento della filosofia, già anche prima nello stesso liceo affidatogli.

I primi segni della crisi che doveva finire con la deposizione delle insegne di una fede sino allora schiettamente sentita e coltivata, si manifestarono nel discorso, che tenne, nel marzo del 1869, nel Teatro scientifico presso il ginnasio di Mantova, su « Pietro Pomponazzi ». Gli venne messo all'indice l'audace discorso; fu sospeso « a divinis », perchè non l'aveva voluto ritrattare.

Il 7 aprile 1871, uscì dall'ordine ecclesiastico.

Nel 1881, dal ministro della pubblica istruzione, Guido Baccelli, fu chiamato ad insegnare storia della filosofia, nella Università di Padova.

Pubblicò quaranta lavori filosofici, distribuiti in dieci volumi: I. *Pietro Pomponazzi* — *La psicologia come scienza positiva* — II. *La formazione naturale nel fatto del sistema solare* — *L'inconoscibile di Herbert Spencer e il positivismo* — *La religione di Terenzio Mamiani* — *Lo studio della storia della*

filosofia — III. *La morale dei positivisti — Relatività della logica umana — La coscienza vecchia e le idee nuove — Empirismo e scienza* — IV. *Sociologia — Il compito della filosofia e la sua perennità — Il fatto psicologico della percezione* — V. *Il vero* — VI. *La ragione — La scienza sperimentale del pensiero — Il mio insegnamento della filosofia nel regio liceo di Mantova* — VII. *L'unità della coscienza* — VIII. *L'inconoscibile di H. Spencer e il noumeno di E. Kant — Il meccanismo dell'intelligenza e l'ispirazione geniale — L'indistinto e il distinto nella formazione naturale — Cinque note etico-sociologiche — Articoli pedagogici — Il pensiero e la cosa* — IX. *L'idealismo della vecchia speculazione e il realismo della filosofia positiva — La formazione naturale e la dinamica della psiche — La perennità del positivismo — Monismo metafisico e monismo scientifico* — X. *La filosofia nel campo del sapere — Atto riflesso e atto volontario — I tre momenti critici nella storia della gnostica della filosofia moderna — Il sogno della veglia — Tesi metafisica, ipotesi scientifica, fatto accertato — Il quadruplice problema della gnostica — Guardando il rosso di una rosa — La nuova filosofia dei valori — Una pretesa pregiudiziale contro il positivismo — L'inconscio — A. Comte, H. Spencer e un positivista italiano — Infinito e indefinito.* —

Di lui vanno pure ricordate: le — *Lezioni di pedagogia — La Scienza dell'educazione* — e il libro: — *Per la difesa dell'inondazione e pel risanamento completo della città di Mantova.* —

Padova, 22 settembre 1902.

Egregio Signore,

La sua lettera mi trova in un momento che sono sopraffatto da molti impegni e inoltre stanchissimo. Ma, rincrescendomi di non rispondere in qualche modo alla domanda con la quale ha voluto onorarmi, qualche cosa Le scriverò, salvo a scriverLe ancora, potendo, un'altra volta, se Ella desiderasse qualche altra notizia.

Nacqui, nel gennaio del 1828, in Casteldidone (provincia di Cremona) nella casa dell'avo paterno, ingegnere e possidente; ma, morto questo mio avo, trovatasi subito la famiglia in pieno dissesto, bambino ancora fui portato a Solarolo Rainerio e poi a S. Giovanni in Croce, dove mio Padre, per guadagnare da sostentare la famiglia, aveva dovuto successivamente portarsi. Anche di qui dovette allontanarsi mio Padre e recarsi, per lavorare in una fabbrica di paste, a Mantova, dove fui portato all'età di otto anni. Qui si visse una vita affatto povera, e presto alle fatiche ed agli stenti soccombettero mia Madre prima e mio Padre dopo, lasciandomi, con tre minori fratelli, orfano e privo di tutto, all'età di venti anni.

Mio Padre, cresciuto nella casa dell'avo, che era un libero pensatore, non impedì, però, che mia Madre m'instillasse i sentimenti della religiosità da essa profondamente nutriti, e che, quindi, nascesse in me l'idea della carriera ecclesiastica.

Frequentai le scuole pubbliche e, distinguendomi in esse, prima un canonico del duomo mi prese in un collegio da lui fondato in città e poi un parroco con altri mi allogò nel Seminario, nel quale entrai al cominciare degli studii liceali. Finiti questi, mi toccò un posto nel Seminario di Milano, donde, però, cominciata la guerra del 1848, dovei ritornare a Mantova. Qui ho finito il corso teologico e ricevetti gli ordini sacri; e tosto, scelto per un posto di perfezionamento in Vienna, all'istituto annesso alla facoltà teologica di quella Università, vi andai, rimanendovi, però, pochi giorni, perchè, caduto malato (soprattutto di nostalgia), dovei ritornarne.

Fino dal 1849 volle avere cura di me, prendendomi seco, anche nella stessa sua casa, monsignor Luigi Martini, prima rettore del Seminario, poi anche arciprete della cattedrale e stetti con lui quasi fino al 1871, l'anno che lasciai il sacerdozio.

Per le altre cose che soggiungerei si può supplire col tratto mio, autobiografico, inserito

nella mia *Morale dei positivisti*, vol. III delle mie *Opere filosofiche*, pag. 346 e segg. nella edizione del 1885 e 366 e segg. in quelle del 1893 e del 1901.

E con un rispettoso saluto

dev.mo
Prof. Roberto Ardigò.

All'egregio Signor
Onorato Roux
Roma
(5, Via Boccaccio)

X.

ENRICO PESSINA.

Giurista e uomo politico.

Nacque, in Napoli, il 7 ottobre 1828.

Nel 1850, si laureò in giurisprudenza, nella Università di Napoli.

Dal 1861, è professore ordinario di diritto penale in quella Università.

Fu deputato al Parlamento in tre legislature; ministro di agricoltura, industria e commercio, nel 1878; di grazia e giustizia, nel 1884.

È senatore del Regno dal 1879.

Ecco l'elenco dei suoi scritti:

1. *Quadro storico dei sistemi filosofici.* Napoli, 1844, Volumetto in 16°; 2ª edizione, Milano, 1845 (nella Biblioteca scelta di opere italiane e straniere del Silvestri, vol. 504).

2. *Esame del corso di economia politica di Pellegrino Rossi* (nel periodico *Le ore solitarie*, 1844).

3. *Sulla Repubblica di Platone* (Discorso letto all'Accademia Pontaniana e pubblicato nel periodico *Le ore solitarie*, 1845).

4. *Esposizione critica dell'Estetica di Vincenzo Gioberti* (Napoli, 1846).

5. *Esposizione critica dei Dialoghi di Scienza Prima del Conte Terenzio Mamiani della Rovere* (nel giornale *Il Progresso*, 1847).

6. *Elogio funebre del Barone Pasquale Galluppi* (Napoli, 1847).

7. *Manuale di Diritto costituzionale* (Vol. in 12°, 1849).

8. *Introduzione e note storiche bibliografiche al Trattato di Diritto penale di Pellegrino Rossi* (Vol. in 8°, Napoli, 1853).

9. *Esercitazioni storiche su l'Etica degli Antichi* (nel periodico *La Rivista Sebezia*, Napoli, 1856).

10. *Il Veltro di Dante* (nel periodico *Lo Spettatore Napoletano*, Napoli, 1857).

11. *Trattati di Diritto penale*: I. Propedeutica alla Scienza del Diritto Penale. II. Penalità generale. III. Penalità speciale (Vol. in 8°, Napoli, 1858).

12. *Prolusione al Corso di Diritto costituzionale*, nella R. Università di Bologna (1860).

13. *Prolusione al Corso di Diritto penale*, nella R. Università di Napoli (1861).

14. *Teoremi giuridici sulla Scienza delle Prigioni* (nel giornale diretto dal prof. Ellero per l'abolizione della pena di morte, Bologna, 1862).

15. *Sulle proposte di Legge relative all'Amministrazione della giustizia penale* (nel periodico *La Nemesi,* 1863).

16. *Sulle condizioni della Filosofia del Diritto penale in Francia* (nel periodico *La Nemesi,* 1863).

17. *Svolgimento storico della dottrina della espiazione come fondamento del Diritto penale* (Napoli, 1863).

18. *La dottrina di Adolfo Trendelenburg sui fondamenti della pena* (Napoli, 1863).

19. *La Nuova Enciclopedia* (Discorso inaugurale agli studii nell'Università di Napoli, 1863).

20. *Considerazioni sulla pena di morte* (nella *Rivista Contemporanea,* Torino, 1863).

21. *Elementi di Diritto penale* (Vol. I, Napoli, 1865).

22. *Dei progressi del Diritto penale in Italia nel secolo XIX* (Vol. in 8°, Firenze, 1868).

23. *Della vita e delle opere di Carlo Giuseppe Mittermaier* (negli atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche, Napoli, 1868).

24. *Della vita e delle opere di Vittorio Cousin* (Napoli, 1869).

25. *Sul codice penale belgico del 1867* (Napoli, 1869).

26. *L'istituzione dei giurati nel giudizio penale* (Memoria inedita al 1° Congresso giuridico italiano, Napoli, 1873).

27. *Lo scabinato nella moderna legislazione tedesca* (Napoli, 1874).

28. *Osservazioni sul progetto di codice penale italiano presentato al Senato nel 1874.*

29. *La libertà del volere* (Prolusione al Corso di Diritto penale nella R. Università di Napoli, 1875).

30. *Lezioni tre sulla pena di morte* (Vol. in 12°, Napoli, 1875).

31. *Relazione sul primo libro del Codice penale alla Camera dei Deputati* (Napoli, 1877).

32. *Voltaire* (Conferenza fatta al Circolo Filologico di Napoli, 1878).

33. *Il Naturalismo e le scienze giuridiche* (Discorso inaugurale agli studii nell'Università di Napoli, 1878).

34. *La lotta per il Diritto come principio organico della Scienza del Diritto penale* (nell'Annuario giuridico del prof. Ferraris, Milano).

35. *La Scuola Storica dei Giuristi Napoletani* (Napoli, 1882).

36. *La Scuola Storica napoletana nella Scienza del Diritto* (Discorso letto nella inaugurazione dei busti di parecchi illustri giureconsulti in Castelcapuano, Napoli, 1882).

37. Discorsi pronunziati dal Ministro guardasigilli Pessina, alla Camera dei Deputati, sul bilancio di previsione del Ministero di Grazia e Giustizia (Roma, 1885).

38. *Elementi di Diritto penale* (Volumi II e III, Napoli, 1882-1887).

39. *Commemorazione di Vittorio Emanuele*, nella R. Università di Napoli (1888).

40. Nota sull'*Ordinamento del Senato nei Governi Liberi* (negli Atti della R. Accademia delle Scienze morali e politiche di Napoli, 1892).

41. *Il principio organico della Scienza Sociale* (Orazione inaugurale agli studii nella R. Università di Napoli, 1894).

42. Il *Diritto penale della Germania* (Napoli, 1894).

43. *Manuale del Diritto penale italiano* (3 vol. in 12°, Napoli, 1894-96).

44. *La condanna condizionale e la riprensione giudiziaria* (Napoli, 1898).

45. *Sull' istituto dei giurati* (Nota letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, 1899).

46. *Per l'eliminazione dell' accattonaggio* (Conferenza tenuta nel Teatro Comunale di Lucera nell' ottobre del 1898, Lucera, 1900).

47. *Sull' indipendenza dell' Ordine giudiziario* (negli atti della R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, 1900).

48. *In memoria di Umberto I di Savoia* (Discorso letto nella grande aula della Corte di Appello di Napoli, 1900).

49. *Il Pensiero Sociale di Francesco Mario Pagano* (nel volume in onore del Prof. Vincenzo Lilla pel suo XI anno d' insegnamento, Messina, 1904).

50. *La difesa dell' imputato nell' istruzione del processo* (Nota letta alla R. Accademia delle Scienze morali e politiche di Napoli, 1904).

51. *Dell' artifizio ingannatore* (Napoli, 1904).

52. *Pensieri sulla morale e sul diritto* (nel volume degli Studii in onore di Carlo Fadda, Napoli, 1905).

53. *La Riforma del Diritto penale in Italia nella seconda metà del secolo XVIII* (Memoria letta nella R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, 1905).

54. *La Crisi del Diritto penale nell'ultimo trentennio del secolo XIX* (Prolusione al Corso di Diritto penale nella R. Università di Napoli, 1905-1906).

55. *La Libertà della Stampa* (nel volume in onore del Prof. Serafini pel suo XXXV anno d'insegnamento, Pisa, 1906).

56. Elogii d'illustri Italiani: - Giuseppe Garibaldi - Michele Agresti - Nicola Nicolini - Giuseppe Marini Serra - Roberto Savarese - Antonio Scialoja - Paolo Emilio Imbriani - Francesco Trinchera - Giuseppe Pisanelli - Giovanni D'Avossa - Pietro Perez Navarrete - Giuseppe Castrone - Bertrando Spaventa - Francesco Fiorentino - Francesco Carrara - Pasquale Stanislao Mancini - Raffaele Conforti - Francesco Saverio Carrera - Nicola Amore - Ruggero Bonghi - Giuseppe Mirabelli (editi in opuscoli, riviste o giornali).

Napoli, 14 maggio 1906.

Egregio Signor Roux,

L'eccessiva benevolenza di Lei m'invita a scriverLe qualche cosa intorno ai primi anni della mia esistenza, e, per secondare il Suo desiderio, Le mando trascritti due documenti, senza insistere a chiederne la pubblicazione.

1.° Quando avevo appena compiuto il dodicesimo anno della mia vita fui presentato a S. M. Isabella Regina, madre di Re Ferdinando II, come un fanciullo di mente svegliata. La Regina invitò alcuni letterati ad assistere ad un saggio che si volle di quello che in quell'età io avevo imparato.

Il risultamento di quell'esame fu, per disposizione della Regina stessa, consecrato nel « Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie » (26 maggio 1841, n. 112). Ed eccone la riproduzione letterale:

« Notizie interne.

« Ci rechiamo a diletto far una particolar menzione del nostro concittadino Errico Pessina, e dargli una lode che pochi altri aver possono comune con esso. In età di undici anni egli è ben istrutto nelle lingue greca, latina e francese, conosce molti classici della italiana letteratura, detta versi latini ed italiani sopra un dato soggetto, e scioglie problemi di matematica sublime.

« Questo straordinario giovanetto dava, non è guari, alla presenza di S. M. la Regina Madre, e ne' suoi Reali appartamenti, un così bel saggio di vario sapere che l'Augusta Donna, estimatrice illuminata de' begli ingegni e magnanima favoreggiatrice delle lettere e delle arti, degnò non pur di preparare diversi inge-

gnosi quesiti e far plauso all'egregio fanciullo che con alacrità rispondeva; ma d'incuorarlo con benignità somma di parole e di modi, dandogli ad un tempo in un gioiello il ricordo del suo Real compiacimento. È facile prevedere quel che sarà il Pessina, se all'aura di così belle lodi il suo facile ingegno terrà sempre aperte tutte le vele, mostrandosi ognor più cupido di ciò che gli resta a fare, che pago di ciò che ha fatto. Che il Cielo arrida all'incremento di una sì bella opera sua! ».

2.° Nel 1844, io fui spinto dai miei educatori a pubblicare un lavoro da me dettato col titolo di *Quadro Storico dei sistemi filosofici.*

L'illustre filosofo di Tropea, Pasquale Galluppi, onorò questo lavoro del giovinetto quindicenne di una sua recensione, che fu pubblicata nel Periodico diretto da Pasquale Stanislao Mancini col titolo di « Biblioteca delle scienze Morali, Legislative ed Economiche » (continuazione delle « Ore solitarie »), anno 1844, pagina 566.

Sotto la rubrica dell'Esame di Opere si rinviene quanto segue:

« Quadro Storico de' sistemi filosofici per Errico Pessina. — Napoli, 1844.

« Coloro che sostengono l'eguaglianza degli spiriti umani sono smentiti ad ogni passo dall'esperienza. Questa ci mostra che vi sono degli

spiriti, i quali, per la forza della loro intelligenza, e per la facoltà inventrice del vero, s'innalzano mirabilmente su la moltitudine degli uomini volgari.

« Un esempio ce ne mostra (senza adulazione alcuna lo dico) il giovinetto Sig. Errico Pessina. È questi nell'età di anni quindici ed intanto sembra un uomo che abbia passato molto tempo della sua vita negli studii de' quali si occupa. Il *Quadro Storico de' sistemi filosofici,* che ha da poco tempo pubblicato, sebbene sia ben lungi dal contenere una discussione profonda delle vicende della filosofia da' primi tempi sino a' giorni nostri, il che non era lo scopo dell'Autore, nondimeno non lascia di far risplendere la forza sublime del suo talento su due punti: 1° nel catalogo degli scrittori che egli presenta relativamente a ciascuno oggetto di cui fa menzione; 2° nel riassumere alcuni sistemi difficili ad esser esposti. Coloro che son versati nell'analisi delle opere filosofiche, sanno bene che la determinazione di questi due oggetti è molto importante, e richiede una forza di mente non volgare.

« Barone PASQUALE GALLUPPI ».

Nello stesso periodico e precisamente nel volume ov'è inserita questa recensione si rinviene pure un mio lavoretto intitolato: *Esame*

del Corso di Economia Politica di Pellegrino Rossi; ma è troppo meschina cosa e mi limito soltanto ad indicarne l'esistenza.

Accolga i sensi della mia considerazione e mi creda

Suo dev.mo
Prof. Enrico Pessina.

Napoli, 16 maggio 1906.

On.mo Signor Roux,

Le chiedo scusa se non L'ho appagata in tutto ciò che Ella desiderava.

Della mia vita politica non Le avevo detto nulla, perchè apparisce ben poca cosa di fronte all'opera di moltissimi per il risorgimento nazionale. E del pari non Le ho parlato delle difese politiche da me sostenute nei primi anni della mia vita forense, perchè fu sempre costante intendimento ed elementare dovere degli avvocati napoletani il non indietreggiarsi innanzi alle cause politiche, anzi l'affrontarle con coraggio ed indipendenza di animo. Ma, poichè Ella lo richiede, sappia che io fui uno dei difensori nella causa assai celebre per gli avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848, e su questa Le scrivo ciò che rammento.

Avevo allora ventidue anni compiuti. E difesi con ardenza giovanile tre accusati. Uno

di essi era Stefano Mollica, cui si attribuiva di essere stato il primo a far fuoco contro gli Svizzeri di sopra ad una barricata elevata in Via S. Brigida.

Un altro fu il professore Francesco Trinchera, che, mio educatore nelle discipline letterarie e filosofiche, era stato verso di me un secondo padre negli anni 1843 e seguenti fino al 1848, tanto che a lui intitolai il mio *Manuale di Diritto Costituzionale* uscito a luce in Napoli appunto in quel terribile giorno del 18 marzo 1849, in cui la Camera dei Deputati venne sciolta violentemente, senza il decreto di riconvocazione dei Collegi elettorali, e la notte fu carcerato Silvio Spaventa con altri molti deputati del Parlamento Napoletano. Ma più pericolosa fu la difesa che io dovetti sostenere di Saverio Barbarisi, vecchio venerando, cui la reazione addebitava di avere preparata, insieme col professore Luigi Zuppetta, la cospirazione contro la monarchia, e di avere preso parte attivissima come deputato, e con altri deputati, la notte del 14 maggio, a preparare il preteso attentato nell'adunanza anteriore all'inaugurazione del Parlamento, tenuta nell'edifizio di Monte Oliveto.

La difesa di quest'ultimo era divenuta pericolosissima, perchè egli aveva fatto stampare il suo Interrogatorio, o Costituto, nel quale

rinfacciando al Re le sue simulazioni e lo spergiuro, aveva riprodotto le parole terribili: « Domine aufer impietatem a vultre Regis ».

L'esito della mia difesa non fu certo quello di riportare vittoria per gli accusati. Il Barbarisi fu mandato a morte insieme con lo Spaventa; dopo due giorni la pena fu commutata ad entrambi in ergastolo. Il Trinchera fu condannato ad otto anni di reclusione, che dopo due anni gli fu commutata in esilio perpetuo dal Regno.

Il Mollica si salvò per il momento, poichè la sentenza dei giudici fu di non provata reità. Ma egli non uscì dal carcere, perchè la Corte stabilì un proseguimento d'istruzione a suo carico.

Dopo pochi mesi, quanti ne passarono dall'ottobre 1852 (quando la sentenza della Corte speciale fu pronunziata) ai primi di marzo del 1853, io fui imprigionato per misura di Polizia, senza processo alcuno, e per grazia mi fu, dopo parecchi mesi, commutato il carcere in domicilio coatto ad Ottaiano, e questo provvedimento di rigore durò due anni sino al marzo del 1855. Nell'intervallo il povero Stefano Mollica, malgrado che il proseguimento d'istruzione gli fosse stato ancora più favorevole, fu condannato alla pena dei ferri per 25 anni dalla Corte Speciale, insieme con l'avv. Lo-

renzo Iacovelli, che pure era stato con lui assolto nella prima sentenza dalla Corte Speciale con la formula del « non consta » con prosieguo d' istruzione. E la condanna fu pronunziata non ricordo ora bene se quando io ero in carcere o quando ero confinato in Ottaiano.

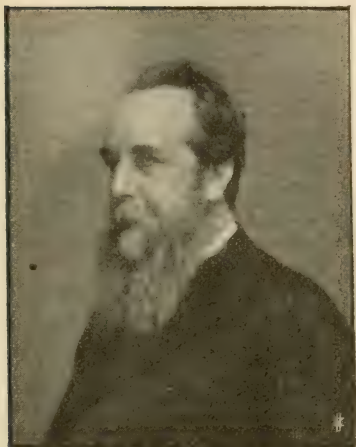
Nel 1856 vi fu un altro giudizio politico innanzi alla Corte Speciale di Napoli a carico di Nicola Mignogna, Antonietta de Pace ed altri cittadini. In quella causa io difesi un prete calabrese a nome Beniamino De Rosa e per costui riportai piena vittoria.

Abbiasi i miei ringraziamenti per la benevolenza che mi mostra e mi creda

Suo dev.mo
Prof. Enrico Pessina.

All' On.mo Signor
Onorato Roux
Roma.

XI.

GEROLAMO BOCCARDO.

Economista e pubblicista.

Nacque, in Genova, il 16 marzo 1829.

Dei suoi scritti più importanti ricordo: — *Trattato teorico-pratico di economia politica* — *Sismopirologia* — *La terra e la sua progressiva conquista* — *Fisica del globo* — *Storia del commercio* — *Diritto commerciale* — *Diritto amministrativo* — *Corso di storia universale* — *L'economia politica moderna e la sociologia* — *Doveri e diritti del cittadino* — *I principii della scienza e dell'arte delle finanze.* —

Diresse la *Biblioteca dell' Economista* e la *Nuova Enciclopedia Italiana.*

Fu professore di economia politica nella Università di Genova, consigliere comunale e provinciale. consigliere di Stato e Senatore del Regno dal 1877.

Morì, in Roma, il 20 marzo 1904.

Novi Ligure, 15 sett. 1890.

Gentiliss.° Signore,

La ringrazio della prova di stima ch' Ella ha voluto darmi con la pregiata sua lettera del 10 corr.

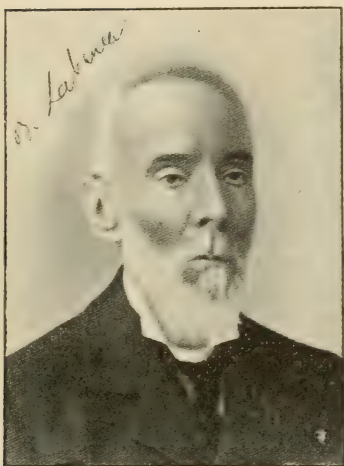
Ma io non ho proprio rimembranze infantili che possano interessare la gente. E poi non Le pare, egregio Signore, che nell'offrire ai bambini questo esempio di autobiografiche vanità sia alcunchè di poco conciliabile con la buona e seria educazione ch' Ella ha in animo d' impartir loro?

M' ingannerò; ma questo è il sentimento che non so scacciare da me e che Ella mi perdonerà di esprimerLe francamente, mentre, con tutta stima, Le sono

Devotiss.°
GEROLAMO BOCCARDO.

Ill.mo Sig. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio, 1.°
Roma.

XII.

BALDASSARRE LABANCA.

Filosofo e storico.

Nacque, in Agnone, il 17 luglio 1829.

Fece gli studii nella università di Napoli.

Nel 1848, si compromise nei moti politici.

Nel 1859, prese parte alla rivoluzione.

Nel 1860, fu nominato professore di filosofia nel liceo di Chieti, poi passò a quelli di Bari, Milano e Napoli, dove, nel 1864, pubblicò le sue pregevoli *Lezioni di filosofia razionale e morale*, cui precedettero o seguirono numerosi opuscoli, tra i quali cito i principali: — *Del progresso nella filosofia* (1860) — *Della filosofia italiana nel secolo XIX* (1861) — *Del genio di Giambattista Vico* (1866) — *Della mente di Vincenzo Gioberti* (1871) — *La pedagogia rispetto alla logica e alla matematica* (1876)

— *Della dialettica,* libri quattro (1876) — *Giacomo Zabarella* (1878) — *Della libertà nella vita e nella scienza* (1879). —

Nel 1878, fu nominato professore di filosofia morale, nella università di Padova, ove lesse la prelezione: — *Intorno alla scuola padovana e alla filosofia morale* (1880) — e pubblicò la monografia: — *Marsilio da Padova, riformatore politico e religioso del secolo XIV* (1882). —

Trasferito alla università di Pisa, riprese i suoi prediletti studii religiosi e, nel 1886, diede alle stampe: — *Il Cristianesimo primitivo* — studio storico-critico, che gli valse la cattedra di Storia del cristianesimo, nella università di Roma. Ed in Roma pubblicò: — *La filosofia cristiana* (1888) — *Carlo Magno e i due papi Adriano I e Leone III nell'arte cristiana* (1891) — *Giambattista Vico e i suoi critici cattolici* (1888) — *Gesù Cristo nella letteratura contemporanea straniera ed italiana* (1903) — *Il Papato, sua origine, sue lotte e vicende, suo avvenire* (1905) — « *Die Zukunft des Papsttums* » (Traduzione di Maria Sell, 1906) — *Gesù e i Parlamenti* (1907). —

In collaborazione con L. H. Jordan, di Londra, scrisse: — « *The Study of Religion in the Italian Universities* » (1909). —

Innumerevoli sono gli articoli scientifici da lui pubblicati nelle principali riviste, quali la « Filosofia delle scuole italiane » — la « Rivista Italiana di filosofia » — la « Cultura » — la « Nuova Rassegna » — il « Pensiero Italiano » — la « Vita Italiana » — la « Rivista di sociologia » — l' « Uni-

versità » — la « Rivista politica e letteraria » — la « Rivista di filosofia scientifica » — la « Rivista d'Italia » — la « Nuova Antologia » — l'« Italia Moderna » — la « Roma letteraria » — la « Nuova parola » — ecc., ecc.

Roma, 16 aprile 1907
Via Arenula, 41.

Stimatissimo Signore,

Anzitutto La ringrazio, perchè si è ricordato di me, che vivo esclusivamente agli studii ed alla scuola, con indipendenza da ministri e sodalizii.

Che cosa posso dirLe della mia prima età? Ecco alcune notizie:

Sono nato in Agnone (provincia di Campobasso), il 17 luglio 1829.

Negli anni giovanili fui a scuola nel paese nativo; continuai gli studii letterarii nel seminario di Trivento; poi mi condussi a Napoli, dove usai alla Scuola letteraria del De Sanctis, alla Scuola filosofica di Melillo e di Palmieri, alla Scuola giuridica del Cucca, alla Scuola teologica del Cioffi.

In Napoli appresi il greco dal Margaris. Cosiffatta è, in breve, la mia prima età di assiduo discepolo.

Venne il '48, e, in Napoli, per motivi politici, mi compromisi. Imprigionato, rilasciato poi, imprigionato di nuovo, rilasciato di nuovo,

fui, in fine, costretto a menare vita nascosta e raminga parecchi anni.

Nel '59 presi parte alla rivoluzione. Per poco tempo mi unii ad una compagnia di garibaldini, che concorreva al moto rivoluzionario di Basilicata.

Abbandonati i miei studii per alquanti mesi, venne il '60, e, in quell'anno, fui nominato, dal governo italiano, professore di filosofia nel liceo di Chieti.

Da circa venticinque anni ho dato un addio agli studii filosofici, essendomi concentrato con tutte le mie forze nei complicati e sterminati studii religiosi, molto trascurati in Italia, pur tanto indispensabili alla moderna cultura.

Prima del 1860 avevo atteso, per alcuni anni, agli studii religiosi di teologia e di morale, in un senso del tutto dogmatico. Confesso volentieri che tali studii non mi sono riusciti inutili, ancora meno dannosi, poichè ho dovuto coltivarli dopo in un senso critico e storico.

Non aggiungo altro sul conto mio.

Con sincera e particolare stima

BALDASSARRE LABANCA.

All'Onorandissimo
Signor Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XIII.

ALESSANDRO ASINARI DI SAN MARZANO.

Generale.

Nacque, in Torino, il 20 marzo 1830, dal cavalier Guido Asinari di San Marzano, ufficiale di Stato maggiore, e dalla contessa Carolina Asinari di Bernezzo, dama della regina Maria Teresa.

Fu nominato sottotenente di cavalleria il 24 marzo 1848.

Fece la campagna del 1848 e fu a Santa Lucia, dove il suo reggimento ebbe la menzione onorevole.

Tenente di cavalleria, prese parte alla guerra di Crimea; come capitano di Stato maggiore, fece quella del 1859 e ricevette la medaglia d'argento al valore militare, per la battaglia di San Martino.

Fu promosso maggiore per merito, per la lodevole condotta da lui tenuta a Castelfidardo.

Tenente colonnello di Stato maggiore, fece la campagna del 1866. Gli fu concessa la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per aver preso parte agli assedii di Gaeta e di Messina, e quella di ufficiale dello stesso ordine, per la brillante condotta da lui tenuta a Villafranca e Custoza, nel 1866.

Colonnello di Stato maggiore, appartenne al Corpo di spedizione di Roma, nel 1870.

Maggior generale, nel 1877, comandò la Divisione militare di Alessandria.

Fu promosso tenente generale, nel 1883, e poi nominato comandante in capo della spedizione in Africa del 1887-88.

Fu comandante del IX Corpo d'armata, nel 1890.

Fu Primo Segretario di S. M. il Re per il Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano e cancellìere dell'Ordine della Corona d'Italia: deputato del collegio di Nizza Monferrato, nelle legislature XI e XII: ministro della guerra; e senatore del Regno, dal 1894.

Era cavaliere della SS. Annunziata.

Morì, in Roma, il 16 gennaio 1906.

Roma, 24 dicembre 99.

Onorevole Signore,

Ho ricevuto, a suo tempo, la lettera con la quale Ella m'invita a scrivere i miei ricordi

d'infanzia e giovinezza, che dovrebbero poi comparire in un volume che Ella intende far seguire a quello già pubblicato dall' Hoepli: « Infanzia e giovinezza d' illustri Italiani », del quale non mancai di prendere conoscenza.

Mi sento lusingato dall'aver Ella avuto il pensiero di comprendere la mia persona nella progettata pubblicazione; ma devo dichiararle che non è mio intendimento corrispondere al cortese invito.

D' altronde, ciò che potrei dire di me non corrisponderebbe per il pubblico a quell' interesse che forse Ella ritiene.

La prego, quindi, a non voler tenermi per impegnato.

Gradisca, La prego, gli amichevoli saluti del suo

dev.
A. Di San Marzano.

All'onorevole signor
Onorato Roux
Roma.

Roma, 20 gennaio 1902.

Sig.r Cav.re

Ho ricevuto la lettera con la quale Ella mi rinnova la domanda di farle tenere i miei ricordi della vita giovanile, per una pubblicazione che sta preparando.

La ringrazio del gentile invito; ma non posso che ripeterle che non è assolutamente mio intendimento contribuire a pubblicare notizie sui miei anni giovanili; notizie che, d'altronde, offrirebbero poco interesse per il pubblico.

Gradisca, La prego, l'assicurazione di tutta la mia considerazione.

G.le A. Di San Marzano.

Al Signor
Cav. Onorato Roux
Roma, Via Boccaccio, 5.

Roma, 17 maggio 1905.

Sig.r Cav.re

Ella è meco molto gentile, rinnovandomi l'invito di scrivere i miei « ricordi giovanili » da inserirsi nel secondo volume che sta per pubblicare del suo libro dedicato alla Gioventù Italiana; ma non posso che confermarle come, nulla essendovi di speciale nella mia prima giovinezza, io non creda sia il caso di farne oggetto di pubblicazione.

Vorrà, quindi, scusarmi, se non corrispondo al suo cortese invito.

Con tutta stima

G.le A. Di San Marzano.

Al Sig. Cav.
Onorato Roux
Roma, Via Boccaccio, 5.

XIV.

PAOLO MANTEGAZZA.

Antropologo.

Nato, in Monza, il 31 ottobre 1831.

Nel 1854, si laureò in medicina, nella Università di Pavia.

Dei suoi numerosi lavori rammento: — *La mia mamma* — *La fisiologia del piacere* — *La fisiologia dell'amore* — *Dio ignoto* (romanzo) — *Le Tre Grazie* — *La fisiologia del dolore* — *Un giorno a Madera* — *Gli amori degli uomini* — *La generazione spontanea* — *La fisiologia dell'uomo ammalato* — *Sulla congestione* — *Fisiologia e patologia del polso* — *India* — *L'arte di esser felice* — *Testa* — *La fisiologia dell'odio* — *L'arte di prender marito* — *L'arte di prender moglie* — *L'elogio della vecchiaia* — *L'anno 3000* — *Il Secolo Tartufo* — *Fisonomia e mimica* — *Le donne del mio tempo.* —

Fu medico in Salta (Repubblica Argentina) e professore di patologia generale nella Università di Pavia.

Fondò il Museo di antropologia ed etnologia di Firenze.

È professore di antropologia nel R. Istituto di studii superiori pratici e di perfezionamento in quella città.

Fu deputato per Monza, dal 1865 al 1876, e di quegli anni scrisse nei *Ricordi politici*, qualificandosi modestamente un « fantaccino del Parlamento Italiano. »

È senatore del Regno dal 16 novembre 1876.

Ho dedicato la mia vita allo studio dell'uomo, perchè, non ostante molte calunnie che si gettano contro di lui, non ostante i tanti acciacchi fisici e morali che lo fanno spesso brutto o poco simpatico, è pur sempre la creatura più alta fra tutti i vivi, e un solo sorriso di donna e un solo lampo di genio bastano a farcelo amare e venerare. Ma, lo dico francamente, se in questo mondo non vi fossero gli uomini, io avrei studiato le piante, che ho amato fin da bambino, che ho adorato e adorerò fino all' ultimo respiro. Io ho, per quelle creature verdi e fresche, tutta la tenerezza, tutte le cure, tutta la passione che molti altri hanno per gli animali.

Nelle bestie trovo troppi denti e troppe unghie, tropp'aria di « parvenu » e troppa sfacciataggine nell'avvicinarsi a noi. Le bestie graffiano e mordono, hanno troppe esigenze e son troppo egoiste; soprattutto, poi, ci rassomigliano troppo. Ma le piante sono così piccine da starci in pugno, o così grandi da dar ombra a cento famiglie; le piante ci dànno i profumi ed i fiori, ci dànno i frutti e l'ombra; vivono senza gridare e senza mordere; ci sorridono sempre, senza esigere nulla da noi.

Io sono completamente felice quando sono sdraiato sopra un tappeto d'erba; quando con le mani posso brancicare i cespugli, e sul mio capo stendono le braccia giganti cento e mille alberi.

I miei più vecchi amici sono le piante, e prima dei cinque anni io sapevo distinguere quasi tutti gli alberi del nostro giardino di Monza; tanto che mio nonno, Paolo, mi fece dono di un giardinetto non più grande di due metri quadrati, dove, fra le tante belle cose, vi era una iride che apriva le sue grandi boccuccie azzurre, con le labbra di velluto giallo.

Io, però, non amavo alcuna pianta quanto i pini, ed il giardino del nonno non ne possedeva. Avevo veduto i pini nel gran parco del Vicerè Ranieri, e me ne ero innamorato perdutamente. Vi farei ridere se volessi descrivervi

tutte le commozioni che mi dava la vista di una pianta di pino. Sono sempre stato malato di sensibilità, ed io versavo, a cinque anni, tutte le mie tenerezze sulla mia Mamma e poi sui pini.

Quella pianta diritta, forte, con le sue foglie verdi verdi anche d'inverno, che ha un succo resinoso ed aromatico in ogni falda di corteccia, in ogni ago delle foglie, in ogni ramoscello, in ogni frutto; che, sotto i raggi del sole, fa piovere dall'alto una pioggia di profumi; il pino che è montanaro e dorme fra le borraccine, e si veste di licheni, era, per me, il più robusto rappresentante della natura vegetale, e m'ispirava amore e venerazione, simpatia e riverenza.

Io volevo un pino per il mio giardinetto lillipuziano di Monza; ma, quando lo chiedevo alla Mamma, al Babbo, alla nonna, mi ridevano in faccia e mi mortificavano:

— Paolino, Paolino, tu sei un gran matto! —

E dovetti, a cinque anni, andarmene a Milano con la famiglia per incominciare i miei studii, e, in Milano, non ebbi nè pino, nè giardino. Tutto il mio culto per l'orticoltura doveva chiudersi in un vaso di fiori, dove ammucchiavo bulbi di giacinti, prezzemolo e margheritine strappate nelle mie corse della domenica lungo i bastioni. È vero che, qualche volta, vedevo

un pino negli orti de' miei compagni più ricchi di me; ma le mie manine invano s'inalzavano a chiedere un ramoscello di quell'albero, per me sacro; e dovevo contentarmi di mandargli con il cuore i miei sorrisi di desiderio e di amore.

D'autunno noi andavamo a villeggiare alla Sabbioncella, la villa della mia Mamma, quella casa benedetta, dove, nel 1848, furono medicati e curati tutti i feriti della battaglia di Luino; quella casa santa, dove, nella stessa camera, sono morti il mio Babbo e la mia Mamma. Allora non v'erano ferrovie, e, alle due dopo la mezzanotte, io, già mezzo sveglio per l'ansia trepida di partire per la campagna, mi svegliavo del tutto, udendo rumoreggiare, per la via, le ruote pesanti di un pesantissimo carrozzone del Foglia. Saltavo in camicia alla finestra, e, alla luce della notte, vedevo confusamente il fiato dei cavalli ed il pallido chiarore delle lampade d'allora.

Ci voleva una buona ora per vestirci, per caricare sul legno casse, cassette, valigie e per legare dietro la carrozza un certo baule immenso, preadamitico, tutto di legno coperto di pelle color pulce e con tanto di bollettoni gialli; un baule così grande, da sembrare un cataletto fatto per un gigante. Il solo coperchio era una piroga del Zambese.

Io ero sul didietro della carrozza, fra la Mamma e la balia de' miei fratellini, ravvolto in un mantello più grande di me e che doveva star bene al mio corpo ed alla mia statura soltanto tre o quattro anni dopo.

Le ruote, la frusta, la gola del vetturino mandavano, ognuna per conto suo, la propria voce nel silenzio notturno delle vie di Milano, ed il selciato rintronava sotto il peso immane di quel carrozzone carico di tutta la famiglia Mantegazza.

Io ero commosso, caldo, sonnolento come un uccellino da nido che si senta accarezzare da una mano che non è l'ala della sua mamma; io, fra la gioia di partire, fra il sonno imperioso, fra la curiosità di spiare i primi crepuscoli dell'aurora, perdevo completamente la coscienza del mio Io piccino; e, quando il lastrico granitico della città cedeva il posto alla terra molle della strada napoleonica del Sempione, commozioni, desiderii, curiosità si sprofondavano in un sonno beato pieno di dolci sogni; mentre la Mamma alzava dal grembo della balia la mia testolina per appoggiarla sulle sue ginocchia, e, poco dopo, la balia la alzava da quelle della Mamma, per gelosia e per tenerezza; perchè quella buona donna, balia della mia Costanzina, era stata anche la mia balia.

Quando, poi, il sole era sorto, più che il sonno poteva in me l'acre curiosità di veder le cose nuove, i borghi, le case dei contadini sparse per i campi; le piante soprattutto. Allora diventavo cattivo, perchè volevo che la balia mi cedesse il posto allo sportello, per veder meglio, per strappar qualche foglia dalle siepi che rasentavamo, ed anche, pur troppo, per gettare qualche guscio di noce o di castagna ai contadinelli che s'incontravano lungo la via.

E la Mamma, per farci star buoni e per calmare l'impazienza dell'arrivo, tirava fuori da un suo borsone ricamato molte borselline, tutte fatte da lei e che erano tante trovate psicologiche di quella santa donna, che era nata con la scienza infusa dell'educazione. Vi era la borsa delle castagne, quella delle noci, una piccina per i confetti, e un'altra, la più piccola fra tutte, per i centesimi. Ognuno di quei tesoretti si apriva in premio di qualche capriccio vinto, di qualche poesia ben recitata, di qualche servizio affettuoso reso ad un fratellino. E, per i casi straordinarii di noia o d'irrequietezza, vi erano anche le novelle raccontate dalla Mamma, che sapeva narrare tanto bene, e che ci faceva ridere e piangere senza bisogno delle fate e dei tiranni delle panzane d'oggi.

Ma io dimenticai novelle, confetti e centesimi, quando, presso la Brughiera di Somma, vidi, lungo la strada, nella costa di un burrone, parecchi piccoli pini, verdi come smeraldi, non più alti di due spanne; parecchi pini con le gemme lucenti e rosse, parecchi pini che non erano di nessuno, e che avrei potuto mettere in un mio vaso sul balconcino della casa di Milano. Oh, mi ricordo ancora il mio grido di ammirazione e di sorpresa:

— Ah, mamma, mamma; vedi quei piccoli pini; io ne voglio uno per me; fa' fermare la carrozza! —

Dovettero prendermi in due per le falde del mio mantello, perchè altrimenti sarei cascato disotto.

Ma, ahimè, la carrozza non si fermò. La Mamma, forse, avrebbe ceduto; ma il vetturino, brontolando, disse che si era in ritardo e si sarebbe perduto l'unico piroscafo che, in quel tempo, partiva da Sesto Calende per Magadino, a mezzogiorno; e dovevasi subìre la lunga vidimazione del passaporto, e dovevamo pranzare.

Ah! quei piccoli pini di Somma mi rimasero scolpiti nel profondo del cuore, e non li dimenticai nelle vacanze, fra le delizie della gondola e del giardinaggio. Anche alla Sabbioncella non v'era un solo pino! E li sognai

per tutto l'anno, alla scuola, fra una pagina di calligrafia ed una di aritmetica; e li sognai a letto e al teatro, quando tutto lo splendido spettacolo di un ballo della Scala mi pareva cosa meno bella de' miei alberetti di smeraldo.

Ebbi la promessa che, quando, in settembre, saremmo ritornati sul lago, se mi fossi portato bene tutto l'anno, io avrei potuto prendermi un pino di Somma.

E così fu: io mi meritai il pino. Quella notte non dormii, nè in letto, nè in carrozza, e, quando, di buon mattino, si aprì la carrozza, ed io mi vidi davanti l'oggetto più caro che mai avessi desiderato, inciampai nel mantello, che era ancora e sempre più lungo di me, e mi rialzai, e, con la palpitazione al cuore, afferrai il pino che era nato in una terra sabbiosa e si lasciò togliere di là senza bisogno di zappa o di bidente. Lo fasciai con la mia pezzuola, riempita prima di terriccio, e, portata in carrozza la mia preda, bagnai tutti, volendo con la bottiglia dell'acqua, che faceva parte della provvista del viaggio, innaffiare la mia cara pianticella. Non ho vergogna a dirlo: io la baciai più e più volte.

Quel piccolo pino montò con me sul piroscafo; con me passò le vacanze in un vaso; ebbe da me tante cure che avrebbero ucciso il più robusto pino di questo mondo; innaf-

fiature eccessive, concimature impossibili, trasporti continui dal sole all'ombra e dall'ombra al sole, secondo il diverso parere dei consiglieri contadineschi, chiamati o non chiamati a sentenziare sul modo migliore di coltivare i piccoli pini in un vaso.

In ogni modo quell'alberetto gentile si mostrò riconoscente alle mie cure e non volle morire. Così come si era lasciato portare da Somma alla Sabbioncella, si lasciò trasportare dalla Sabbioncella a Milano. E, là, fu condannato dalla Mamma a passare l'inverno sul balconcino di casa Archinto, dove non lo rallegrava mai un solo raggio di sole. Nei giorni più freddi, io aprivo e richiudevo, ad ogni momento, le invetriate, che mettevano sul balcone, per vedere come il povero pino tollerasse i rigori della stagione, ed io ero da molti giorni irrequieto per un certo color giallastro che prendevano le foglie del mio adorato alberetto. Intanto, però, quel chiudere e quell'aprire continuo della finestra mi procacciò un forte raffreddore, e le imposte furono inchiodate. Dovetti contentarmi di guardare il pino attraverso ai vetri. E le foglie ingiallivano sempre più, ed io, che avevo, fino d'allora, nelle vene il sangue del medico futuro, senza saper ancora che cosa fossero la diagnosi

e la prognosi, sentivo che il caso era grave e forse anche disperato.

Una mattina, però, affacciatomi alle imposte chiuse, vidi che pino e vaso erano sepolti sotto una fitta nevicata caduta nella notte. Corsi dalla mia balia, che mi concedeva tutto, e la pregai tanto e la baciai così caldamente che mi tolse le viti che avevano inchiodato la finestra, ed io portai amorosamente la mia povera pianticella nella mia camera, la dissotterrai dalla neve, accarezzai i pochi ramoscelli, vidi cader molte foglie, vidi le poche superstiti più gialle che mai.

E tutti a dirmi che dovevo tenere in camera mia il pino, perchè la stagione si andava facendo sempre più rigida. Tutti lo sapevano già morto; ma volevano risparmiarmi l'orrenda novella, e mi dicevano sempre di sperare nei primi tepori della primavera, che avrebbero infuso nuovi succhi al malato, e gli avrebbero ridonato nuove foglie.

La primavera venne; venne con essa il sole tiepido e roseo, e tutte le piante e le erbe lo salutarono con nuove gemme e nuovo verde; ma il mio pino non rispose al saluto del sole, e le foglie, da gialle divenute color della cannella, mi dissero, con troppa eloquenza, che la vita aveva abbandonato il mio giovane amico. Dovetti strapparlo; ma lo baciai e lo involsi in

una carta, per serbarlo nel cassetto dove riponevo le cose più care.

Da quel giorno è corso quasi mezzo secolo ed anche sopra di me è caduta la neve dell'inverno e non la posso levare nè con le mie mani, nè con quelle dei miei bambini.

Oggi, in un seno del Mediterraneo, io ho un viale di pini, che camperanno assai più di me, che sono alti e grossi, e dànno rami frondosi e frutta mature; mi dànno ombra e profumi; ma non li ho mai amati, nè li amerò mai come il piccolo pino di Somma.

Quando mi siedo all'ombra de' miei pini di San Terenzio, e vedo, attraverso ai loro rami, l'onda azzurra del mare, penso spesso che il piccolo pino di Somma ha versato nell'aria gli atomi del suo organismo, e penso che ora vanno vagando sul mio capo, e rivivendo nelle foglie e nelle gemme dei miei pini, mi salutano da lontano, attraverso un mezzo secolo di memorie, di gioie e di travagli.

Nulla di ciò che vive può morire, e noi, poveri positivisti calunniati, crediamo nella immortalità della vita assai più e assai meglio che il più idealista degli ortodossi.

(1885).

MANTEGAZZA PAOLO. — *Storia di un pino* — Vedi: — *Ritorniamo piccini!* — Libro di premio del « Giornale per i bambini ». — Roma, 1885. — Vol. di pp. 146.

Lettera aperta a FERDINANDO MARTINI.

. . . .

Una volta, una volta già molto lontana, io avevo quindici anni; e, il mondo essendo allora più buono e più innocente, l'amore della mia Mamma era la cosa più cara che io mi avessi: la sua gioia mi faceva il ciel sereno, e, quando essa era triste, piangevo, anch'io, con lei. Allora i fanciulli non fumavano ancora, nè ancora si vergognavano di amare il babbo e la mamma sopra ogni cosa.

Ora avvenne che, un giorno, a tavola, si parlasse del pessimo esito della raccolta dei bozzoli, per cui la Mamma deplorava di essere in istrettezze e di dover rinunziare a certe spese per lei, che le parevano d'ordine necessario. Mi sentii subito rannuvolare il mio cielo, mangiai poco o punto, e, quella notte, il mio letto fece sentire un insolito scricchiolìo. Avevo perduto l'appetito ed anche il sonno; ed avevo quindici anni!...

Dopo due o tre giorni di meditazioni, di agitazioni e di progetti, mi rasserenai, ad un tratto, perchè avevo concepito un grandioso progetto.

Mi ricordo ancora che, nel narrarlo a me stesso, mi venivano le palpitazioni di cuore. Io avrei fatto un libro, l'avrei venduto ad un

libraio e, freschi freschi, avrei portato alla Mamma non so quanti marenghi, dicendole:

— Mamma, non più strettezze; io ho riparato al cattivo raccolto dei bozzoli; accetta il frutto del mio primo lavoro. —

Dovete sapere che, a quel tempo, io amavo la chimica sopra ogni altra scienza, frequentavo le lezioni simpatiche di quel valentuomo che fu il Kramer ed avevo il mio bravo laboratorio con crogiuoli, storte e bottiglie di Wolf, e sulle dita portavo tutto un martirologio di cicatrici e di pitture fatte dall'acido nitrico fumante, dal cloruro d'oro e dalla potassa caustica. Mi venne, quindi, in pensiero di scrivere un volume di *Lezioncine di chimica per i fanciulli ed i giovinetti,* e, presa la penna, scrissi, fin d'allora, senza pentimento, un manoscritto, che ho qui ancora sotto gli occhi e che, ingiallito dai lunghi anni, con una scrittura quasi infantile, mi è caro quanto il primo fiore regalato da una fanciulla amata.

. . . .

In pochi giorni scrissi i primi capitoli; ma, poi, mi fermai, atterrito dalla mia audacia. Scrivere un libro di scienza popolare a quindici anni! E chi mai me l'avrebbe stampato e, per di più, comprato? Non osavo chieder consiglio ai miei maestri e, per la prima volta, non potevo ricorrere alla mia suprema Corte

di cassazione, dovendo la Mamma ignorare il mio progetto. Fissai, perciò, di mandare quella prima parte del mio lavoro all'editore Ubicini, un brav' uomo pieno di figli e che pubblicava molti libri scolastici. Io l'avevo veduto più volte alle lezioni serali di chimica, che dava il De Kramer alla Società d' Incoraggiamento in Piazza dei Mercanti, e, non ostante la sua gran barba grigia e la sua fronte severa, mi pareva dovesse essere una buona pasta d'uomo. Mandandogli il mio manoscritto, gli dicevo, in una mia lettera modestissima, che avrei voluto sapere da lui se, una volta finito il mio libriccino, avesse potuto convenire alla sua biblioteca pedagogica e s'egli me lo avrebbe comprato. Tacevo il mio nome e soprattutto la mia età, che mi pareva la cosa più vergognosa di quel mio gran segreto.

Dopo alcuni giorni di trepidazioni e di angoscie, un mio amico cortese, che s'era fatto ambasciatore mio straordinario, mi riportava il manoscritto con la risposta. — Il libro sembrava buono; sarebbe probabilmente accettato.... —

Quanto sforzo ci volle per tacere quella mia gioia, per nascondere quel mio trionfo alla Mamma! Mi sfogai con gli amici più intimi; ma lo sfogo non bastava e, quando passeggiavo per il Corso di Porta Renza, nel mio elegante

abitino domenicale, mi pareva proprio che tutti avessero dovuto guardarmi con interesse e con ammirazione. Io ero un autore, ed avevo trovato un editore!

A quell'età beata, però, i propositi d'autore sono come gli sdegni materni, ed il libro non andava avanti. Le prime simpatie femminili, i palpiti della Patria che si preparava alle giornate del quarantotto, tutto il fantasticare turbolento e febbrile della prima adolescenza mi buttavano di qua e di là, mi agitavano, mi sbatacchiavano in una specie di tempesta senza posa e senza riposo.

Il mio libro, dunque, non fu finito che il 23 febbraio del '48; ma, se me lo permettete, voglio trascrivere dal mio Giornale alcuni passi, che vi delineeranno meglio de' miei ricordi d'oggi l' « ambiente » morale, l' « ambiente » poetico in cui si viveva allora. Il passato è sempre poetico; ma ha due punti di prospettiva molto diversi, secondo che lo vedete attraverso la lente della memoria o lo rivedete fotografato dal vostro Io di tanti anni fa. La prima prospettiva è più poetica, è seducente, è fantastica; la seconda è la più vera, ed io ve la posso dare pura e sincera; dacchè dal 1° gennaio del '48 ho incominciato a scrivere un *Giornale della mia vita,* che continua fino ad oggi e a cui ho messo un'epigrafe di E. Sue,

che fu, per me, una profezia: « Le culte du passé est souvent la seule consolation des jours présents ».

Quante volte, in uno di quei giorni freddi e nebbiosi, nei quali non puoi far scattare una scintilla di gioia dalle selci bagnate del tuo sentiero; nei quali il cielo sembra una cappa di piombo che ti schiaccia, gli uomini che ti circondano ti sembrano zanzare, le quali ti ronzano intorno per assordarti e per appinzarti, quando la stessa tua coscienza ti sembra convertita in un sapore amaro, che ti sta appiccicato alla lingua e ti scende nei più profondi canali del cuore e del paracuore, come una pece glutinosa di dispiacenze e di rumori; quante volte, in uno di quei giorni, io ho guardato, dinanzi a me, la bruna schiera dei volumi del mio *Giornale* e ho voluto leggere ciò che io facessi, in quello stesso giorno, trenta, venti, quindici, dieci anni or sono! E, riandando quelle pagine silenziose della mia vita, mi sono riveduto fanciullo, giovinetto, uomo, e, con la mia ombra, ho riveduto tanti cari fantasmi spariti dalla scena del mondo, che ridevano, che giocavano, che piangevano con me! Ed allora il cielo mi si è aperto ed il mio *Giornale* mi ha fatto rivedere quel sereno sempiterno che sta al disopra delle nostre nubi umane e ho benedetto la vita, che serba

i suoi fiori per la stagione del gelo e delle nebbie.

Apro il primo di quei bruni volumi e trascrivo letteralmente :

« Ora che sto sul confessare, farò la più difficile confessione, perchè debbo dire che fui vile e che, quindi, peccai di quella brutta cosa che temo ed aborrisco tanto. Nella Prima Umanità (13 anni) fui « provocato » da un mio compagno e, dopo la provoca, mi fu dato il lavoro del mio antagonista, onde ne notassi gli errori, ed il mio fu dato a lui. Io lessi e conobbi che ero vinto, pure, spinto dalla mia approbatività e dall'ardente desiderio di conservare il mio posto ed appoggiatomi, inoltre, al professore che mi favoriva, cercai il pel nell'uovo; seppi astutamente notare i più piccoli errori dell'avversario e, dicendo di non riconoscermi vinto, rimandai vinto il mio nemico, che, nella sua buona fede, riconosceva di avermi vinto, ma non sapeva precisamente dimostrarlo.

« Questa è la colpa maggiore che ho commesso in mia vita e di cui arrossisco ed arrossirò sempre, ed il mio solo amor proprio e la mia immensa paura di perdere il mio posto d'onore m'indussero a quest'indegna azione ».

. . . .

« 4 marzo '48. — Questa mattina ho letto

le prime pagine del « Faust » di Goethe e mi sono innalzato al di sopra di me stesso, leggendo quelle pagine in cui è espressa la vita del più robusto pensiero, che s'innalza nelle più elevate sfere, che è dato di toccare all'uomo. Che vasta mente, che robusto pensiero! Anch'io concepii molti pensieri e, fra gli altri, quello di scrivere un libro, che ha per titolo: *Il mondo,* in cui scriverò i miei più elevati pensieri sull'anima, sul mondo e su tali altri argomenti. Di concetti non me ne mancano; di esecuzione, poi, sto male. Basta; ho in me un po' d'attività; se Dio mi ascolta e se riesco ad ordinare la mia testa, riuscirò a far qualche cosa.

« 5 marzo. — Questa sera ho letto e finito la prima parte del « Faust »; anzi non l'ho letta, ma divorata, ed ora sono stupito, sono immerso in quel mondo d'immaginazione, di spiriti, di voluttà creato da Goethe. Non sono più in questo mondo; non vedo più le cose di questa terra.

« Che cosa ho io fatto quest'oggi?... Non lo so.... ma ora mi ricordo, mi si svaniscono le tenebre dinanzi all'anima; ma pure lo spirito folletto è là ancora nella notte di Walpurgis; e Margherita, oh, Margherita!....

Goethe fu più che un uomo. Come vedo gli uomini piccoli piccoli scorrere al disotto di

me o meglio al disotto del mio pensiero! Come è grande il mondo! Come è grande l'anima dell'uomo!... Non sono più io, sono Faust. »

. . . .

Ma, a quest'ora, parmi, carissimo Martini, che l'« ambiente » sia delineato e che debba ritornare al mio libro di chimica.

Finitolo il 23, il 25 lo mandai al signor Ubicini, per mezzo del mio amico Antonio Bertolio, che amava la chimica come me e che ora credo ne sia professore in Casale. Il barbuto editore confessò di non ricordarsi della mia lettera scrittagli due anni prima, e mi rimandò il manoscritto, dicendo che voleva sapere il mio nome. La stessa sera io scrivevo all'Ubicini una lettera, in cui gli dicevo il mio nome, raccomandandogli, però, di non dirlo ad anima viva.

Nello stesso giorno, io scrivevo nel mio giornale:

« In questo mio libro di chimica ho poco merito; non è che una compilazione fatta sotto una forma nuova ed è scritto assai mediocremente. Se si stampa, non credo di aver dato alla luce cosa alcuna, perchè non è sotto il mio nome ».

Il 27 di febbraio, il buon libraio mi rispondeva, chiedendo licenza di mostrare il mio manoscritto a persone dotte e che, in ogni

modo, non lo pubblicherebbe che con il mio nome.

Ed io, a volta di corriere, controrispondo che faccia vedere il libro a chi vuole; ma che il mio nome non deve essere stampato in alcuna maniera.

Finalmente cessa la corrispondenza fra l'autore e l'editore, e la catastrofe si avvicina. Il primo di marzo devo recarmi alla libreria, per udire la mia ultima, la mia definitiva, la mia inappellabile sentenza. Aspettai che venisse la sera: le tenebre sono l' « ambiente » del delitto; ma sono anche la migliore difesa della timidezza; ed io avevo proprio assoluto bisogno di quell' « ambiente » di difesa, nè le tenebre bastavano a darmi coraggio. Ricorsi, come tutti i deboli fanno, all'alleanza; ed il mio alleato fu il più antico de' miei amici e che oggi insegna geologia alla Università di Padova, Giovanni Omboni.

Come mi parve lunga la strada fra la piazza di San Giovanni in Conca, dov' io abitavo, e l'elegante bottega dell' Ubicini, posta presso la Galleria De Cristoforis, sul Corso di Porta Renza! Me lo ricordo come se fosse oggi.

La strada fu lunga, eterna; ma poi, giunti davanti alla bottega, v'era ancora non poco cammino, perchè conveniva aprir l'uscio e tu, Martini adorato, ben lo sai, che il peggior

passo è quello dell'uscio. Era il primo marzo; ma faceva freddo ed i vetri della porta e della vetrina erano appannati dalla umidità. In quelle goccioline io credevo di vedere il sudore dell'anima mia, il primo sudore di un autore infelice; ma quel che è peggio si è che quell'appannamento m'impediva di vedere l'Ubicini e di leggere sul suo volto il tenore della risposta che mi avrebbe dato. Adagino e per benino tentammo di ripulire i vetri; ma quel maledetto sudore era di dentro e non di fuori: era il sudore dell'Ubicini e non il mio. Intanto girellavamo intorno alla bottega o ci appiattavamo contro il muro, come due borsaiuoli.

— Entra tu, Giovanni; fammi questo piacere. Io non me ne sento il coraggio; vedrai che è un bel no.... Ma su, via, fatti coraggio; a me l'Ubicini non dà la risposta; entra tu solo.

— No; entriamo tutt'e due. —

Sì, no; e fermi lì; e poi una giratina e poi un'altra; ma di aprir quell'uscio non trovavamo proprio il verso....

Finalmente, dopo una lunga battaglia, entrai.

L'Ubicini, serio, ma cortese, mi disse che, per il momento, non si decideva a stampare il mio manoscritto, perchè i maestri vogliono « conoscere » assolutamente il nome dell'autore.

In quel « conoscere » v'era un sottinteso terribile, di cui io intendevo tutta là terribile portata.

— Io stesso, — continuava il brav'uomo, — vado sempre alle lezioni del Kramer ed intendo di fare un libriccino consimile al suo; e, quando mi sarò deciso, glielo farò sapere, e allora può darsi che ci uniremo insieme per far un lavoro di maggior mole. —

Sudato più dei vetri della bottega, ripresi il mio manoscritto ed uscii.... con il mio bravo fiasco letterario; ma nel fiasco non v'era rancore alcuno. Lo posso dire in coscienza, perchè nel giornale del primo marzo trovo scritto:

« Ho pregato Omboni a volermi comprare dall'Ubicini i libretti di fisica e di astronomia scritti dal Rossari (è a questi che le mie *Lezioncine* dovevano far seguito). Il libro di fisica mi pare scritto bene; ma non mi pare omogeneo.... Il mio giudizio è forse avventato e, quel che è più, superbo ».

Il mio primo passo fu, dunque, un fiasco, e, se mi diede una lezione di modestia, non valse a rattoppare le conseguenze del cattivo raccolto delle gallette. A questo avevano pensato meglio i bachi da seta di Bernareggio in quei due anni, che avevo impiegati per scrivere il mio libro.

Quel primo passo, però, non valse a scorag-

girmi. Quattro anni dopo, io leggevo all'Istituto Lombardo un mio lavoro (*Ricerche sulla generazione degl' infusorii e descrizione di alcune nuove specie*) che era pubblicato negli Atti di quell'Accademia e che mi dava le prime ardenti commozioni della carta stampata sotto il mio nome. In quel lavoro vi sono scoperte che vivono anche oggi e vi sono errori cancellati da un pezzo.

La visita all'Ubicini fu il primo passo, ma fu fatto con una gamba sola; la visita all'Istituto fu il secondo, ma fatto con tutt'e due le gambe.

(1883).

PAOLO MANTEGAZZA.

MANTEGAZZA PAOLO. — *Lettera aperta a Ferdinando Martini* — Vedi: — « Il primo passo » — Note autobiografiche. — Roma, A. Sommaruga e C. 1883. — Vol. di pp. 202.

XV.

BENEDETTO BRIN.

Ingegnere navale ed uomo politico.

Nacque, in Torino, il 17 maggio 1833.

Entrò giovanissimo nel Genio Navale.

A 30 anni, diresse il cantiere di Livorno.

Nel 1880, era ispettore generale del Genio Navale.

Fu ministro della marina con Agostino Depretis, nel 1876; poi altre tre volte, nel 1878, dal 1884 al 1891 e dal 1896 al 1898.

Fu anche ministro degli affari esteri con Giovanni Giolitti.

Fu deputato al parlamento dalla XII legislatura, prima per Livorno, poi per Torino.

A lui si deve il rinnovamento del naviglio italiano, le cui forti corazzate furono eseguite su suoi disegni. Il « Duilio » ed il « Dandolo » furono suoi trionfi.

De' suoi pregevoli scritti ricordo: — *Il materiale di navigazione e salvataggio all'Esposizione del 1878 in Parigi* — e — *La nostra marina militare.* —

Morì, in Roma, il 24 maggio 1898.

Ardenza (Livorno) 17 8bre 91.

Egregio Sig.re,

A parte qualunque questione di falsa modestia, non mi ritengo realmente degno di figurare fra gli uomini illustri, di cui Ella mi manda un elenco.

Del resto, anche volendo, non saprei come aderire al suo desiderio, tanto tranquilla passò la mia puerizia che non potrei trovare in essa fatti degni di esser ricordati; segno evidente che nulla di straordinario fin d'allora si poteva prevedere a mio riguardo.

Questa è la pura verità.

Non sono personaggio da storia nè pei bambini, nè per gli adulti.

Le sono molto grato del gentile ed onorevole pensiero che Ella aveva avuto per me, ma la verità anzitutto.

S. D.

BENEDETTO BRIN.

Al Preg.mo Sig.r
Onorato Roux
Direttore del « Giornaletto per i ragazzi »
5, Via del Boccaccio,
Roma.

XVI.

GIOVANNI CAPELLINI.

Geologo e paleontologo.

Nacque, in Spezia, il 23 agosto 1833, da Pier Francesco Capellini e da Margherita Ferrarini.

Fin da giovinetto, si mostrò appassionato per la storia naturale.

De' suoi pregevolissimi ed importanti lavori scientifici ricordo numerose pubblicazioni sulla geologia e paleontologia dei dintorni della Spezia e della Val di Magra (1859-1906), tra le quali: — *Fossili infraliassiaci* — *Carta geologica* e relativa descrizione (1863-64) di cui pubblicò la seconda edizione con

note esplicative (1881-1902) — *Carta geologica dei monti di Livorno, di Castellina Marittima e di una parte del Volterrano* con molte note e memorie geologiche e paleontologiche relative a quella importante regione — *Carta geologica della provincia di Bologna* ed altre pubblicazioni sui vertebrati fossili (*Cetacei* principalmente) del Piemonte, della Liguria, della Toscana, del Veneto, dell'Emilia, del Napoletano e della Sardegna — *Sui giacimenti petroleiferi* di Valacchia (1865).

Tra le più recenti sue opere noto: — *Cenni storici sulla paleontologia e geologia* (1902) — *Balene fossili toscane* (Balaena Etrusca, 1902, e Balaena Montalionis. 1904) — *L'azione distruggitrice del mare* nella costa dirupata dell'Arpaia a Porto Venere e nelle vicine isole (1906) — *Mastodonti del Museo Geologico di Bologna* (1907-908) — *Onoranze a U. Aldobrandi,* nel terzo centenario della sua morte (1908). —

Pubblicò anche la *Guida del R. Istituto Geologico di Bologna* (1907), da lui fondato e tuttora diretto.

Fondò il Congresso Internazionale di antropologia preistorica, nel 1865, e ne diresse la 5.ª sessione in Bologna, nel 1871.

Fu presidente del 2.° Congresso Internazionale Geologico, pure in Bologna, nel 1881, e curò la pubblicazione dei relativi importanti resoconti.

Viaggiò per tutta Europa e pubblicò il resoconto del suo *Viaggio scientifico nell'America settentrionale,* nel 1863.

È membro di tutte le principali Accademie e società scientifiche d'Europa e di America.

Gli fu conferito, nel 1895, dall'Accademia delle scienze di Filadelfia il premio istituito da Hayden per « uno dei più illustri geologi del mondo ».

È da 50 anni professore di geologia e di paleontologia nella Università di Bologna, di cui fu più volte rettore.

È Senatore del Regno dal 1890.

Ad Onorato Roux.

Ho sentito più volte raccontare che, nel pomeriggio del 23 agosto 1833, appena nato, rischiai di morire strozzato. La vecchia bisavola Lucrezia Di Negro, che assisteva al parto, pronosticò che, qualora fossi vissuto sufficientemente, avrei avuto alte onorificenze, dopo aver corso gravi pericoli. Un vecchio prete, amico di casa, certo Don Zappa, temendo che la mia vita fosse breve, pensò di battezzarmi senza esser portato in chiesa.

In quel tempo la registrazione delle nascite veniva fatta dal curato nel libro dei battesimi, ed è per questa ragione che la mia nascita, invece di trovarsi nel libro parrocchiale del 1833, si trova ricordata in quello del 1835, e precisamente in data 15 ottobre, quando fui condotto alla chiesa per le « cerimonie battesimali », mentre, allo stesso fine, era portata una mia sorellina nata il 17 settembre dello stesso anno.

Ricordo benissimo il vestitino bianco che indossavo, la corona di fiori che adornava la mia bionda testolina, la candela che portavo in dono al curato; ricordo che passammo davanti al palazzo comunale, all'angolo ove allora erano le carceri dette della malapaga, dalle quali i detenuti erano padroni di conversare col pubblico. Arrivati alla chiesa di Santa Maria, presente il dottor Colombo di San Venerio che fungeva da padrino, il buon curato don Farina mi fece salire sopra una seggiola e poscia, *horresco referens*, poichè fra le cerimonie battesimali vi era da mettermi un poco di sale in bocca, ed io non volevo prestarmi, fui assicurato che era dolce, ma subito accortomi dell'inganno, strillai e sputai, non potendo protestare altrimenti.

Tornati a casa, secondo il costume dei tempi, vi fu un rinfresco ai parenti e agli amici, fra i quali il marchese Filippo Oldoini; molti dolci per gli ospiti e gettito di confetti e danaro pei ragazzi che, in gran quantità, urlavano sotto le finestre che guardavano la piazza comunale. Appena raccolti i confetti e i soldi, si udirono fischi e villanie, sempre secondo l'uso dei tempi!... A quei primi fischi e a quelle villanie, in segno di grato animo, ho più volte ripensato.

La sorellina Anna, battezzata con me in

quel giorno, moriva a soli 13 mesi, causa, si disse, la dentizione. I genitori non desideravano che io vedessi la morticina; ma io, che curioso fui sempre, trovai modo di arrivare di soppiatto nel salottino ove era stata deposta; però della disobbedienza fui presto punito, poichè la vista della sorellina esanime profondamente mi addolorò e mi fece versare molte lagrime.

Per apprendere l'*a*, *b*, *c*, fui mandato alla scuola privata di Andrea Nocetti.

Andrea Nocetti, musicista e maestro elementare, era un distinto calligrafo e questo ricordai ogni qualvolta ero rimproverato per la orribile mia calligrafia; quel buon uomo, malgrado le numerose bacchettate inflittemi specialmente sulle dita, non riescì a potermi annoverare tra i suoi migliori allievi. Le bacchette erano di nocciòlo e lunghe un paio di metri, perchè il maestro potesse tenere all'ordine i discepoli senza muoversi dal suo seggiolone.

Io crescevo esile, malgrado le molte cure fatte per rafforzarmi; una piccola disgrazia, capitatami in casa dei cugini Di Negro, mi ridusse a cattivo partito. Era il giovedì grasso del carnevale 1838 e, dopo aver pranzato col Babbo in casa di codesti parenti, ci trattenemmo per vedere le mascherine, che la sera venivano

numerose a visitare quella famiglia, una delle più agiate di Spezia. Avvenne che, essendomi trovato in mezzo a chiassosa comitiva, senza quasi avvedermene, urtai con la regione sacrale contro lo spigolo di una seggiola: ciò produsse una interna suppurazione, i segni visibili della quale non apparvero che dopo un mese di atroci sofferenze, *saggiamente* diagnosticata dal medico per infiammazione intestinale!

La convalescenza, grazie alla mia sana costituzione, fu breve e tornai a scuola da Nocetti — il quale mi usò i maggiori riguardi, anche perchè temeva ch' io potessi lagnarmi del passato.

Appena le tornate forze me lo permisero, cominciai ad arrampicarmi sul focolare della cucina per impossessarmi del davanzale di un finestrino, dove portai un po' di terra, piantai qualche fiore, seminai fagiuoli e zucchettine; così manifestavasi il mio primo amore per la storia naturale.

Frattanto mio Padre, valente violinista, pensava di provare la mia attitudine per la musica, e, dovendo scegliere uno strumento, dichiarai che avrei preferito il flauto; ma, avuto riguardo alla mia gracile costituzione, quel mio desiderio non fu esaudito e, invece, mi fu proposto d'imparare a suonare il violino.

A sei anni occorreva un istrumento adatto alla mia personcina, e mio Padre ne costruì abilmente uno, che ho sempre conservato come caro ricordo; dentro vi scrisse: *Ego feci, Franciscus Capellini, pro filio meo, anno 1839.*

Si cominciarono le lezioni e ricordo che subito subito il padre maestro si accòrse che non avevo vocazione musicale. Dapprima molto paziente, cominciò poi ad infliggermi qualche archettata sulle dita che funzionavano male; ed io, non vedendo l'ora di finirla col violino, che non mi piaceva, ebbi una maliziosa trovata. Eravamo alla quarta o quinta lezione quando, colpito da un' archettata sulle dita, lasciai cadere il piccolo violino e così, essendo necessaria una riparazione allo strumento, ebbi qualche giorno di vacanza. Questo artifizio ripetei, avendolo trovato buono, e vi aggiunsi qualche strillo per intenerire la Madre pietosa, la quale presto dichiarò che, a tal patto, non amava che diventassi musicista. Il violino venne abbandonato, e mio Padre ne fu così indispettito, che mai più volle tentare la prova con altro strumento; anzi finì col dichiarare che, per la musica, io era veramente dotato di orecchie d'asino.

Avrei coltivato con amore il disegno; ma dovevo farlo furtivamente, perchè mia Madre mi andava predicando con insistenza: « mu-

sicisti, pittori e poeti d'ordinario muoion di fame! »

Poichè sapevo leggere e scrivere sufficientemente, a 7 anni fui mandato alle scuole pubbliche (Collegio di Spezia) nell'antico convento delle monache Clarisse: fui ammesso alla classe di Lingua italiana, in una sala umida e buia a pian terreno, ed ebbi per insegnante Angelo Podenzana. Bel tipo, quel mio primo maestro comunale! Si occupava di mille cose, amava la musica, lavorava di ebanisteria, era un discreto cacciatore, e, mentre attendeva alla scuola, si occupava dei prediletti canarini, preparando loro il pastone con torli d'ova sode e farina di granturco. Di quando in quando gli scolari disattenti o irrequieti erano chiamati presso la cattedra del maestro ornitofilo, per avere più o meno colpi di riga sulla punta delle dita, che si dovevano presentare unite, perchè quella piccola tortura riescisse più efficace e più pronta. In quei tempi, che certo non rimpiango, il nerbo e le bacchette facevano parte degli strumenti di educazione e v'era chi, pur troppo, più che usarne ne abusava.

Promosso a pieni voti, nel novembre 1841, fui ammesso nella classe sesta di latinità, ed ebbi a maestro un buon canonico, don Checco Denobili, cui era affidata anche la quinta; io era il più piccolo della classe, ma tra i primi

per le note di studio; quindi, invidiato e perseguitato dai compagni, che materialmente valevano più di me.

Ogni mese si faceva un esame per concorrere al premio temporaneo di una medaglia d'argento in forma di lira, della quale, con grande solennità, veniva fregiato il vincitore.

Il regio Riformatore degli studii, che era l'avvocato Comparetti, con giubbone gallonato d'oro e feluca, appoggiato ad un grosso bastone con pomo d'avorio, perchè — oltre ad essere monocolo — era claudicante, veniva a leggere i voti ottenuti dai singoli studenti, incoraggiando e ammonendo secondo le circostanze. Egli stesso decorava della medaglia il fortunato, che aveva il diritto di portarla tutto il mese, anche fuori di scuola. Questo esame mensile s'indicava col nome di Provoca; chi aveva ottenuto la medaglia una prima volta poteva riguadagnarla una seconda e sempre; ma, se nell'esame riusciva secondo, ne era diseredato. Chi l'aveva ottenuta si chiamava *Decurione*, faceva recitare le lezioni ai compagni e ne notava gli errori, che servir dovevano per la classificazione da farsi dal maestro. E, poichè, non di rado, io ottenni la medaglia, l'ufficio poco gradevole che vi era annesso mi procurò, fuori classe, parecchi scapaccioni dai compagni inetti e svogliati.

La sesta e la quinta classe furono due anni spesi nell'imparare nomi e verbi latini e tradurre l'*Epitome Historiae Sacrae;* la grammatica era quella del Donato, che già aveva servito a mio Padre. La pagella d'iscrizione alla classe aveva il nome di *admittatur;* il corso era diviso in bimestri dal 5 novembre al 31 agosto; per ogni bimestre occorreva avere sulla pagella l'attestazione del direttore spirituale, del professore e del direttore degli studii.

Ogni giorno v'era l'obbligo di sentire la messa nella cappella del Collegio, ove si celebrava mezz'ora dopo l'ingresso; erano rigorosamente notati gli assenti, i ciarlieri e i distratti: tutte le domeniche Congregazione con uffizio della B. V., messa e predica; ogni mese obbligo di confessarsi e di presentarne l'attestato al direttore spirituale; due o tre volte l'anno, per più giorni, esercizii spirituali.

Don Checco era un buon prete; mentre i suoi alunni più o meno studiavano, egli passeggiava, sorvegliando e recitando il breviario. Che io fossi uno dei migliori della scuola si rileva dalle pagelle, che ho gelosamente conservate; da esse si ricava pure che, quasi sempre, fui promosso a pieni voti; ma, per voler imitare nelle loro birichinate i compagni assai più alti ed anziani di me, non di rado mi

buscai punizioni, che a casa mi venivano raddoppiate per lo zelo di un condiscepolo, il quale godeva di poter correre ad accusarmi presso mio Padre. Questi era severissimo e non ammetteva scuse; non si contentava di darmi una buona dose di busse; ma spesso mi privava del misero desinare, obbligandomi a tornare a scuola digiuno, sì da impietosirne lo stesso maestro, il quale, accortosi del mio languire, mi offriva qualche ristoro, da me rifiutato con precoce fierezza d' animo.

Quel piccolo spione finì prete, non in odore di santità, e mia Madre morente non lo volle al suo letto, confessandomi allora di non avergli mai potuto perdonare i molti castighi che mi aveva ingiustamente procurato.

A dieci anni ero in quarta, e col maestro don Arbasetti mi affezionai maggiormente agli studii, progredendo non poco nella lingua latina, sicchè, in fin d'anno, ottenni il primo premio.

Anche don Arbasetti era canonico; ma molto più colto, molto più svelto del Denobili: era tenuto in conto di mattoide, ma era dotto e sapeva insegnare.

Frattanto, cominciavo ad avere qualche libro sfasciato e poichè non potevo sperare che la mia famiglia spendesse per legature di libri, pensai di provvedere da me. Alla cartoleria

Barone andavo a comperare l'indispensabile per la scuola, e, poichè il Barone legava libri, a me bastò d'intrattenermi in quella bottega, talvolta più del necessario, per rubare così il mestiere all'amico; di modo che, di lì a poco tempo, mi ebbe per competitore in un appalto di rilegature di libri demaniali. M'industriai per procurarmi un telaio, un torchio e qualche ferro indispensabile. Non si potrebbero, però, proporre come modelli i primi libri che rilegai nelle ore in cui avrei potuto riposarmi dallo studio. Ma, poichè trovai avventori, m'incoraggiai, così più non mi mancarono danari per comprar libri, ed ebbi anche la soddisfazione di rendermi di buon'ora utile alla mia famiglia.

Trovandomi in stretti rapporti con la famiglia inglese Coates, a quella colta signora chiesi di darmi qualche lezione del suo idioma; però essa non volle esaudirmi, ed invece mi propose d'insegnarmi lo spagnolo. Amante come fui sempre dello studio delle lingue, accettai la proposta e presto riuscii a saperne quanto poteva abbisognarmi. Allora intrapresi lo studio della lingua francese ed in breve tempo pensai di potere far a meno della buona maestra; ma per l'inglese, continuando essa a rifiutare, mi comprai la grammatica del *Millhouse* e così cominciai a studiare da me codesta

lingua. In seguito approfittai di parecchie propizie circostanze per esercitarmi praticamente.

Nella classe 3ª ebbi a maestro il canonico teologo Bacigaluppi, e, tra i condiscepoli, ricorderò il carissimo Agostino Fossati, che già spiegava talento e inclinazione particolare per la pittura; allora e sempre così buono per me, che mai nulla seppe ricusarmi, sia quando gli chiedevo di farmi disegni di figurine e casette per il presepio, sia allorchè più tardi lo pregavo di accompagnarmi nelle mie prime escursioni geologiche, accogliendomi anche nel suo studio presso la Madonna della Neve per dirigermi negli esercizii di paesaggio, specialmente pei dintorni del golfo della Spezia.

Sempre a pieni voti, passai ad *Umanità;* disgraziatamente col prof. Balestrieri, colto ma incapace di mantenere la disciplina nella scuola, cominciai a zoppicare: non ottenni più i pieni voti e dovetti ripetere il primo anno di rettorica, in cui, fortunatamente, al Balestrieri fu sostituito il prof. don Pietro Righetti di Pugliola.

Dal novembre 1847 al 9 agosto 1848 si tirò innanzi alla meglio, quantunque gli avvenimenti politici avessero fatto perdere la voglia di studiare: dal 1848 al '49, essendo stato il Collegio convertito in caserma, don Righetti ci accolse in casa sua; frequentavo il secondo

anno di rettorica e cominciai a studiare con amore, lottando per non rimanere secondo ad alcuno.

Non contento delle occupazioni obbligatorie, pensai di fondare un'Accademia letteraria sotto gli auspicii del prof. don Righetti e a me si unirono alcuni fra i compagni più studiosi, col fine di esercitarci, componendo in prosa e in versi.

L'Accademia s'intitolò dei *Concordanti;* il melagrano ne fu l'emblema. Io pensai a preparare tutto, compreso il regolamento; fui il segretario ed aiutai i colleghi, perchè sempre intervenissero alle sedute con qualche piccolo lavoro. Tutto andò a vele gonfie, finchè durarono le lezioni, giacchè nessuno osava mostrarsi annoiato di ciò che tanto piaceva al presidente e al segretario. Ma dopo gli esami?... Ognuno per conto suo; a me restarono il registro delle adunanze, il regolamento e la lista dei socii, documenti che ho sempre custodito come cari ricordi del mio primo titolo accademico.

Promosso al corso di filosofia con pieni voti e premio, nel 1849-50 mi trovai in classe soltanto con Angelo Da Pozzo; in quel primo anno si dovevano studiare le matematiche e la fisica, e, mentre ciò formava la mia delizia, al mio compagno, valente nelle lettere, tali materie non andarono a genio; percui, non

piacendogli di restarmi troppo addietro nelle scienze, abbandonò il corso classico per dedicarsi all' istruzione elementare.

Per rinuncia del titolare della cattedra di filosofia (il prof. G. De Ferrari di Vezzano) ne ebbe l' incarico il direttore degli studii don Antonio Bruschi. I corsi che io avrei dovuto avere sarebbero stati l'Algebra, la Geometria e la Fisica sperimentale; ma, mentre io ardeva per il desiderio di fare, il professore non sapeva che cosa insegnare; perciò, dopo avermi fatto imparare i primi elementi di matematica coi libri del Marta, facendomi fare qualche esercizio e risolvere qualche problema aiutandosi col Lombardini, convenne meco ch' io mi sarei adoperato per poter subìre un esame in fin d' anno sulle materie prescritte dal regolamento; così frequentai il Collegio pro-forma, ma senza lezioni regolari, spesso senza vedere il maestro, neppure per salutarci. Che disgrazia! Quanto tempo sprecato! Aver voglia di studiare seriamente, sentirsi attratto dalle scienze positive, e non trovare nè incoraggiamento, nè guida! La necessità di aiutare la mia famiglia mi faceva perdere non poco tempo a legar libri; fortunatamente fui richiesto di fare qualche ripetizione a giovinetti, che frequentavano il collegio inscritti al corso di lingua italiana e nelle prime classi di lati-

nità, ed io accettai senza esitazione, giacchè così potevo occupare parecchie ore meno materialmente che legando libri.

Quattro scolaretti ebbi nella famiglia Svanascini, per la cui ripetizione dovevo spendere un paio d'ore prima che la campana del collegio chiamasse a scuola maestro e discepoli; e, poichè, non di rado, io ero al mio posto, mentre gli scolaretti ancora dormivano, così impiegavo quei ritagli di tempo leggendo qualche libro di fisica o di storia naturale. Alla maggiore delle sorelle Svanascini erano state regalate le « *Lettere a Sofia* » di Luigi Aimé-Martin; mi furono gentilmente prestate e la lettura di quel libro decisamente m'innamorò dello studio della Storia naturale e della fisica. Qual fàscino io provassi leggendo quelle auree paginette non saprei ridire; ma so bene che mi sentiva di giorno in giorno trasformato; avrei voluto tutto vedere, tutto conoscere, tutto sperimentare. Non ebbi più pace, e tutti i miei pensieri si accentrarono nell'arzigogolare e comporre apparecchi di fisica, per fare esperimenti, raccogliere pietre, alghe e conchiglie, giacchè tutto mi pareva meraviglioso e degno di attenzione.

In casa avevo trovato gli avanzi di una pila a colonna che mio Padre aveva avuta dal barone Luigi D'Isengard, cui riteneva l'avesse

donata lo stesso Volta; presso il signor Coates avevo visto caricare una bottiglia di Leida, strofinando una canna di vetro con una pelle di gatto; a Sarzana il cugino canonico Chiocca mi aveva mostrato un dagherrotipo e una macchina elettrica con disco di vetro, che egli stesso aveva tagliato e forato, sciupando un buono specchio: da tutto questo compresi che da me stesso avrei potuto prepararmi qualche apparecchio per fare esperienze. Io dovevo in fin d'anno subìre anche un esame di fisica, e il Collegio possedeva soltanto una meschinissima macchina elettrica ed un elettroforo; giovandomi del tornio del Babbo e spesso ricorrendo a fabbri, falegnami, orefici, perchè mi prestassero qualche ferro o mi permettessero di lavorare nelle loro botteghe, cominciai a costruirmi gl'indispensabili apparecchi; s'intende, fra i primi macchine elettriche, quadri fulminanti, pistole di Volta e più tardi pile diverse, galvanometri e molte altre macchinette, le quali presto attirarono l'attenzione non tanto dei miei compaesani — che volentieri mi avrebbero allora classificato fra i matti — bensì degli emigrati politici, che, dopo il disastro di Novara, in buon numero si erano rifugiati alla Spezia.

I primi che capirono ch'io per lo meno meritavo di essere incoraggiato, furono il ca-

pitano Ciceri di Como, Barba-Troyse scultore romano, Rota musicista di Bergamo; per mezzo loro fui posto in relazione con tutti gli emigrati lombardi, toscani, romagnoli, marchigiani e napoletani, e da tutti quei buoni amici ero regolarmente onorato di una visita ogni qual volta potevo loro annunziare di aver costruito qualche nuovo apparecchio e di aver in pronto qualche nuova, graziosa esperienza. Così mi preparai assai bene per l'esame di fisica ed in fin d'anno fui promosso al secondo anno di filosofia, la quale questa volta doveva essere filosofia razionale: per premio ebbi il *Degerando* « *La pubblica beneficenza* », opera per me affatto inutile.

Il nuovo professore di filosofia fu don Luigi Sgorbini; ma ormai io era tutto assorto nella fisica sperimentale, nella chimica, nella storia naturale in generale, e neppure in iscuola potevo badare a ciò che il buon prete andava predicando. E, poichè ormai era facile di capire che, amando fortemente le scienze positive, indubbiamente qualche cosa di buono avrei fatto, coltivando quelle discipline, nessuno più osava contrariarmi ed anche lo Sgorbini era con me indulgentissimo.

Precisamente dopo mezzo secolo, torno col pensiero alla mia vocazione per le scienze sperimentali; ripenso a tutte le difficoltà, che ebbi

a superare per poter riuscire, e mi è caro ricordare tutti coloro che m' incoraggiarono a proseguire, pur non avendo dimenticato i frizzi che mi furono lanciati più volte da invidiosi, impotenti e maligni.

E qui, prima di procedere oltre, aggiungerò due parole sul mio laboratorio e gabinetto di fisica e storia naturale che, come dirò più tardi, ebbe in seguito l' onore di essere visitato ed ammirato da eminenti illustrazioni scientifiche, da grandi uomini politici e dai Reali Principi di Piemonte.

Ho accennato che, fanciullo, avevo coltivato qualche fiore sopra una piccola finestra della cucina prospiciente sul vicolo del Canale, oggi Corso Cavour; nella cucina v'era il tornio che serviva a mio Padre per lavorare certe scatole da tabacco ormai divenute famose, tornio del quale tanto mi giovai in seguito per la costruzione delle macchine, che copiai dai gabinetti di fisica di Pontremoli e di Firenze; v' era pure un piccolo banco da falegname, di cui io mi serviva anche per la legatura dei libri. Una stanza con due finestre, una delle quali guardava la piazza comunale, costituiva una piccola sala di ricevimento e, poichè vi era un armadietto a muro con vetri, di esso mi era presto impossessato per custodirvi gli apparecchi che a mano a mano an-

davo costruendo. Attigua a quella sala, dove un tempo mio Padre aveva anche dato lezioni di musica, v'era un sottoscala, ridotto a piccolo camerino, con una superficie di tre o quattro metri quadrati, e, benchè fosse ingombro di cose le più disparate, ne ridussi una parte a laboratorio di fisica e di chimica e vi collocai anche i pochi libri che, con grande stento, già avevo potuto procurarmi.

Di quanti sospiri, di quante aspirazioni fu testimone quel bugigattolo, entro il quale lavorai le parti più fine e delicate delle macchinette dell'astuccio detto di Nobili, del telegrafo a segnali del padre Cecchi! Più volte ho visto sfuggire lagrime di tenera commozione dagli occhi dei visitatori di codesto mio gabinetto di fisica, andato disperso dopo la morte di mia Madre (1869).

Mio Padre, sperando ch'io potessi fruire di qualche benefizio ecclesiastico, proveniente dai parenti di mia Madre (nella famiglia Capellini da Portovenere non vi fu nè un prete, nè un frate dal 1500 a oggi) mi aveva troppo presto vestito da abatino e, quantunque nessuno si facesse l'illusione ch'io arrivassi *usque in finem*, pure mio Padre — o non capisse o non gli tornasse comodo di capire — non mi dichiarò mai ch'io sarei stato libero di fare e di pensare a modo mio. Io, per *timore*

reverenziale, e perchè intendeva di raggiungere ad ogni patto il mio fine, che era di consacrarmi alla scienza e all'insegnamento, nicchiai sempre, senza disperare dell'avvenire.

Alla metà del secolo XIX, a soli 17 anni, io stava per compiere il mio corso di filosofia ed avrei potuto essere subito ammesso ad una Università. Abatino, legatore di libri, ripetitore di lingua italiana e latina, meccanico, io non so che cosa avrei potuto e saputo fare, pur di continuare ad occuparmi de' miei studii prediletti! Si capisce che, una volta uscito dalla morta gora di Spezia, avrei abbandonato la tonaca.

Il mio primo tentativo fu di rivolgermi al municipio, chiedendo un sussidio, giacchè la mia famiglia viveva stentamente, doveva provvedere ai fratelli minori e già avrebbe risentito danno, quando avesse perduto i miei piccoli guadagni. La domanda non fu accolta, e il segretario del comune, signor Montebruni, restituendomi quel mio foglio, mi disse che il Consiglio non si era reso conto a che potessero servire gli studii dei quali mi occupavo. Pare che uno dei principali oppositori fosse l'ingegnere Nicola Svanascini, il quale temeva che la mia partenza da Spezia recasse nocumento ai suoi figli, a quattro dei quali, come ho già accennato, facevo una quotidiana ripetizione

di lingua italiana e latina, per la complessiva retribuzione di *L. 10 mensili!*

Io non mi scoraggiai; ma, frattanto, più che di filosofia razionale, continuai ad occuparmi di fisica ed un poco anche di chimica, giovandomi dei principii elementari di Chimica minerale di Francesco Selmi, allora professore nel Collegio Nazionale di Torino, un volumetto della libreria del popolo italiano, pubblicato dai fratelli Pomba, nel 1850.

Un ufficiale della marina degli Stati Uniti, Edoardo Barrett, da poco tempo sposo di una bellissima signorina, la contessa Palmira Arribrocchi, aveva preso alloggio in Spezia, in una casetta storica, ora scomparsa, che si trovava presso il palazzo Da Passano, in cui era l'Albergo della Croce di Malta. Il Barrett, che s'interessava un poco di storia naturale, si fece presentare a mio Padre, — il quale fra le altre cose, si occupava di tassidermia, — perchè gli preparasse alcune pelli di uccelli: ebbe così occasione di vedere le mie macchine di fisica, c'intendemmo subito e cominciammo a fare insieme escursioni, raccogliendo minerali, piante ed animali. Avendo deliberato di fare una gita al Monte Castellana, sulla cui vetta Napoleone aveva fatto incominciare un forte, pensammo di abbreviare la via, facendoci guidare da un vecchio barchettaiolo, che

diceva di aver servito parecchi naturalisti e, fra gli altri, il prof. Antonio Bertoloni, Leopoldo Pilla, Gerolamo Guidoni e gl' inglesi La Bêche e Murchison.

Il barchettaiolo, soprannominato Moscoia, ci condusse col suo battello al Fezzano e di là salimmo l'ardua vetta, muniti di un buon martello e di una bottiglia di cognac. Il buon Moscoia, strada facendo, offrì di farci conoscere località importanti per petrefatti, che avevano interessato il La Bêche e il Pilla, ed io gli promisi che, se mi avesse fatto trovare fossili, gli avrei ben volentieri ceduto la mia parte del cognac che era nella bottiglia, gelosamente custodita dall'amico Barrett. Affrettammo il passo e sulla vetta della Castellana, non molto distante dall' iniziato forte napoleonico, trovammo, infatti, ammoniti ed altri fossili limonitizzati; in quella stessa prima gita raccolsi un *Philloceras cylindricus* così bello che mai più mi venne fatto di trovarne un esemplare migliore.

Da quel giorno non ebbi più pace; aspettavo con impazienza che arrivasse la domenica o che ricorresse qualche festa, e, lasciando credere alla mia famiglia di andare devotamente a qualche sagra nei dintorni, volavo sulla Castellana, a Campiglia e a Coregna, per raccogliere pietre e fossili, dei quali tornavo

carico a tarda sera, non senza averne per conseguenza i meritati rabbuffi. Alla Castellana raccolsi pure importanti avanzi di fossili infraliassici, dei quali in seguito trovai esemplari più abbondanti e meglio conservati altrove.

Col Beudant (*Corso elementare di Geologia e di Mineralogia*) cominciai ad avviarmi ai miei studii di predilezione e dirò in seguito per quali ragioni, alcuni anni dopo, abbandonai la Fisica, per dedicarmi tutto alla Geologia e alla Paleontologia.

Prima di aver finito il famoso corso di Filosofia razionale, avvenne un fatto che credo opportuno di ricordare, perchè si poteva capire fin d'allora che, quando avessi divisato di fare una cosa, non sarebbe stato agevole farmi retrocedere.

Un caro condiscepolo, Baldovino Oriani, figlio di un modesto muratore, moriva di mal sottile; poche ore prima di chiuder gli occhi in pace, mi aveva fatto chiamare, per affidarmi qualche libro da donare agli amici come suo ricordo e per raccomandarmi di aver cura della mia salute più che non ne aveva avuta egli stesso, che si trovava in fin di vita così presto per bronchite trascurata. Maestri e condiscepoli pensarono che si dovesse fare per l'Oriani qualche cosa più di quanto si usava fare per la morte di uno studente qualsiasi; ed io,

avendo accettato di raccogliere offerte e disporre per un funerale, m' indirizzai, anzi tutto, al R. Provveditore agli studii, l'avvocato Giulio Comparetti, il quale oppose un deciso rifiuto, dicendo che s' era fatto abbastanza e non avrebbe permesso che altro si facesse nella chiesetta del Collegio.

Col consiglio di don Righetti e don Sgorbini, aiutato dal fratello di quest' ultimo allora studente, si pensò di fare il funerale nella chiesa di Sant' Antonio, e, pagando, s' intende, la chiesa fu a nostra disposizione.

Con tutto l'ardore e con la tenacia della quale già mi sentiva capace, in un paio di giorni tutto fu bene organizzato; don Righetti dettò l' iscrizione per la circostanza; in casa mia furono fatti i preparativi, con l' aiuto di parecchi, non escluso mio Padre; e il funerale si fece. Sulla porta della chiesa si leggeva, tra le altre, questa iscrizione:

CHE SIA VIRTÙ NELL' ORO
E IN POVERTÀ VERGOGNA
NOI ONORANDO IL TUO MERITO
DIMOSTRIAMO A PROVA
ESSER SOGNO DEL VOLGO
E DEI POTENTI INERTI
UTIL MENZOGNA

Il R. Provveditore, per quella volta, se l'ebbe seriamente a male, perchè l'Oriani era figlio di un suo modestissimo inquilino; epperò insisteva che, per uno studente povero, avevamo fatto anche troppo; a me fece dire che: « *era alla vigilia di farmi del bene, ma che non contassi più sul suo appoggio* ». Io, monello, ripostai che « *ad un zoppo, com'egli era, non sarebbe stato neppur prudenza di appoggiarsi* ». In seguito tornammo amici; egli godè sinceramente dei miei trionfi e meco si condusse sempre da perfetto cavaliere. Nel 1861, scriveva a Girolamo Guidoni:

« Il Capellini, tuttochè nato nella *Sprugola*, « sento dire che si fa molto onore e ben può « dirsi essere stato più di voi fortunato; ma non « deve venire invidiato o depresso per ciò ».

Per uno Spezzino, dirgli nato nella Sprugola valeva allora lo stesso che dire di un bolognese, « nato all' ombra della torre degli Asinelli »; oggi la Sprugola più non esiste e su di essa passa il muro di cinta dell' Arsenale della R. Marina.

Tra i numerosi visitatori del mio gabinetto di Fisica e Storia naturale l' abate Battolla, nell' estate del 1851, condusse e mi fece conoscere il canonico Luigi Marsili, professore di Fisica nel Seminario di Pontremoli; quasi contemporaneamente, per mezzo del signor Merani,

notaio, conobbi anche il conte Alessandro Caimi e il suo unico figlio Giuseppe, entrambi a Spezia per la stagione dei bagni. Il Marsili mi offrì di andare a Pontremoli durante le vacanze, per vedere il suo gabinetto di Fisica e riparare qualcuna delle sue macchine, e mi promise lettere per il prof. Botto di Torino, poichè speravo di poter ivi intraprendere i corsi universitarii.

Mio Padre aveva in Pontremoli qualche conoscenza tra i musicisti, perchè ivi era stato altra volta, per dirigere una sua messa; quindi pensò di accompagnarmi, anche per servirmi di guida e per trovarmi una modesta pensione. Muniti di regolare passaporto, vidimato dal Vice Console del Regno delle due Sicilie, incaricato di rappresentare anche il Ducato di Parma, la mattina del 13 agosto 1851 partimmo con un barroccino e, per la strada carrozzabile di Buonviaggio, arrivammo ad Albiano; ivi cessava la via rotabile e bisognava proseguire per una via mulattiera, risalendo la riva destra del Magra fino ad Aulla: sulla riva sinistra del fiume vi era un'altra strada mulattiera, detta *delle Lame*, che, partendo da Santo Stefano e passando per Caprigliola, arrivava pure ad Aulla; ma, essendo forse peggiore di quella della riva destra, non era preferita da coloro che muovevano da Spezia; lo

fu, invece, quando, pochi anni dopo, il Duca di Modena la trasformò in strada ruotabile.

Da Albiano ad Aulla avemmo un asinello per trasportare il piccolo baule e noi seguitammo a piedi; giunti ad Aulla, trovammo un altro barroccino, sul quale giungemmo la sera a Pontremoli.

Il bravo canonico Marsili ci diresse per una pensione presso l'ombrellaio Romiti, nella casa che si trova all'angolo sinistro della piazza del Vescovato; mio Padre, due giorni dopo, tornò a Spezia ed io mi trattenni per circa un mese, prendendo note, disegnando macchine da costruire, facendo esperienze, completando col Marsili quanto fino allora avevo fatto da me con immensa fatica.

In un quaderno di appunti relativi all'*Astuccio di Nobili* per lo studio dell'elettromagnetismo, la sera del 31 agosto trovai scritto di pugno del diletto maestro, anzi autenticato con la sua firma: « *Per questo e con questo sarai* ». L'augurio era buono e da quel momento mi sentii impegnato a tornare dal Marsili, pochi mesi dopo, avendo riprodotto, con la massima esattezza, tutte le macchinette dell'*Astuccio di Nobili*.

Poichè non avevo ottenuto il sussidio del Municipio, e poichè non sapevo rassegnarmi a studiare Teologia e peggio ancora ad en-

trare nel Seminario di Sarzana, tornato in Spezia, pensai di tentare ancora la sorte, recandomi a Torino con lettere commendatizie, per le quali avrei potuto trovare qualche ripetizione, procurandomi così i mezzi per restare a Torino e frequentare quella Università. Mio Padre volle accompagnarmi, e il 4 novembre lasciammo la Spezia; dopo due giorni fummo a Genova; il 6 novembre, alle 7 di sera, partimmo da Genova per Arquata, con vettura dell' *Impresa Sarda-Velociferi e celeriferi* in corrispondenza colla strada ferrata, con la quale da Arquata proseguimmo per Torino. Faceva un freddo fino allora a me sconosciuto; ero vestito leggermente e soffrii moltissimo.

Con una lettera di Marsili mi presentai al prof. Botto, che mi accolse gentilmente e promise d'aiutarmi come meglio avrebbe potuto; le maggiori speranze, per trovar da guadagnare con le lezioni, erano fondate sul professor Domenico Cappellina, il quale non mi dissimulò che sarei riuscito, ma che occorrevano tempo e pazienza.

Disposto a tutto, pur di raggiungere il mio scopo, non mi scoraggiai; ma mio Padre non sapeva decidersi a lasciarmi in Torino con pochissimi mezzi e senza essere seriamente affidato ad alcuno. M'invitò amorevolmente a riaccompagnarlo a Spezia, dichiarandomi che

non sarebbe sopravvissuto, se lo avessi lasciato tornar solo.

La sorte mi era evidentemente avversa. Disperarsi sarebbe stato inutile; occorreva rassegnarsi al destino. Tornato a Spezia, ebbi una buona ispirazione: mio Padre voleva spingermi al seminario ed io, con la buona scusa che in Pontremoli avrei anche potuto occuparmi di Fisica col prof. Marsili, optai per codesta città; e, poichè il conte Caimi mi aveva detto di tenerlo informato se avessi pensato di tornare tra il Magra e il Verde, non tardai a scrivergli, per avvisarlo della presa risoluzione.

A quella mia lettera rispose sollecitamente il contino Giuseppe, impegnandomi per qualche lezione di Fisica, e offrendomi, per compenso, vitto e alloggio nel suo palazzo. Accettai senza esitazione, e partii immediatamente, fiero di essere in grado di provvedere pel momento a quanto mi abbisognava e con le più liete speranze per l'avvenire.

Per due anni fui, più che il maestro, l'amico e il compagno indivisibile del giovane conte Caimi, egli *Guardia del Corpo* di S. A. R. Carlo III Duca di Parma, io abatino, naturalista, studente di Teologia, assistente onorario del canonico prof. Marsili per le lezioni di Fisica.

Benchè fossi alloggiato in casa del conte Alessandro Caimi, fratello del conte Francesco, Maggiordomo del Duca, e cognato della contessa Isabella, nata Fantoni, Dama d'Onore della Duchessa, i poliziotti parmensi non erano molto tranquilli sul conto mio, anche perchè, pochi mesi prima, quando ero stato, per la prima volta, in Pontremoli, avevo preso alloggio, come già dissi, in casa del Romiti, al quale era stata somministrata una buona dose di bastonate, per la semplice imputazione di aver riso mentre sfilavano i soldati del Duchino e quindi di aver voluto schernirli.

Invitato a dichiarare la ragione per la quale intendevo trattenermi in Pontremoli, avrei dovuto, in seguito, far supplica per ottenere il permesso di soggiorno. Seppi, frattanto, che il Duca stava per partire con le sue truppe per una passeggiata militare fino a Pontremoli e, poichè d'ordinario alloggiava col suo seguito in casa Caimi, mentre il cuoco del Vescovo allestiva certi manicaretti che il conte Alessandro sapeva essere al Duca graditissimi, d'accordo col conte preparai una domanda da presentare al Duca, concepita in modo da gabellare la Polizia, la quale certamente pensava al modo di farmi ripassare il Magra.

Il Duca arrivò; ma questa volta non accettò ospitalità in casa Caimi e preferì un al-

bergo modestissimo, per restare coi suoi soldati, insieme con i quali aveva fatto la passeggiata come *caporale!* Per veder il Duca e presentare la mia domanda, andammo la sera al Caffè Ceppellini; ivi ebbi l'onore di essergli presentato dal conte, il quale si affrettò a dichiarare che ero suo ospite e l'amico di suo figlio. Esposi brevemente quanto chiedevo per poter studiare col prof. Marsili; il Duca prese la mia domanda e, senz'altro, vi scrisse sopra col lapis: *si concede tutto quanto si chiede con la presente;* indi passò la carta al suo Aiutante.

Per questa bonomia e correntezza del duca Carlo III nel firmare senza leggere, seppi in seguito di ricatti e di brutti tiri che gli furono giocati; per me non v'era da temere, e devo dire che il Duca soggiunse: « A me basta di sapere che Ella è amico ed ospite del conte Caimi ».

L'Ufficio di Polizia di Pontremoli restò gabbato, perchè io avevo chiesto e ottenuto di restare negli Stati parmensi per tempo illimitato.

Finito il primo anno del Corso di Teologia, il prof. Marsili, in ricompensa dell'aiuto prestatogli per preparare le lezioni di Fisica, mi offrì di condurmi a Firenze, approfittando delle vacanze estive.

Partiti nei primi giorni di agosto del 1852,

per circa un mese, fummo ospiti di uno zio del Marsili, che abitava in Borgo Ognissanti; a breve distanza da quella casa dimorava l'abate Caselli, che già preparava il suo pantelegrafo e gli fui presentato, il giorno stesso del nostro arrivo. Dopo l'abate Caselli, conobbi il marchese Antinori; quindi fui presentato a Vincenzo Amici, al padre Cecchi e strinsi relazione con meccanici, con ottonari, a tutti chiedendo qualche cosa; con tutti cercando di approfittare del mio soggiorno in quella capitale, di cui tanto avevo sentito parlare da mio Padre e della quale mi sentii subito innamorato.

Più tardi tentai più volte di diventar fiorentino; ma sempre inutilmente!

Dal padre Cecchi assai cose vidi e imparai e, finchè visse, fummo sempre in buonissimi rapporti; con Vincenzo Amici rinnovai la conoscenza in Bologna nel 1861, e molte gentilezze ebbi dai suoi parenti, durante i primi mesi del mio soggiorno nella dotta città.

A novembre tornai a Pontremoli nelle condizioni dell'anno precedente; però avevo allargato la mia corrispondenza scientifica e cominciato nuovi apparecchi di Fisica, tra i quali un telegrafo a segnali, che avevo veduto nel gabinetto del padre Cecchi; un galvanometro, una pila a carbone, una camera lucida.

Il giovane conte Caimi aveva frattanto ripreso servizio presso il Duca e capii che le lezioni di Fisica erano finite.

Pel momento non avevo risorse; ma assai mi rincresceva di restare col conte Alessandro solamente per fargli da segretario e, in apparenza, come un parassita; non di rado mi tornavano alla mente le parole con le quali Cacciaguida predice a Dante l'esilio:

> Tu proverai sì come sa di sale
> Lo pane altrui e come è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Ma io volevo arrivare; non volevo disperare di trovar, presto o tardi, una buona via d'uscita e, guardando in alto, tiravo innanzi. Fisso sempre nell' idea di aver modo di occuparmi seriamente di Storia naturale, avendo anche aperto corrispondenza col prof. Monici della Università di Parma, pregai il conte Giuseppe di trovarmi un collocamento in qualche rispettabile famiglia come precettore, a patto di avere alquante ore di libertà, tanto da poter studiare per conto mio. E il giovane conte si adoperò anche per il piacere di avermi vicino; ma, quando tutto pareva concluso, anche quelle speranze sfumarono. Così, a poco a poco, mi trovai in fine d'anno e mi preparai ad altri esami di Teologia.

Durante la mia assenza da Spezia, il mio gabinetto continuava ad essere visitato da quanti erano in relazione con gli emigrati che ivi avevano fissato la loro dimora; Ciceri e Barba non trascuravano le buone occasioni per parlare del giovane naturalista e per farne conoscere il nome.

Frattanto avvenne che la Famiglia Reale, il 5 di luglio 1853, si recò in Spezia, per trattenervisi durante la stagione dei bagni, e prese alloggio alla Croce di Malta.

Il general Rossi, governatore dei RR. Principi, saputo che, tra le poche cose da vedere, vi erano le macchine di Fisica che un giovanetto, privo di mezzi, ma appassionato cultore della storia naturale, aveva da sè costruite per studiare, pensò di condurre la Famiglia Reale a casa Capellini.

Mio Padre, avvisato del desiderio dei RR. Principi di visitare il gabinetto del figlio Giovanni, confuso e turbato, ricevè una prima volta la Famiglia Reale e il suo seguito verso la fine di luglio; ma, poichè io era ancora a Pontremoli, così la visita fu breve e il generale Rossi mi fece scrivere che, quando io fossi di nuovo alla Spezia, ben volentieri i RR. Principi sarebbero tornati a vedere le mie macchine e le mie collezioni di Storia naturale. E, infatti, il 31 agosto 1853, fui avvisato di

preparare qualche interessante esperienza, perchè, poco dopo il mezzogiorno, il mio modesto gabinetto sarebbe stato, per una seconda volta, onorato di una visita della Famiglia Reale.

Quel giorno indimenticabile fu per me il principio di un'èra nuova, e inutile sarebbe che tentassi di descrivere la commozione mia e dei miei Genitori, coi quali i RR. Principi, le dame e i cavalieri che li accompagnavano s'intrattennero, per alcune ore, nei modi più affabili, mentre io faceva funzionare una piccola macchina elettro-magnetica, il telegrafo, e terminavo col far vedere qualche preparazione microscopica, giovandomi di un microscopio di Amici, che gentilmente mi era stato prestato dal prof. Marsili. Furono, in quel giorno, in casa mia i RR. Principi Umberto, Amedeo, Oddone, Carlo Alberto; le Principesse Clotilde e Maria Pia. Accompagnavano la Famiglia Reale il generale Rossi, che ne era il governatore, i vicegovernatori, allora tenenti colonnelli marchese Federigo Della Rovere e conte Pes di Villamarina, l'abate Gian Maria Bogey e due dame: la marchesa Pallavicini di Priola e la contessa Natalia de Foresta.

Umberto, Amedeo, Maria Pia vollero vedere col microscopio i loro capelli, ed io ho custodito il caro ricordo di quel giorno fortunato.

La piazza comunale era gremita di popolo, attirato dalla novità di vedere e applaudire i RR. Principi di Piemonte in visita presso un povero giovane studioso; e i RR. carabinieri facevano servizio d'onore al mio tugurio, per poche ore cambiato in Reggia. Quando gli Augusti Visitatori lasciarono il mio gabinetto, mi strinsero ripetutamente la mano, m'incoraggiarono a perseverare e mi promisero di interessarsi del mio avvenire; da quel giorno, Umberto di Savoia fu il mio Protettore e nessuno più di Lui s'interessò per tutto quanto mi riguardava, compiacendosi anche di dirsi il mio « più antico amico ».

Per alcuni giorni ancora la Famiglia Reale rimase alla Spezia ed io ebbi più volte l'opportunità di rivedere il generale Rossi e di intrattenermi con lui intorno ai miei progetti, per potermi dare interamente allo studio della Fisica. Fino dall'aprile del 1852, mi tenevo in corrispondenza con il prof. Botto della Università di Torino e, poichè egli mostrava di apprezzare quanto andavo facendo e il professore Marsili non era malcontento dell'opera mia come coadiutore e preparatore per le sue lezioni, d'accordo col generale Rossi, nella speranza di essere efficacemente aiutato anche dallo stesso prof. Botto, chiesi di essere nominato Assistente preparatore presso il pro-

fessore di Fisica della Università di Torino. Non ricordo bene come fosse concepita la mia domanda; ma conservo nel mio Archivio la risposta che fu sollecita per quanto inaspettata; essa è breve e anche per la Storia degli Studii in Piemonte nel 1853, ritengo opportuno di qui trascriverla. Tralascierò la intestazione del foglio ufficiale, nel quale la mia domanda è classificata: *Ricorso inoltrato dal signor....* Da un lato del foglio: *Oggetto della domanda*, dall'altra: Determinazione; sotto questa rubrica si legge:

« Gl'impieghi cui il ricorrente aspira non « esistendo nell'Università di Torino, non si « può far luogo alla domanda. Torino, 21 Ot- « tobre 1853 ».

Nessuna firma!

Sarà facile di capire che restai con un palmo di naso, non potendomi persuadere che il professore di Fisica della Università di Torino non avesse nè un assistente, nè un modesto preparatore; eppure era così, e non altrimenti era in altre università italiane, se si eccettua quella di Pisa, ove Matteucci aveva quanto poteva occorrergli per fare molto e bene.

Quasi contemporaneamente alla nota ministeriale ricevetti una lettera del prof. Botto, che m'incoraggiava; ma tutto ciò mi faceva l'effetto dei pannicelli caldi; io sentivo bisogno di aver mezzi, per poter frequentare una uni-

versità e studiare seriamente ed anche questa volta, malgrado le alte protezioni, le mie speranze venivano deluse.

Mentre mi lusingavo di andare a Torino, il mio buon amico don Domenico Battolla, abate di Spezia, mi scriveva (in data 26 settembre) d'aver parlato col Rettore del Seminario di Pontremoli e di averlo trovato molto ben disposto a mio favore e aggiungeva: « Se, per « caso, v' interessasse per l'anno p. v. di aver « il posto di Prefetto, avanzate a Lui (al Ret« tore) la domanda, chè forse potrete ottenerlo. « Quando peraltro non vi accomodasse, abbiate « questa mia per non iscritta ».

Ringraziai l'amico e, pur vagheggiando di andare a Torino, scrissi al rettore Giumelli, chiedendo il posto di Prefetto, per non dover di nuovo accettare l'ospitalità del conte Caimi, qualora fossi stato costretto a tornare a Pontremoli. E, precisamente il 20 ottobre 1853, l'abate Battolla mi scriveva da Podenzana:

« Caro Capellini, la vostra domanda è stata « esaudita; il posto di Prefetto nel Seminario « di Pontremoli sta per voi; tengo incombenza « di darvene avviso, sicchè abbiate questa mia « come se vi fosse scritta da quel degnissimo « signor Rettore. Fate di trovarvi a Pontremoli « prima che finisca ottobre, tale essendo il de« siderio del prefato signor Rettore ».

Questa lettera mi giunse contemporaneamente a quella del Ministro sopra riferita, e, poichè non vi era tempo da perdere, scrissi nello stesso tempo a Pontremoli, accettando il posto che mi era stato offerto, e a Moncalieri per informare il generale Rossi e, per suo mezzo, la Famiglia Reale dell'esito infelice di quella mia domanda per l'Università di Torino e della mia accettazione per il seminario di Pontremoli, ove mi sarei ancora trovato col bravo professor Marsili ed avrei continuato ad occuparmi di Fisica.

Quanto al nuovo ufficio, al quale ero destinato, espressi al signor Rettore il vivo mio desiderio di non aver sotto la mia direzione abatini, ma piuttosto giovanetti provenienti direttamente dalle rispettive famiglie.

Questa mia domanda fu benevolmente accolta, e così, nel 1853-54, tra i giovanetti affidati alle mie cure, era anche Ettore Regaglia, che, in seguito, essendo pretore a Firenze e trovandosi causalmente a Porto Venere, quando, nell' ottobre 1869, esplorai con successo la Grotta dei Colombi, s'innamorò delle ricerche preistoriche e, aiutato dal prof. Mantegazza, abbandonò i codici e divenne antropologo. Quell'anno di vita collegiale trascorse per me rapidamente, e, per mezzo del giovanetto Tobia Bertucci, potei procurarmi alcune belle

conchiglie fossili dei dintorni di Castellarquato.

Vivendo in collegio, ne vidi e ne seppi di belle e di brutte, e mi convinsi che giammai avrei dovuto vincolarmi col penultimo sacramento!

Trovandomi alla Spezia, per le ferie di carnevale del 1854, sempre per mezzo degli amici esuli, Ciceri, Bianchi, Barba, Cicognani, conobbi due cari senesi, Francesco Bernardi e Piero Cerretani, pure emigrati e da poco tempo rifugiati sulle rive del Golfo, aspettando l'indulgenza granducale. Francesco Bernardi aveva preso alloggio in un villino annesso all'Albergo Croce di Malta e aveva con sè la consorte Enrichetta Martini e la bellissima figlia Giulia, essendo rimasto in Siena il figlio Giuseppe, nel Collegio Tolomei. Il Bernardi era amantissimo della Storia naturale, avendo studiato in Bologna, si era occupato di botanica sotto la guida del celebre Antonio Bertoloni di Sarzana. Trovandosi in Spezia aveva cominciato a raccogliere conchiglie, e così ci incontrammo e ci conoscemmo; in seguito, lo condussi sulla Castellana e a Coregna per raccogliere con me ammoniti ed altri fossili. Tornando a Pontremoli il Bernardi mi raccomandava di fornirgli notizie sul carbone fossile di Borgotaro e alcuni appunti di Galvanoplastica, e così cominciò la nostra corrispondenza nel marzo 1854.

Con lettera del 15 marzo accompagnavo alcuni esemplari di diaspro degli *Stretti di Giaredo* e di lignite scoperta da poco a Rocca Sigillina e, per questa, lo interessavo di farne cenno a Girolamo Guidoni, che egli aveva conosciuto per mezzo di Bertoloni, in occasione di una gita a Vernazza col signor Piccaroli, ricevitore delle Dogane.

Il Prof. Marsili, che, nel 1832, aveva accompagnato il celebre Repetti nella sua gita nei dintorni di Pontremoli, mi forniva eccellenti indicazioni per raccogliere minerali e rocce da mandare all'amico Bernardi, e quella mia lettera già citata, in cui facevasi cenno del diaspro degli Stretti di Giaredo, si può considerare come il mio primo scritto *de re geologica.* In lettere successive, trattando della esatta posizione dei diaspri di Giaredo ed esprimendo la mia opinione sulla loro origine e sulle rocce serpentinose di quei dintorni, univo anche uno schema di sezione geologica. Nell'aprile i miei rapporti col Bernardi si erano fatti veramente amichevoli, e mi scriveva di lasciare da parte l'etichetta e di considerarlo come mio amico affezionato. Interessante è una sua lettera in data del 5 maggio 1854, con la quale mi annunzia di aver ricevuto i minerali da me inviati e di avermi spedito il « Burrow Conchiologia » per suo ricordo, e termina così: « Il signor

« Guidoni qui presente ti dà una commissione,
« istigato da me, e così tu comincerai a cono-
« scere questa buona e dotta persona. Addio,
« mio caro.

« Il tuo aff.mo amico
« BERNARDI ».

Nello stesso foglio scriveva il Guidoni:

« Quivi presente col signor Bernardi sarei a
« pregarla di qualche roccia di Gropoli Stato
« Parmense ove si trovano le sorgenti di acque
« Salze del march. Brignole Sales di Genova,
« non avendo mai visitata la località: Se si
« compiacesse unirvi i suoi caratteri avremo
« contratta l'amicizia Geologica ».

G. GUIDONI DI VERNAZZA.

Per mie buone ragioni, di questa prima lettera del Guidoni ho rispettato esattamente anche l'ortografia.

Verso la fine del luglio 1854, in Genova scoppiò il cholera e quasi subito si cominciò a vociferare di cordoni sanitarii, sicchè potevo prevedere che non mi sarebbe stato possibile di rimpatriare, qualora avessi ritardato la mia partenza fino alla chiusura dell'anno scolastico. Il Rettore, comprendendo la grave mia situazione, mi lasciò partire nei primi giorni di agosto e fu grande ventura, poichè, tre giorni

dopo che avevo riabbracciato i miei cari Genitori, perdetti il Babbo carissimo quasi improvvisamente e, per più di un mese, la mia buona Mamma, dopo essere stata quasi agonizzante, mentre perdeva lo sposo adorato, ebbe a lottare per ricuperare la salute e tornare a dirigere e a sorreggere la sua sventurata famiglia.

Il cuore non mi regge, perchè m'intrattenga a dire della desolazione che il fiero morbo portò nella Spezia; accennerò soltanto ad alcuni fatti particolari, per rendere ragione dell'apparizione sua nella mia casa, e per far meritamente note le prove di amicizia avute in quel frangente.

Nel 1854, in Spezia, non si aveva acqua di sane fonti; ma tutta si traeva da pozzi scavati a piccola profondità, e si capisce come potesse essere inquinata in mille maniere. Uno dei pozzi più accreditati era quello del march. Castagnola nella via ora detta *Via Dante,* e si trovava presso una stalla; due pozzi pubblici erano nelle piazze S. Martino e S. Giovanni; qualche casa aveva un pozzo particolare od una cisterna; ma nessuno beveva acqua veramente potabile. Ove oggi è il Corso Cavour, di fianco alla casa Capellini, passava un canale di acqua spesso puzzolente e da ritenersi costantemente infetta, perchè, lungo il suo percorso, da casa Biassa fino alle mura a marina,

in esso sboccavano le fogne, i lavelli delle case che lo fiancheggiavano e i condotti della strada; eppure dell'acqua del canale si faceva da tutti grande uso, per lavare ogni sorta di oggetti, e la cattiva abitudine non cessò neppure per l'apparizione del cholera, benchè si notasse che la malattia si era manifestata in più case, tutte situate lungo il canale detto di piazza, che attraversava la città e l'altro che correva lungo le mura da Porta Biassa a Porta S. Francesco. L'acqua del canale che attraversava la piazza del Municipio continuava ad essere parzialmente adoperata anche in casa mia, senza alcun sospetto; con essa certo vi entrò il terribile bacillo, e mia Madre dapprima e poi mio Padre furono colpiti sì gravemente che, come già dissi, con fulminea rapidità, il mio povero Babbo ne fu vinto.

La mattina del 10 agosto la triste notizia si diffuse in un baleno e, poichè si riteneva che la malattia fosse contagiosa, parenti ed amici scomparvero, ad eccezione del buon vicino Baldassare Monti, che, spontaneamente, volle prestare l'opera sua, e Francesco Bernardi di Siena, che, sebbene atterrito, si trascinò fino a casa mia, per offrirmi di aiutarmi in quanto lo avessi creduto capace. L'abate Battolla e un bravo cappuccino (padre Giuseppe) già amico di mio padre, vennero, in seguito, più

volte per confortare e incoraggiare la mia povera Mamma, e a loro pure ho ripensato più volte, con animo sinceramente grato.

Appena morto mio Padre, mentre, assorto in pensieri gravissimi, stavo presso mia Madre, della cui sorte fortemente si dubitava, essa, che era diventata quasi afona, mi chiamò a sè, per dichiararmi che non aveva mai pensato a farmi percorrere la carriera ecclesiastica e che, essendo morto il Babbo, io dovevo ritenermi affatto libero di fare quanto avrei creduto per me più conveniente.

Ringraziai, e da quel momento, cessato ogni vincolo e bandita ogni soggezione, pensai seriamente a trovar modo di dedicarmi tutto ai miei studii più geniali, senza riescire, in guisa alcuna, di peso alla mia famiglia, i cui bisogni si erano fatti più gravi, per la perdita immatura e inaspettata del suo capo.

Appena mia Madre, completamente guarita, potè di nuovo occuparsi della famiglia, tornai coi vecchi amici emigrati e, con essi trattando dei miei disegni per l'avvenire, fui incoraggiato a tentar nuovamente di ottenere un sussidio, per potermi recare a studiare in una università.

Era allora sindaco della Spezia il buono ed intelligente marchese Giuseppe De Nobili e, poichè dopo l'avvenimento della visita della Famiglia Reale pareva che, anche in Municipio,

si desiderasse riparare a quanto era stato mal fatto nel 1851, ero assicurato che la mia domanda sarebbe stata favorevolmente accolta. Nella mia istanza, indirizzata al signor Sindaco e ai Consiglieri, ricordando come nel 1851, compìto il corso di studii in Spezia, non essendo stato aiutato per dedicarmi allo studio delle Scienze naturali, ero stato costretto a coltivare anche discipline poco simpatiche; esposto quanto, ciò malgrado, avevo fatto per la Geologia, chiedevo un sussidio per due o tre anni, tanto da potermi applicare allo studio delle Scienze naturali in una Università e preferibilmente in quella di Pisa.

La mia domanda fu presentata con la data 14 novembre 1854; ma solamente nella adunanza consigliare del 22 giugno 1855 venne discussa e presa in considerazione. Con un verbale molto onorifico, mi era accordato, per un triennio, un sussidio annuo di L. 250 per recarmi all'università di Pisa; ma, poichè L. 60 dovevano prelevarsi sul bilancio di quello stesso anno, per autorizzare il municipio a tale enorme spesa, fu necessario il parere del Consiglio di Stato e un R. Decreto che porta la data del 25 agosto 1855!...

Il 19 ottobre 1854 Guidoni mi procurava la personale conoscenza del dott. Federico Castelli di Livorno, appassionato cultore delle

Scienze naturali; il Castelli, tornato in Toscana, mi metteva in corrispondenza col prof. G. Meneghini, il quale, sapendo quanto desideravo di potermi recare a Pisa, per intraprendere un corso regolare di studii di Scienze naturali, mi offriva la sua assistenza e quella dei professori Pietro e Paolo Savi e in ogni miglior modo m'incoraggiava a mettere ad effetto il mio disegno.

Nell'estate del 1855, la Società d'incoraggiamento, fondata in Spezia nel 1835, avendo bandito pubblica Esposizione di Arti e Industrie, pensai di concorrervi, presentando gli apparecchi di Fisica da me costruiti con mezzi scarsissimi ed alcuni saggi di fotografia e galvanoplastica, che avevano pure attirato l'attenzione di parecchi dotti cultori delle Scienze naturali.

Essendomi stato aggiudicato il premio di 1° grado, il 26 agosto, nel Teatro civico, il presidente Sottoprefetto De Ferrari mi rimetteva la tenue somma e il relativo diploma, che conservo carissimo, perchè il primo di una lunga serie e perchè di alcuni mesi precedente quello di *Membro della Società dei Naturalisti di Halle*, società che, in data 25 novembre 1855, mi eleggeva corrispondente, su proposta del celebre H. Burmeister.

Il nome e i lavori del grande zoologo prus-

siano che da ultimo fu Direttore del Museo di Storia naturale a Buenos Ayres sono abbastanza noti, perchè io mi trattenga a far conoscere questo personaggio, che, direttamente e indirettamente, ha avuto grande influenza sul mio primo avviamento scientifico. Nel secolo XIX non vi fu zoologo in Europa che non visitasse, per ragioni di studio, il Golfo della Spezia, salito in gran fama per le sue ricchezze naturali dopo le immortali osservazioni di Lazzaro Spallanzani. Il Burmeister, venendo alla Spezia, dopo un suo primo viaggio al Brasile, intendeva di occuparsi particolarmente di entomologia; ma alla Università di Halle era arrivata la notizia di scoperte paleontologiche fatte nei dintorni del Golfo da un giovane che già ne aveva fornito importanti saggi ai musei di Torino, Parma e Pisa; ed al Burmeister fu raccomandato di ricercare il giovane naturalista e di domandargli alcuni di quei fossili per la Università di Halle. Poichè quel professore portava lettere commendatizie per la marchesa Teresa Doria, egli le richiese anzitutto di essere messo in relazione col Capellini, scopritore di fossili molto interessanti; ed il marchese Giacomo Doria, appena quindicenne, appassionatissimo per le Scienze naturali e in ispecial modo per la entomologia e la botanica, che più volte era ve-

nuto a casa mia per qualche preparazione tassidermica, fu lietissimo dell'incarico che la marchesa madre gli affidava di farmi conoscere al prof. Burmeister.

Con quell'illustre scienziato presto fummo amici indivisibili per tutto il tempo che si trattenne alla Spezia, e nelle nostre escursioni spesso avemmo a compagno Giacomo Doria; quando egli lasciò il Golfo portò seco una piccola collezione di fossili per il museo di Halle e mi donò un buon microscopio che Schiek gli aveva costruito espressamente per il primo viaggio al Brasile.

Così fu aperta per me casa Doria: il buon Giacomino presto mi considerò come un fratello, e, avvicinandosi il momento della mia partenza per Pisa, m'informò che la marchesa madre mi avrebbe aiutato anche materialmente. Il Sottoprefetto De Ferrari, che già molto per me si era interessato, essendo intimo di casa Doria deve certamente avere influito anche per quella utilissima deliberazione. Tra gli emigrati in Spezia, coi quali ero entrato in amichevole relazione per i miei studii di Fisica e Storia naturale, oltre Francesco Bernardi, di cui ho detto, parlando del cholera, vi era Antonio Mordini. Avendo avuto opportunità di presentarmi alla sua famiglia, venuta a visitarlo, da sua madre, la gentile e colta signora

Marianna, ebbi l'assicurazione di vivo interessamento, per procurarmi qualche lezione di Fisica, tanto da accrescere i miei scarsi mezzi per soggiornare in Pisa durante gli studii universitarii.

Con questi affidamenti e con liete speranze mi disponeva a partire per Pisa, nei primi giorni del novembre, e, frattanto, approfittando della cortesia di un altro amico emigrato, Lodovico Caldesi, valente botanico, spesi una gran parte dell' ottobre, preparando, sotto la sua direzione, una bella raccolta di alghe del Golfo, dalla quale in seguito De Notaris, Savi e Bertoloni tolsero esemplari importanti per accrescere le rispettive collezioni del mare ligustico.

Lasciando Spezia, dovevo cominciare una vita nuova e pensai fosse anche giunto il momento d' indossare abito nuovo. Sicchè, la vigilia della partenza, si fece in casa mia la solenne *svestizione;* padrini Lodovico Caldesi, Ciceri, Cicognani e Giacomo Doria.

Fornito di un regolare passaporto, dopo due giorni di viaggio con la diligenza Bertolani, dopo che il mio piccolo bagaglio e le casse con rocce e fossili furono scrupolosamente visitate dai doganieri dello Stato di Modena e da quelli di Toscana, arrivai felicemente a Pisa e mi diressi subito al Museo geologico in via Santa Maria. Il prof. Meneghini

mi accolse non altrimenti che avrebbe ricevuto un figlio da lungo tempo atteso e mi presentò subito ai professori Savi, che già si erano dati molte premure per trovarmi un alloggio a buon mercato. Il prof. Pietro, senza frapporre indugi, propose di accompagnarmi ove pensava che avrei potuto trovare una discreta camera, e fu nella piazzetta di Santa Margherita, nella casa che è appoggiata alla torre della campana universitaria. Per una vasta camera mobiliata al 4° piano non dovevo spendere mensilmente più di dieci paoli!

In quella camera, che presto fu ripiena di rocce, di fossili, di conchiglie viventi, di strumenti diversi, fui più volte visitato e ricercato da personaggi, mossi dalla curiosità di vedere quel mio nido. Oltre il prof. Meneghini e i due Savi, ricorderò Mossotti, Matteucci, Enrico Mayer, il prof. Carina, il march. Carlo Strozzi. Vita beata ! Studiare, studiare, studiare; a casa solamente per prendere un po' di riposo; le intere giornate per le lezioni e il gabinetto di Geologia.

Trovato l'alloggio, occorreva inscriversi per il corso universitario; di questo ebbe cura speciale il prof. Meneghini, il quale, dopo avermi dato, come compenso per fossili avuti pel museo quanto occorreva per pagare la tassa. d'accordo col prof. Paolo Savi e col prof. Mat-

teucci, mi accompagnò alla Sapienza; ivi, anche a nome dei colleghi, dichiarò che non avevo bisogno di dare gli esami per l'ammissione e neppure quelli relativi al primo anno di Scienze naturali, ma che, sull'attestazione sua e dei predetti colleghi, potevo essere inscritto al secondo anno, e così fu fatto. Ricordo con orgoglio quel fausto giorno e come mi sentissi impegnato di fare onore a coloro che mi giudicavano con tanta benevolenza. Più volte ho pensato quanto sia nefasto che i regolamenti non permettano eccezioni, che pure talvolta sarebbero giuste e quasi indispensabili, per non sacrificare giovani d'ingegno non comune, i quali non si trovano in perfetta regola con burocratiche disposizioni, che a me sembrano fatte quasi a solo vantaggio delle mediocrità, delle quali ormai rigurgitano la maggior parte delle scuole. Oggi si studia, non per passione, non per culto di qualche alto ideale, ma per mestiere: bisogna essere tutti dottori e i dottori devono essere tutti egualmente dotti e valorosi, nella stessa guisa che chiunque arriva a farsi chiamare professore non ammette che, anche tra i professori, si debba fare una graduatoria.

Inscritto al 2° anno, ogni ritaglio di tempo, dopo avere assistito a lezioni che non trovavo punto difficili, fu per il gabinetto di Geologia, ove il prof. Meneghini mi aveva presentato

ai giovani dottori, che lo assistevano, affinchè mi considerassero, non come studente, ma piuttosto come collega ed amico.

Tornata da Barga la famiglia Mordini, la signora Marianna gareggiò col prof. Meneghini e coi fratelli Savi, per procurarmi utili conoscenze e qualche lezione di Fisica, se pure avessi avuto ancora tempo da poter disporre.

E, per cominciare, m'incaricò di qualche lezione alla sua nipotina Elisa Cardosi, che, già avendo coltivato con profitto studii di lingue e di letteratura, desiderava iniziarsi allo studio delle Scienze, attratta dalle splendide lezioni di Geografia fisica del prof. Meneghini. L'incarico mi riescì graditissimo; ma, sentendomi già tanto indebitato con quella famiglia, che mi colmava di gentilezze d'ogni sorta, non volli si parlasse di retribuzione; n'ebbi però ogni sorta di utili e frequenti doni, e potei così risparmiare non poco.

Poichè ero allora suddito di S. M. il Re di Sardegna ed ero stato avvertito che il *Buon Governo* aveva incaricato il direttore di polizia di sorvegliare i miei passi, il prof. Meneghini, che doveva ottenere il permesso di recarsi a Padova per le ferie autunnali, non avrebbe potuto — senza pericolo di vedersi impedito codesto viaggio — mettermi in rapporto con persone sospette di liberalismo. La

signora Marianna, invece, mi fece conoscere, prima che ad altri, a Enrico Mayer e a lui raccomandò di esercitarmi nella lingua inglese e d'iniziarmi allo studio della lingua tedesca.

E quell'uomo impareggiabile, quel modello di padre di famiglia, di gran cuore accettò la raccomandazione e, almeno due volte la settimana, fui suo discepolo e suo commensale.

Quanta brava gente conobbi in casa Mayer! quante cose imparai fra quelle ottime persone, alle quali ho sempre ripensato come all'ideale della famiglia! Tutti i liberali, tutti coloro che avevano sofferto e sospiravano per la redenzione d'Italia, tutti i severi cultori delle lettere e delle arti capitavano in casa Mayer, ed io mi trovavo in un « ambiente » perfettamente omogeneo.

Tra le assidue alle lezioni di Geografia fisica del prof. Meneghini erano la signora Marianna Uzielli e le sue figliuole; di queste la signorina Angelica, più delle altre vi prendeva interesse, e il prof. Mossotti, che era loro coinquilino e antico amico, aveva cominciato a darle qualche lezione di Fisica. Presentato al Mossotti dal Mayer e da donna Sofia Vaccà Berlinghieri, alla quale ero stato raccomandato dalla marchesa Doria, egli pensò di cedermi la lezioncina della giovinetta Uzielli, che io — *honoris causa* — non potei rifiutare.

Alla mia prima conferenza, oltre la Mamma, assisteva il prof. Mossotti ed è facile immaginare la mia trepidazione per non dire confusione, dovendo parlare di Fisica in presenza di quel colosso della Scienza. Presto fui convinto della bontà grande di quell' uomo così semplice nei modi, e così poco terrestre, quanto era acuto e profondo nella meccanica del cielo.

Due lezioni settimanali retribuite ciascuna dieci paoli, ossia L. 5,60 circa, mi assicurarono quanto ancora poteva abbisognarmi e, poichè in Spezia da Baldassarre Avanzini — che fu poi lo spiritoso fondatore e direttore del giornale *Fanfulla* — nel 1850-1851 avevo avuto appena L. 3,20 mensili, per una quotidiana ripetizione di latino, mi parve di essere anche troppo generosamente ricompensato.

Sistematomi così per gli studii quanto per la finanza, tutte le ore del giorno e parte ancora di quelle della notte erano occupate; promisi a me stesso di non lasciarmi tentare mai, nè dal teatro, nè da altri divertimenti, di risparmiare anche sul vitto quanto più avrei potuto per poter comprar libri e fare escursioni. Per le vacanze di Natale, invitato a Firenze dalla marchesa Isabella Oldoini, studiai in quel museo col Mazzi, col Pecchioli, con Cesare D'Ancona, e fui anche a Pontassieve,

per fare la personale conoscenza del marchese Carlo Strozzi e ammirare la sua già ricca collezione di fossili, alla quale io pure recavo tenue contributo. Spesi le vacanze di carnevale facendo escursioni nei dintorni di Castellina marittima, ospitato e guidato dal giovane studente Augusto Bartolini e con lui mi spinsi fino a Montecatini in Val di Cecina, visitando quella importante miniera di rame, guidato dal direttore ing. Augusto Schneider e ospitato dal proprietario di essa, signor Sloane.

Per le vacanze di Pasqua, fui a Siena, e, col prof. Campani e con l'antico amico Francesco Bernardi, feci parecchie utili escursioni alla Coroncina, al Palazzo dei diavoli in Val d'Arbia e nella Montagnola.

Il prof. Matteucci avrebbe desiderato che io continuassi ad occuparmi di Fisica sperimentale e ad essa mi applicassi particolarmente; ma ormai ero attratto troppo fortemente dalle fortunate mie investigazioni paleontologiche, e il mio centro di operosità fu il gabinetto del prof. Meneghini.

Il sussidio del Municipio di Spezia doveva essere per un triennio; ma il corso di Scienze naturali durava un quinquennio; avendo risparmiato il primo anno, mi proposi di risparmiarne un altro, chiedendo di fare un esame in giugno per il corso che stavo compiendo,

ed un esame in novembre per l'anno da economizzare. Superato con lode il primo esame, chiesi subito di essere ammesso a quello di licenza nel novembre seguente; ma la mia domanda non ebbe esito favorevole e dovetti rassegnarmi a restare regolarmente inscritto al terzo corso.

Appena tornato a Spezia, ripresi le escursioni interrotte l'estate innanzi, e mi proposi di fare una sistematica collezione di rocce dei dintorni del Golfo, ben tagliate, come avevo imparato dal prof. Orsini, dal conte Spada, da Pierucci e da altri, facendo escursioni nei Monti Pisani. Nel seno di Panigaglia, presso il forte del Pezzino, scoprii un nuovo importante orizzonte cronologico con bivalvi, che in parte subito riferivo al genere *Leda,* e certi fossili che, solamente dopo qualche anno, potei imparare cosa fossero e cosa significassero. Quei fossili erano i famosi *Bactryllium,* che già erano stati segnalati da Hoffman nelle Alpi Apuane e descritti da Heer insieme con quelli trovati nel Voralberg. Quella scoperta mi parve tanto importante che subito ne diedi annunzio al prof. Meneghini e al dott. Castelli, e nel settembre mi fissai, per una quindicina di giorni, a Capo Corvo per studiare il cosidetto Terreno del Verrucano. Capo Corvo era allora località appena ricordata da qualche

geologo; vi era soltanto una capanna da pescatori, presso la foce del Magra, e una stazione di doganieri alla estremità detta la Batteria. Avendo saputo che i canonici di Sarzana erano proprietari di una casuccia presso i resti dell' antico monastero, ove è fama che Dante s'incontrasse con frate Ilario, per mezzo del cugino Chiocca ottenni di potervi prendere stanza. Dal vecchio pescatore mi facevo preparare qualche cibo con provviste che mi procuravo da Sarzana; il letto fu un sacco ripieno di paglia; il cugino Chiocca, abilissimo cacciatore, volle essermi compagno, interessandosi alquanto delle mie ricerche, e così qualche volta la cena non fu di magro. Una sera, ebbi la visita inaspettata degli amici Giacomo Doria e Agostino Fossati; ma ebbi gran difficoltà per offrir loro qualche cosa da sfamarsi.

Carico di rocce e fossili importanti destinati al museo di Pisa, tornai puntualmente per l'apertura della Università, e si capisce che, in quel secondo anno, per riescire nel mio intento di risparmiarne ancora uno, non trovavo più tempo neppure per qualche piccola passeggiata con gli amici Alessandro Spagnolini, figlio del console sardo in Livorno, a me particolarmente affezionato, e Carlo Gloag, allora studente di medicina, poi dottore sulla *Palestro* con Alfredo Cappellini e insieme con

lui perito gloriosamente nella battaglia di Lissa.

Appena superato l' esame del 3° corso ed ottenuta la licenza con lode, chiesi ed ottenni di potermi presentare per l'esame del 4° anno alla fine di ottobre 1857 e così, nel terzo anno della mia dimora in Pisa, mi preparavo per l'esame di laurea.

La lignite dei dintorni di Caniparola in Val di Magra, scoperta fino dal 1769, ricordata da Spadoni nel 1773, estratta interrottamente e con poca fortuna da Porte e Besley dal 1786 al 1809, analizzata da Cordier nel 1811, per incarico di Napoleone I, era stata nuovamente scavata, per cura di Du Comun e sotto la direzione dell' ingegnere Augusto Schneider dal 1824 al 1854. Nel 1857, aperto un nuovo pozzo presso il torrente Albachiara, per opera dei signori Grossi, L. Fenucci e Martin Franklin, e incontrato un buono strato di lignite, la miniera fu detta di Sarzanello e di S. Martino, ed io approfittai della nuova escavazione, per raccogliere una bella serie di filliti ed altri fossili.

Nel settembre di quello stesso anno, il celebre geologo inglese Carlo Lyell, tornato in Italia, per recarsi in Toscana e in Sicilia, avendo sentito parlare delle mie scoperte paleontologiche nei dintorni del Golfo, passando per la Spezia, venne a cercarmi.

Io non potrei ridire come restai annichilito quando il mio visitatore si annunziò per Carlo Lyell! ma, con quel suo dolce sorriso e con la sua bonomia caratteristica, avendomi egli fatto animo, cominciammo subito a parlare di fossili e di qualche interessante escursione; frattanto gli feci vedere le filliti di Sarzanello, delle quali aveva avuto qualche notizia da E. Sismonda o da Heer; ciò ben non ricordo.

Le escursioni furono nel lato occidentale del Golfo nel canale di Campiglia, perchè si rendesse conto della tettonica dei Monti Coregna e Castellana e ne apprezzasse la serie stratigrafica rovesciata, allora non ammessa dai geologi toscani, e fummo anche lungamente presso il forte S. Michele, per ammirare la famosa polla di Cadimare e ragionare di Vallisneri e di Spallanzani.

Di ritorno da quella escursione, il 27 settembre 1857, il Lyell mi regalò un bellissimo clinometro, con parecchie sue modificazioni, del quale ci eravamo serviti, apprezzandone i pregi molteplici. Da Spezia il Lyell scriveva al Gastaldi una lettera molto interessante, pubblicata nel suo carteggio, nella quale parlava dei miei fossili e gli annunziava una mia lettera per metterci d'accordo, dovendo inviare le filliti di Sarzanello da sottoporre all'esame del prof. Heer di Zurigo. Da una

lettera del Gastaldi in data 15 ottobre rilevo che la mia lettera al geologo torinese era stata scritta il 12 e da parecchi giorni aspettata, e quel mio buono e valente amico, chiedendomi notizie del Lyell, rammaricavasi che la prima lettera da Spezia a lui indirizzata dal sommo geologo inglese fosse andata smarrita. La lettera del Gastaldi termina col seguente periodo:

« Io devo al sig. Lyell, e bramo ringraziar-
« nelo, il vantaggio di essere in corrispondenza
« colla S. V.; questo vantaggio sarà per me
« sempre maggiore se Ella vorrà continuarla
« anche quando le avrò ritornato i fossili che
« attendo e se vorrà noverarmi ecc. ecc. ».

Il Lyell, partendo da Spezia, volle gli promettessi di accompagnarlo in qualche escursione in Toscana, ove si sarebbe a tal fine recato, quando io fossi nuovamente in Pisa. Infatti, nel dicembre, il Lyell venne a cercarmi nel gabinetto di Geologia, dove ebbi l'onore di fargli conoscere i miei maestri Meneghini e Paolo Savi e si pensò subito alle escursioni, che particolarmente gli avrebbero interessato.

Il Lyell chiese per me un congedo di alcuni giorni, desiderando di visitar meco il giacimento di piante permo-carbonifere di Iano ed il prof. Meneghini assentì, chiedendo, alla sua volta, di poterci egli pure essere compagno e guida a Iano e Torri. In una escursione

nei Monti Pisani (13 dicembre), a proposito del calcare nero fossilifero di Caprona, ritenuto triassico, convinsi il Lyell che era uguale a quello del Tino e di Porto Venere, che i fossili mi sembravano identici, almeno in parte, e che, per conseguenza, mi pareva che non si potesse attribuire al neocomiano il calcare nero dei monti della Spezia e delle Alpi Apuane. Facemmo pure una interessante escursione nel parco di S. Rossore, per studiare i tomboli, e a Livorno, a proposito della così detta Panchina, trovo nel mio taccuino una nota del 17 dicembre 1857, compilata in compagnia di sir Charles Lyell, al quale esposi una mia spiegazione che al geologo inglese non dispiaceva, ma riteneva si dovesse corroborare con ulteriori osservazioni.

La quistione relativa al *Rubble Drift* allora non era ancora sorta.

Nel gennaio 1858, tornai a Livorno, per studiare Monte Tignoso, ora completamente distrutto, e per le vacanze di carnevale organizzai una escursione all' Elba, in compagnia dei giovanetti Gustavo e Vittorio Uzielli, avuta commissione di minerali pel museo di Pisa.

Era il 9 febbraio: imbarcato sul vaporetto il *Giglio,* mi dirigevo a Portoferraio, con lettere commendatizie pel governatore Costa Righini, per il farmacista Pezzolato, per l' in-

gegnere Ulrich, direttore delle miniere di ferro, e per il capitano Pisani, celebre raccoglitore e scopritore di minerali rari dell'Isola.

Da poco il vaporetto aveva salpato, quando un gentiluomo in giubba e cravatta bianca mi si fece innanzi e mi presentò una lettera, con la quale il prof. Burci mi pregava di accettare, come compagno di escursione, anche il latore, signor Carlo Jobez. Quel messaggio inaspettato avendomi turbato alquanto, il gentilissimo signor Jobez se ne avvide, ne indovinò la causa vera e si affrettò a rasserenarmi: « *Monsieur, je* « *ne vous dérangerai pas, je serai à vos ordres et* « *très docile aussi que les garçons qui vous ac-* « *compagnent* ».

Gli strinsi la mano e fummo subito amici; appena arrivati a Portoferraio, accortosi che in mia compagnia bisognava adattarsi a spendere pochi paoli, mi pregò di depositare presso il farmacista una discreta somma, che inutilmente aveva preso seco e che avrebbe ritirata, tornando a Portoferraio, a escursione finita. Appena sbarcato, esplorati i dintorni di Portoferraio, il giorno seguente mi diressi a Rio marina; da Rio passai a Vigneria, per visitare quelle importanti miniere di ferro, e fui molto impressionato che alcuni, non geologi, ma diligenti osservatori, interessati in quelle escavazioni, sospettassero una origine idrica e

niente affatto per sublimazione, come allora si professava dalla scuola dei geologi toscani.

Da Vigneria passai a Longone e Capoliveri e presso Ortano, nella Valle detta Reale, visitai la Grotta dell' Orso, scoperta appena due anni prima e vi raccolsi non pochi resti di *Ursus spelaeus*. Da Capoliveri mi recai poscia al Capo Calamita e, quindi, con un battello, a Campo. Esplorati diligentemente i dintorni di S. Pietro e S. Ilario, sotto la guida del capitano Pisani, visitai la celebre valle detta Grotta d'Oggi e poscia fui a Marciana; da Marciana per Procchio rientrai a Portoferraio e con barca a vela attraversai il canale di Piombino, per tornare a Livorno con una diligenza.

Di quella escursione resi conto in una lunga lettera al mio amico marchese Giacomo Doria. Al buon Jobez, che fu realmente il più docile dei miei compagni e mai si mostrò scontento per qualsiasi deliberazione, che ritenevo opportuna, avevo fatto cenno del vivo mio desiderio di recarmi all'estero, anzitutto in Francia, appena avessi conseguìta la laurea; ed egli mi aveva fatto capire che mi avrebbe secondato e che, passando abitualmente l'inverno a Parigi, sperava di potermi essere utile.

Appena tornai a Pisa, fui presentato alla sua famiglia e ai parenti signori Rozet, venuti in Italia per svernare sulle rive dell'Arno.

Seppi allora che il prof. Burci, essendo il medico che frequentava le due famiglie, aveva occasionalmente parlato di me e della mia escursione all'Elba a proposito di miniere di ferro, delle quali il Rozet e il Jobez molto s'interessavano, essendo il primo proprietario delle officine e dei forni del Closmortier presso St. Dizier, invogliando il signor Jobez ad unirsi, come fece, alla mia escursione.

Al piccolo Albin Rozet, oggi Deputato al Parlamento francese, regalai alcune conchiglie per innamorarlo della Storia naturale; di quanto fecero per me i Rozet e i Jobez dirò a suo luogo ed io non ho avuto altro amico più affezionato di Albin Rozet.

Nel marzo, per cortese invito del sig. Jobez, potei visitare in sua compagnia le miniere di galena argentifera del Bottino di Val di Castello, dirette dall' ingegnere Baldracco, nonchè l'interessante giacimento di cinabro della Corchia nelle Alpi Apuane.

La Famiglia Reale, che più non avevo avuto la fortuna di poter ossequiare dopo il suo soggiorno alla Spezia nel 1853, aveva mostrato desiderio di essere, di quando in quando, informata dei miei progressi nello studio e dei miei progetti per l'avvenire. Dopo la escursione fatta all' Isola d'Elba, i RR. Principi desiderarono di rivedermi e di avere anche qualche

esemplare dei minerali raccolti in codesta isola e in altre parti della Toscana. A tal fine il generale Rossi mi scriveva una gentilissima lettera, invitandomi da parte della Famiglia Reale a recarmi a Moncalieri, approfittando delle ferie pasquali. Aggiungeva il generale che i RR. Principi avevano più volte parlato di me col loro precettore, il distinto geologo Angelo Sismonda, e che desideravano di presentarmi a lui, il quale si riprometteva di potermi giovare sotto molti rapporti.

Il 2 aprile fui, per la intera giornata, ospite della Famiglia Reale nel castello di Moncalieri, recando una piccola collezione di minerali, la quale mi porse occasione di trattenere le LL. AA. RR. intorno ai risultati delle mie escursioni in Toscana e ai miei progetti di lontane esplorazioni.

La sera tornai a Torino col prof. Angelo Sismonda, che, nel giorno seguente, mi fece gli onori della splendida collezione di mineralogia, affidandomi a suo fratello Eugenio, per la visita delle collezioni paleontologiche.

Tornato a Pisa, alcune settimane dopo, il prof. Alessandro Carina mi presentò all' arciduca Luigi di Toscana, appassionato cultore delle Scienze naturali, desideroso di visitare con me una collezione di conchiglie, che il dott. Zucchi aveva portato dall'Egitto. L'Ar-

ciduchino, che aveva già una ricca raccolta di conchiglie, desiderò di fare col Zucchi e con me alcuni cambi e durante parecchi anni, per mezzo del prof. Carina e del precettore di S. A. R., il prof. Sforza, fui ancora in corrispondenza scientifica con lui.

L'ingegnere R. Castinelli avendomi invitato ad accompagnarlo a Colle di Val d'Elsa, per studiare le cause della instabilità del terreno presso le « Gore rotte » ebbi modo di fare una interessante escursione in quei dintorni. Delle osservazioni fatte l'amico gentile desiderò di avere una breve relazione che tosto fece pubblicare con la data 18 maggio 1858.

In casa Mayer convenivano tutti gli artisti, letterati e scienziati che passavano per Pisa, ed io, frequentatore assiduo di quella famiglia-modello e da essa tanto ben voluto, alla maggior parte di quei visitatori ero presentato e di molti di essi serbo gratissimo ricordo. Così in casa Mayer, nel 1858, conobbi Giannina Milli, recatasi a Pisa, per dar saggio del suo straordinario talento di poetessa ispirata, e ricordo che, una sera, in casa Castinelli, invitata a dire qualche cosa che bene augurasse dell'avvenire del giovane geologo laureando, improvvisò un bellissimo sonetto, il quale disgraziatamente non fu raccolto e quindi andò perduto. Più volte, in seguito, incontrai Gian-

nina Milli, peregrinante per le principali città d'Italia, e la nostra amicizia fu ribadita e divenne più salda quando in Bologna conobbi la sua grande ammiratrice, la contessa Teresa Serego Alighieri Gozzadini.

Si avvicinavano gli esami dell'ultimo anno del corso quinquennale, che compii in tre soli anni effettivi, come mi ero proposto da principio: con la laurea e col titolo di dottore dovevo lasciar Pisa e gli amici pisani, per andare dove? Più volte il prof. Meneghini mi aveva chiesto amorevolmente: « Che farai e dove andrai, quando avrai conseguìto la laurea? » e la mia risposta era sempre stata la stessa: « Continuerò a studiare e possibilmente passerò le Alpi e farò una prima fermata a Parigi ».

Il prof. Lessona, che mi voleva molto bene, dovendo pensare ad un Assistente, mi aveva proposto di andare a Genova; ma, fidando nella mia energia e sicuro di trovare *in extremis* valido aiuto presso l'amico Jobez, più altro non vagheggiavo che di trovarmi nel gran mondo scientifico, con larghi mezzi di studio, in paesi nuovi per me, ma già classici per la Geologia.

Declinai gentilmente il cortese invito fattomi, e procurai di assicurarmi che i tenui sussidii della marchesa Teresa Doria e di qual-

che altro non mi sarebbero mancati per potermi trattenere almeno un paio d'anni al di là delle Alpi.

Il 18 giugno 1858, con una giubba abbastanza modesta, ma non presa a nolo, con una cravattina bianca e relativi guanti, mi presentai al cospetto dei togati professori della Commissione per l' esame di laurea; esame complessivo sulle materie dell'ultimo anno del corso, tutto orale, senza prove scritte, senza esercitazioni pratiche; ed io mi domando spesso anche oggi se veramente, con tante modificazioni, con tante novità, che, a poco a poco, sono state introdotte per l'esame di laurea, in realtà il numero dei dottori ciuchi fosse, cinquant'anni addietro, maggiore di quello d'oggi!...

Io non mi fermerò qui a dire quanto mi suggerisce la lunga esperienza di quarantanove anni. Più d'una volta, però, ho sentito encomiare laureandi per tesi bellissime, ma che non sapevano neppur leggere; e, quando si è voluto abbassare il merito di qualche giovane discreto, si è fatto capire che non tutto il lavoro della tesi era stato del candidato. Miserie, miserie, e poi sempre miserie; la laurea conferisce il titolo; ma non assicura del merito reale, ed io penso sempre che ognuno è maestro di sè stesso e molti divennero celebri

per materie ben diverse da quelle per le quali avevano ottenuto il titolo di dottori.

Dunque, torniamo all'argomento: l'esame di laurea. Non ricordo affatto su quali quistioni fossi interrogato; so che, per un'ora buona, fui a disposizione della Commissione, della quale facevano parte i fratelli Paolo e Pietro Savi, R. Felici, R. De Luca e il prof. Meneghini, che, con mano assidua, scuoteva l'orologio a polvere, destinato a segnare per taluni l'ora fatale, per altri l'ora della risurrezione. Scuoti, scuoti, la polvere passava; io rispondevo coraggiosamente; il coraggio cresceva col veder calare la polvere, e finalmente fui congedato con parole lusinghiere, che già mi facevano capire un verdetto favorevole. La proclamazione del voto non si fece troppo aspettare; si udì una scampanellata, si aprì la porta a due battenti, entrai con i compagni, che mi avevano preceduto e con quelli che non erano ancora stati provati, e, con grande solennità, fu pronunziato che ero approvato per la laurea: *cunctis suffragiis et universo plaudente collegio.* M'inchinai, ringraziando, trassi *ex imo pectore* un gran sospiro, giurando a me stesso che non avrei più mai affrontato il pericolo di alcun esame; e così fu!

Superata tale prova, per essere dottore occorreva la regolare consacrazione con grande

solennità, in presenza di Dio e degli uomini, col predicozzo del professore incaricato di presentare al tempio il laureando, con le trombe dei bidelli, impastranati anche alla fine di giugno, il poeta, che, per il *mutato nomine* in un sonetto, aspettava un francescone, e la fioraia, la quale, sebbene mai vista prima, appariva con un mazzo non tutto di malva e ortiche, e a mille altre bazzecole per le quali il giorno e la festività della laurea in Pisa restavano indimenticabili.

Anche per me spuntò quel lieto giorno e fu il 22 giugno 1858 e anche questa volta chi mi aveva accompagnato all'Università era destinato a darmi l'ultimo addio. La cerimonia si svolgeva d'ordinario nell'Arcivescovado, perchè non di rado interveniva lo stesso Arcivescovo. Ricordo che per me e qualche altro collega fu presenziata dal Vicario Della Fanteria. Il prof. Meneghini, che aveva, un anno prima, fatto e stampato un discorso per la laurea del mio amico Spagnolini, questa volta si limitò a dire poche parole e nulla fu stampato. Quali raccomandazioni mi facesse, in quel giorno, più non rammento; so che indossavo una toga straordinariamente lunga e per la quale tutti ridevano; mi fu coperto il capo col famoso berrettone e, con la maggiore gravità e con qualche commozione, il buon professore pro-

nunziò la formula sacramentale complessiva con la quale terminava la funzione:

Et nunc surgite et quae vobis decreta sunt doctoratus insignia grato animo accipite: libros nempe clausos mox reclusos, annulum litterariae dignitatis, pileum pro corona, amplexum pacis, caetera Deus.

Scambiato un abbraccio e i complimenti d'uso, uscendo, trovammo che la via da percorrere, per tornarcene a casa, era segnata da scarse foglie di lauro, meno rade per coloro che potevano spendere.

Per avere la pergamena o diploma di laurea tutta manoscritta, in parte a caratteri d'oro, con sigillo e registrazione della Curia arcivescovile, dovetti trattenermi in Pisa sino alla fine di giugno.

Porto Venere, 1901.

GIOVANNI CAPELLINI.

XVII.

PIETRO ELLERO.

Giureconsulto.

Nacque, in Pordenone, l'8 ottobre 1833.

Insegnò filosofia del diritto nella Accademia scientifico-letteraria di Milano, e diritto e procedura penale nell'Università di Bologna.

Fondò il *Giornale per l'abolizione della pena di morte* e l'*Archivio giuridico* (1868).

De' suoi lavori, scritti in senso liberale avanzatissimo, con molta nobiltà di linguaggio, ricordo: — *Della pena capitale* — *Trattati criminali* — *Scritti minori* — *Opuscoli criminali* — *Scritti politici* — *La tirannide borghese* — *La sovranità popolare* — *La questione sociale* — *La riforma civile* — *L'eclissi dell'idealità*. —

Fu deputato al Parlamento Nazionale.

È presidente onorario di sezione del Consiglio di Stato, senatore del Regno dal 1889 e consigliere onorario di Corte di Cassazione.

Siena, 30 maggio 1904.

Chiarissimo collega,

Io credo che la sua bontà debba essere veramente infinita, s'ella mi reputa degno di darle notizia della mia infanzia e della mia giovinezza, quasi ch'io fossi uno degl' « illustri Italiani »; mentre (ad esser sinceri) i miei connazionali od ignorano affatto la mia esistenza o mi pregiano mille volte meno di un musicista o di un romanziere di ultimo grido. E, non ostante la mia più giusta ritrosia ad intrattenerli su me, io non so che cosa farei per compiacerla, perchè so quanto ella si adopera per la educazione de' nostri figliuoli; e so, in pari tempo, che l'uomo si forma da fanciullo e che si può, a proprio talento, farlo divenire probo o malvagio, e un eroe od un vile, secondo gli ammaestramenti e gli esempii, che ne' primi anni (quando è più facile l'impressione e più possente l'istinto dell'imitazione) gli si offrono.

Ma, per quanto io ricerchi, non so rinvenire, in tutto il mio passato, verun fatto o veruna circostanza che meriti ricordo: e per ciò non posso altrimenti assecondare il suo invito, se non parlandole piuttosto di certe propensioni che io avevo da fanciullo e che ho, poi, incorreggibilmente serbate in tutta la mia vita,

che omai volge al tramonto. Queste, almeno, per quanto detestabili, possono stare d'accordo con la meritata mia oscurità; e, ancorchè concernino un uomo disutile, giovare altresì, come documenti psicologici e pedagogici, ad un educatore par suo.

Quell'ammirazione superlativa, dunque, per l'avita civiltà, e massime per la virtù romana ch'io ho, poi, trasfusa in certe mie opere clandestine e proseguita sino ne' miei sconosciuti ufficii di maestro e di magistrato, ed onde i miei principii, i miei sentimenti ed i miei costumi sono ben diversi da quelli de' miei contemporanei, de' quali non so nemmeno usare il peregrino idioma, io l'avevo, senza mia colpa, sin dalla puerizia.

Può darsi che l'alba italica del Quarantotto, spuntata durante la mia adolescenza, e che la precoce lettura di qualche tragedia di Alfieri, di qualche vita di Plutarco e del « Principe » di Machiavelli abbiano, allora, immensamente aggravato e reso incurabile il mio male. Pure, a ben considerare, io sarei quasi tentato su questo punto a dar plauso alla nova scuola, secondo cui tratterebbesi qui di un triste fenomeno di « regressione atavica »; giacchè, invero, fu sì primaticcia la relativa predisposizione, da parere ingenita, e, ad ogni modo, è sì connaturata da non sapermene io più

sbarazzare. Anzi, non mi parrebbe di essere Italiano, nè di essere io, senza di essa; e, benchè non abbia potuto con la stessa fare alcun bene alla mia Patria adorata (e questo è l'unico mio dolore) pur, quanto a me, ne ho tratto e ne traggo tali conforti, che di migliori non potrebbe darmene il mondo.

Ma viene ora il buono: chè, proprio con sì fatte velleità classiche ed ubbìe romanesche, molto deplorevoli oggi, ma le quali, peraltro, incitar dovrebbero a comportamenti austeri e gravi, io, da bambino, sentivo un' indicibile attrattiva per le favole o fiabe, che certe donnicciuole mi raccontavano, e per cui trasalivo e gioivo quanto più maghi e fate vi entrassero. Ebbene (oda cosa che non dispiacerà a lei, ma stupirà tutta la gente seria e per bene) io sono vecchio adesso e, tuttavia, provo ancora un inesprimibile diletto in farmi ripetere da altre donnicciuole quelle medesime favole; e, se non fosse per non dire uno sproposito, io apprezzerei ancora le « Mille ed una notti » poco meno del divino Omero, il quale è veramente divino e non consente paragoni.

Questa è una debolezza imperdonabile, io lo so, cui, forse, lo stesso Sant'Agostino non avrebbe confessata, e cui la prelodata scuola può benissimo e con il suo solito garbo giudicare un caso d'« involuzione senile »; tanto

più che, già da più anni, io sono stato, per ovvie ragioni, collocato tra gl' invalidi. Non pertanto qualche scusa in proposito io l'ho, e, pur da legista messo nel dimenticatoio, la voglio addurre; salvo che (ben inteso) ciò può valere come causa attenuante, non come causa dirimente il dolo.

Quegl' incantevoli racconti, che da remoti secoli e per misteriose vie derivano dall'Oriente, richiamandoci alla culla nostra, alla concezione fantastica del mondo ed al linguaggio figurato de' nostri più lontani parenti, fanno come rifluire un'ondata di sole, che riscalda i nostri cuori assiderati. E, d'altro canto, chi è ognora in grado di trovare in essi un balsamo al suo spirito, mostrasi, probabilmente, un uomo di poco conto; ma pur meno invecchiato di quei pargoli assennatissimi, che sono già meravigliosamente agguerriti contro il fàscino delle leggiadre immagini, de' dolci sogni e delle innocenti illusioni.

Suo devotissimo
PIETRO ELLERO.

Chiarissimo Signore
Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

XVIII.

GIOVANNI SCHIAPARELLI.

Astronomo.

Nacque, in Savigliano, il 14 marzo 1835.

Studiò nella Università di Torino, dove si laureò in matematiche, nel 1854.

Negli osservatorii di Berlino e di Pulkova si perfezionò nell'astronomia.

Nel 1861, scoprì il pianeta Esperia; nel 1866, pubblicò la sua teoria delle stelle cadenti, e, nel 1882, fece altre scoperte sul fenomeno della geminazione delle linee nere dette canali del pianeta Marte.

Determinò anche la rotazione fino ad allora male conosciuta dei pianeti Venere e Mercurio.

De' suoi pregevolissimi lavori ricordo: — *Lettere al P. Secchi sulle stelle cadenti* (1866) — *Relazione fra le comete, le stelle cadenti ed i meteoriti* (1871) — *Le sfere omocentriche d'Eudosso, di Callippo*

e di Aristotele (1875) — *I precursori di Copernico nell'antichità* (1873) — *Osservazioni astronomiche e fisiche sull'asse di rotazione e sulla topografia del pianeta Marte* (1878-99) — *Osservazioni sulle stelle doppie* comprendenti le misure di 465 sistemi eseguite col refrattore di Merz negli anni 1875-85 (1888) — *L'Astronomia nell'antico Testamento* (1903) — *Osservazioni sulle stelle doppie* comprendenti le misure di 636 sistemi eseguite col refrattore Merz-Repsold negli anni 1886-1900 (1909).

Fu professore nel R. Istituto tecnico superiore di Milano e direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera.

Fu nominato senatore del Regno nel 1889.

Milano, 29 aprile 1907.
Via Fatebenefratelli. 7.

Illustre Signore,

Ella vuol sapere, ad ogni modo, quali sian stati per me il principio ed i primi progressi nello studio dell'Astronomia, che fu la principale occupazione ed una delle grandi gioie della mia vita. Dell'aver potuto mettermi su questa via, e dell'aver superato tutte le sue difficoltà sono debitore all'aiuto di alcuni buoni uomini da me incontrati lungo di essa. A secondare il Suo cortese invito mi muove il desiderio di render omaggio alla loro memoria e di attestare la mia gratitudine per quanto essi hanno operato in mio favore.

Nacqui, in Savigliano, addì 14 marzo 1835, da Antonino Schiaparelli e da Caterina Schiaparelli, entrambi nativi di Occhieppo Inferiore, presso Biella, cugini in terzo grado, e discendenti da un medesimo capostipite. La loro dimora era in Savigliano, dove, da parecchi secoli, i loro antenati esercitavano la professione di fornaciai di mattoni e di tegole, e, partecipando, in generosa misura, alle fatiche di alcuni loro operai, conducevano una dura, ma onorata esistenza. Non era, però, un uomo volgare mio Padre! Gran parte delle domeniche e molte giornate dell'inverno, quando la fornace taceva, egli consacrava ad assidue letture; aveva un'alta idea dell'utilità della cultura intellettuale e della nobiltà degli studii. Ricordo che da lui ebbi la mia prima lezione di Astronomia. In una notte serena del tardo autunno 1839, egli tornava a casa, dopo di aver regolato i fuochi della fornace; io avevo ottenuto di poterlo accompagnare in quella passeggiata notturna. L'ora era tardissima, il buio completo, ed io andava sonnolento, incespicando ad ogni passo. Allora egli mi prese in braccio e, per tenermi desto, cominciò a spiegarmi le costellazioni. Così, da bimbo di quattro anni, imparai a conoscere le Plejadi, il Carro piccolo, il Carro grande e la Via Lattea, ch'egli chiamava la « Strada di San

Giacomo ». D'un tratto, si spiccò una stella cadente; poi un'altra; poi un'altra. Alla mia domanda che cosa fossero, egli rispose che queste cose le sapeva soltanto Domineddio. Io tacqui ed un confuso sentimento di cose immense e di cose adorabili s'impadronì di me. Già allora, come più tardi, la mia immaginazione era fortemente colpita da tutto ciò che è grande, così nello spazio come nel tempo.

Il senso dell'Infinito e dell'Eterno, confusamente intravveduti dal ragazzo, nell'uomo si fortificò: anche adesso queste son le forme sotto cui Iddio parla al mio intelletto con maggior evidenza. Inconsciamente da questo sentimento fui guidato verso l'Astronomia, la scienza dei lunghi periodi di tempo e delle immense distanze.

Per allora incominciai ad imparare a leggere; nel che mi fu maestra mia Madre; a scrivere e far di conti m'insegnò mio Padre. Ciò fatto, nacque il dilemma: se io avessi a fare il fornaciaio, « more institutoque majorum », oppure se dovessi applicarmi agli studii. Prevalse, pel momento, il secondo avviso, propugnato da mio zio materno, che era Luigi Schiaparelli, allora professore di liceo in Asti, autore più tardi di molti buoni libri elementari di storia e di geografia. Ma la fornace era là che mi aspettava, se la mia riuscita non

fosse stata soddisfacente. Di ciò ben persuaso, mi proposi di far del mio meglio; ed avendo io poi perseverato in questa risoluzione, della fornace non si parlò più.

Cambiata così la dolce e temperata disciplina domestica col regime duro, ma salutare, della ferula magistrale, mi parve di entrar in un nuovo mondo. Qui cessai di esser (o di credermi) un membro importante della comunità; non era più che uno fra molti. Oltre allo studiare, conveniva apprendere a vivere in mezzo a tipi d'ogni specie, non tutti buoni e cortesi; vi riuscii abbastanza bene. Tutto questo avvenne nello scorcio del 1841.

Un rarissimo evento venne, poco dopo, a dirigere le mie idee verso le cose del cielo. La mattina dell'8 luglio 1842, appunto nello svegliarmi, entra mia Madre nella camera come un fulmine, gridando:

— Vieni a vedere l'eclisse! —

Messi in fretta i calzoni, mi affacciai alla finestra; era appunto il momento della totale disparizione del disco solare. Assicuro che, per ricordarmi del fatto, non ebbi bisogno di ricevere alcuna ceffata simile a quella che Benvenuto Cellini ebbe dal padre come ricordo della salamandra. Già, nel « Secondo libro di lettura » che si usava allora nella mia scuola, io avevo letto che, talvolta, la Luna nasconde il Sole,

producendo oscurità in pieno giorno. Ora io la vedevo appunto come un disco nerissimo che copriva tutto il Sole, intorno circondata da una bella aureola. Dopo di aver seguito le varie fasi nel loro decremento, volli conservar memoria dell'avvenuto, con un disegno a colori. Più si accrebbe la mia meraviglia quando mi dissero che esistevano uomini capaci di predire tali fenomeni in giorno, ora e minuto. Ebbi, allora, il desiderio di esser uno di quelli, e l'ardita ambizione di esser partecipe ai consigli che governano l' Universo. Ma non sapevo neppure da qual parte volgermi e come cominciare per arrivare a questo sublime intento.

Eppure a ciò avevan già provveduto le autorità scolastiche, mettendomi fra le mani appunto quel « Secondo libro di lettura », di cui ho parlato. Quel libro era pieno di cose nuove ed interessanti, proprie a svegliare, se non ad appagare, la curiosità di un fanciullo settènne. Ivi imparai che la Terra è una gran palla, non appoggiata su alcun sostegno; che essa non è ferma, come a noi sembra, ma gira rapidamente, come una trottola, una volta in 24 ore. Ed imparai che il mare copre tre quarti della terra, e che la parte non coperta è divisa in due grandi isole dal mare circondate, nell'una delle quali, da lungo tempo conosciuta,

io mi trovava, mentre dell'altra non si sapeva nulla avanti che la scoprisse un certo Cristoforo Colombo, genovese, 350 anni prima del mio tempo. E che il Sole e la Luna non sono ruote, ma palle; e che la palla Sole è molto più grande della palla Terra. E che la Luna è un corpo opaco, come una gran pietra rotonda, la quale, illuminata dal Sole, ora per davanti, ora a tergo, ora di fianco, appare ora tutta chiara, ora solo metà illuminata, ora in figura di falce sottile, ecc., ecc. Io mi meraviglio adesso come cose così nuove e così straordinarie, ed in parte diverse da ciò che si vede, fossero accettate senza batter palpebra. Ma tutto questo era stampato in un libro, l'aveva detto il maestro che sapeva tutto: « ipse dixit »!

Non era, però, fede cieca. In quel medesimo anno 1842 e nei tre o quattro seguenti, io feci grandi sforzi di meditazione, per giungere ad una cognizione « ragionata » di tutte queste cose. Io vedevo benissimo nel cielo gli effetti della rotazione diurna della terra. Ma, quando mi fu insegnato che un certo Copernico ha dimostrato esser fermo il Sole e la Terra girare intorno ad esso nello spazio di un anno, e che appunto da questo fatto dipende il vedersi il Sole a mezzodì ora alto ora basso, e la diversità delle stagioni; gravi furono per me le

difficoltà. I miei libri di scuola mi aiutavan poco, e la mia mente non era ancora avvezza alle considerazioni di geometria. La luce mi venne a poco a poco, riflettendo molto su di un vecchio libro trovato in casa, che aveva per titolo: « La Geografia ad uso dei Principi » e spiegava queste cose con una cura degna di esser imitata da molti moderni trattatisti che scrivono per le scuole. Allora, con alcuni circoli di cartone, mi fabbricai una sfera armillare ed un sistema di Copernico; ed alla fine mi riuscì di metter d'accordo i movimenti apparenti coi movimenti reali. Poi, per nulla lasciare d'oscuro e d'ambiguo, scrissi una breve esposizione del tutto, non evitando alcuna difficoltà, e la diedi a leggere ad un mio compagno, che, anch'egli, dubitava: la trovò chiara e persuasiva.

Già, prima di quel tempo, lo studio della Cosmografia mi aveva condotto alla Geografia propriamente detta. Di questa scienza ci fu posto fra le mani un libro elementare, che non esito a dichiarare perfetto nel suo genere. Chiarezza, facilità, interesse sommo: non un affastellamento di nomi e di numeri; eran notizie di cose, scelte e disposte con arte, da cui veniva fuori all'immaginazione un quadro vivo e vero d'ogni regione della Terra, e, per ciascuna regione delle cose più notabili, più

curiose e più degne di esser sapute. Con caratteri di stampa di diversa grandezza l'anonimo Autore aveva separato le cose da sapersi recitar a memoria da quelle che dovean servire di amena ed istruttiva lettura; queste ultime eran stampate in carattere assai minuto. Così era riuscito a raccogliere in un piccolo volume una quantità incredibile di notizie, non escluso un riassunto della Geografia antica relativo ai nomi con cui i Greci e i Romani solevano designare le regioni da loro conosciute. Nella breve descrizione di Milano vidi, per la prima volta, nominato l'Osservatorio astronomico di Brera, col quale io doveva, più tardi, fare più ampia conoscenza. Tutto ciò che l'arte degli uomini e la fecondità della Natura ha prodotto sulla Terra di più importante, di più grande, di più bello o di più strano trovava luogo in quel libro, che divenne tosto la mia lettura favorita in iscuola e fuori di scuola. Io ne assorbii il contenuto così rapidamente e completamente come la spugna assorbe l'acqua. Il senso da me allora provato fu come del passaggio da un'angusta camera ad una bella campagna piena di fiori; come quello del viaggiatore che, per stretto ed oscuro sentiero, riesce ad un immenso e magnifico panorama. Mi procurai un compasso e cominciai, allora, l'esercizio del disegnar carte di geografia antica e moderna,

che poi continuai per molti anni, con sempre crescente perfezione. I miei primi saggi di quest'arte ebbero luogo l'anno 1845, nel corso ora chiamato di terza ginnasiale. Da quelli il mio maestro, don Guglielmo Gandolfo (un degno prete, i cui meriti nell'insegnamento furono più tardi giustamente premiati con la croce di cavaliere) fu indotto a prestarmi l'« Atlante istorico » di Leonardo Cacciatore; opera di erudizione un po' antiquata, ma ornata di magnifiche carte. Io ne copiai molte, specialmente di geografia e storia antica; e la lettura del testo m'ispirò un grande amore per lo studio delle antichità classiche ed orientali, che ancora in me non è spento.

Poco più tardi (non ricordo bene in quale anno) venne a lavorare alla fornace di mio Padre un operaio Biellese, di Occhieppo Inferiore, che aveva nome Miglietti; un uomo di molte cognizioni e di fino intelletto, che degnamente avrebbe figurato in condizione più elevata. Io scoprii, con infinito piacere, che nell'Astronomia era molto più avanti di me, e me gli attaccai subito ai fianchi. Allora si vide una cosa che non è accaduta e non accadrà così di frequente. Sull'aia dei mattoni, mentre faticosamente attendeva al suo lavoro, egli mi faceva vere lezioni di Astronomia; professore e discepolo in pieno sol di luglio e d'agosto.

Egli m' insegnò a riconoscere diversi pianeti, del cui corso apparente e delle relazioni col corso reale si rendeva perfettamente conto. M' imprestò un libro, che era la sua lettura favorita, le « Notizie astronomiche adattate all' uso comune » di Antonio Cagnoli. Fino ad allora io aveva tratto il mio sapere astronomico da piccoli e magri sunti, quali si soglion premettere ai trattati di Geografia. Qui, per la prima volta, ebbi alle mani un vero compendio di tutta la scienza, adattato alle mie cognizioni di quel tempo. Lo studio di quel libro, accompagnato dai commenti pratici del Miglietti, mi diede la prima idea completa e sistematica dell'Astronomia. V' imparai a costruire gli orologi solari e vi trovai anche un primo concetto approssimato degli effetti dell'attrazione Newtoniana. Io considero il Miglietti come uno de' miei principali benefattori. Qualche anno dopo, egli si ritirò a vivere modestissimamente de' suoi sudati risparmi, divenne consigliere comunale di Occhieppo Inferiore e morì stimato da tutti quelli che lo conobbero.

Frattanto io avevo finito i miei corsi di latino; il greco, senza del quale nessun uomo può dirsi veramente colto, era escluso dalle scuole medie Piemontesi di quel tempo, e dovetti studiarmelo più tardi in età assai matura.

Entrato nella cosidetta « filosofia », che corrispondeva, in parte, agli attuali Licei, trovai nello studio della geometria un potente aiuto, per rendere più estese e più precise la mie nozioni astronomiche; e, quando si trattò di scegliere fra gli studii dell'Università, io non esitai un momento.

In quel tempo non v'era altra via per le Matematiche, nell'Università di Torino, che la carriera dell'ingegnere; ebbene, per poter proseguire la linea di studii che più mi confaceva, mi rassegnai a diventar ingegnere; e, nel novembre del 1850, fui inscritto a quel corso. Vi prevaleva il sistema d'insegnare poco e bene. Una severità draconiana negli esami allontanava presto i pigri, i deboli e gl'inetti. Di 55 che entrammo nel primo anno, uscirono 15 dal quarto, laureati: è vero che di questi 15, tre diventarono più tardi Senatori del Regno, due arrivarono nell'esercito al grado di tenente generale, ed uno alla dignità di ministro del Re d'Italia. Tutti, professori e scolari, facevano il loro dovere; e non si perdonava ad alcuno. I miei severissimi professori s'interessavano molto a me, come più tardi si vide in effetto; ma per allora non lo davan punto a vedere. Da quella scuola, per me sempre memorabile, uscii, nell'estate del 1854, con la mia laurea d'ingegnere idraulico ed architetto ci-

vile, avendo imparato certamente molte cose, ma più d'ogni altra il modo di studiar seriamente, e l'abito di far le mie cose nella miglior maniera per me possibile, con sincerità e senza finzione; sopra questo ancora: l'attaccamento al proprio dovere.

Con questi studii le mie nozioni astronomiche si andavano vieppiù consolidando: la Geometria descrittiva mi portò ad imparare a fondo la Gnomonica; la Topografia mi diede occasione a studiare l'ottica dei cannocchiali e dei microscopii, e l'arte di descrivere le proiezioni geografiche. La Meccanica razionale mi spiegò completamente il fatto dell'aberrazione della luce con cui vediamo gli astri e mi diede una visione chiara e razionale delle leggi di Klepero e del come si muovono nello spazio i corpi celesti. Studiando l'Idrostatica intesi la ragione dello schiacciamento polare del globo terrestre.

Allora feci acquisto dei due volumi dell'« Astronomia » di Santini; i quali, benchè un po' antiquati, contengono tuttavia sempre un bel fondamento per lo studio del movimento dei pianeti e delle comete. Io cessai di esser allora un « dilettante » e divenni un vero « studente » di Astronomia.

Durante il mio studio universitario ebbi la fortuna di stringere amicizia con don Paolo

Dovo, parroco di Santa Maria della Pieve in Savigliano, uomo di vita semplice e pura, cortese e benefico in sommo grado, e, ciò che non guasta, studioso e dotto. Anch'egli aveva speciale predilezione per l'Astronomia, della quale discorrevamo spesso insieme, e di cui ebbi da lui in prestito alcuni libri. Ma più che i libri m' interessava un suo cannocchiale, con cui, più di una volta, mi fece vedere le macchie del Sole, le fasi di Venere, i satelliti e le fasce di Giove, l'anello di Saturno, alcune nebule, le Pleiadi, ecc. Per lui io costruii una grande meridiana a tempo medio sulla parete meridionale di Santa Maria della Pieve; e con l'aiuto di un falegname fabbricai un istrumento per misurare l'altezza delle stelle sull'orizzonte.

Quel degno uomo, un vero Socrate cristiano, soleva raccogliere intorno a sè alcuni dei giovani studenti della città, coi quali filosofava a perdita di vista, andando a spasso, come gli antichi peripatetici, oppure sedendo intorno ad una modesta refezione, degna veramente di esser comparata ai « simposii » descritti da Platone e da Senofonte. Ivi si discutevano i più alti problemi e si squadernava a fondo tutto l'Universo. Fra i nostri compagni in tali esercizii ricordo Francesco Falco, che, pur allora, era tornato da Gottinga « pien di filosofia

la lingua e il petto » e fu poi professore stimato di filosofia in parecchi licei, e lasciò stampate diverse dissertazioni della sua scienza. Egli era principalmente Hegeliano; ma conosceva benissimo anche gli altri sistemi tedeschi, ed aveva bene studiato Herbart e Krause. Vi era un dottor Bernardi, traduttore dei « Salmi », che faceva suo studio principale delle religioni orientali, profondo nelle scienze dei Rabbini e nella Kabbala. In quel tempo era occupato nello studio degli Upanisadi indiani, ch'egli leggeva nell'antica edizione tratta da una versione persiana da Anquetil-Duperron. Si può facilmente comprendere da questo l'interesse e la varietà di quelle nostre conversazioni, che, rispetto a nobiltà di argomenti e ad originalità di opinioni, nulla lasciavano a desiderare ed acuivano l'intelletto in modo sorprendente.

Oltre al cannocchiale già menzionato, Paolo Dovo ne aveva un altro assai più piccolo, del quale mi fece dono. Non era acromatico ed amplificava solo 8 volte; ma aveva lenti limpide, che mostravano assai bene le stelle fino all'ottava grandezza. Io credetti con esso di toccare il cielo; lo attaccai ad un sostegno, vi adattai un grossolano reticolo di mia fattura; e, per misurare il tempo, fabbricai un pendolo con l'attaccare una palla di legno ad

una corda, della quale faceva contare ad alta voce le oscillazioni da alcuno de' miei molti fratelli o sorelle. Con questo rozzo apparato mi riuscì di fare la carta delle piccole stelle in una zona del quadrato di Pegaso.

Questo saggio d'incipiente pratica astronomica, eseguito in sei serate dell'agosto 1856, mi cagionò una viva soddisfazione. Assai maggiore sarebbe stato il mio orgoglio, se avessi potuto sapere che, proprio verso quel tempo e col medesimo principio, ma con istrumenti più adatti, nella specola di Bonn, Argelander cominciava il suo grande « Atlante del cielo stellato boreale », ben noto a tutti gli osservatori.

Mosso dall'esempio di Francesco Falco e dalle esortazioni del mio già nominato zio materno, e persuaso, per diversi segni, che primi nell'Astronomia di quel tempo fossero i Tedeschi, volli allora procurarmi il modo di leggere le opere di Olbers, di Schröter, di Bessel, di Gauss, di Encke e degli Struve; ed intrapresi, senza alcun aiuto, lo studio grave e difficile della lingua tedesca. Ne venni a capo, impiegandovi due vacanze autunnali: otto mesi. Così io fui in grado di leggere i libri tedeschi di Astronomia; e cominciai subito con le opere popolari notissime di Maedler e di Littrow.

In tal modo io spiegavo le ali a volo sempre

più ardito e più franco verso la desiderata mèta; ma ben presto venne la dura realtà a tirarmi giù verso terra. Per darmi agio a studiare, mio Padre aveva esaurito tutti i suoi piccoli mezzi: era giusto che io cominciassi a pensar a me medesimo. Non dirò delle angoscie morali da me subìte in quel tempo. Un tentativo di diventar assistente all'Osservatorio di Torino (allora occupato dal solo Plana, vecchio cadente) fu subito respinto. E lo stesso avvenne di altri tentativi analoghi per entrare, in qualche modo, nell'Università; i posti eran tutti occupati. Io sentiva in me che non avrei potuto riuscire nè come ingegnere pratico, nè come architetto, nè come uomo d'affari: caddi in una nera malinconia e cominciai a dubitare di me medesimo. Ma anche questa volta venne il liberatore, anzi la liberatrice, che fu una Cometa, la vecchia Cometa apparsa 300 anni prima (nel 1556). Dicesi che Carlo V, il quale, appunto allora, si preparava a ritirarsi nel convento di Yuste, ritenesse l'apparizione di quella cometa come un presagio della sua morte.

« His ego indiciis me mea fata vocant! ».

Quella stessa Cometa doveva pure decidere de' miei fati, ma in ben diverso senso.

Calcoli ipotetici, fondati sopra antiche osservazioni molto imperfette, avevano fatto

sospettare che le tre Comete apparse negli anni 975, 1264 e 1556 fossero ritorni di un medesimo astro moventesi con periodo di circa 292 anni. Dato che ciò fosse, la Cometa avrebbe dovuto apparire, di nuovo, nel 1848. Simili astri di lunghissimo periodo sogliono, però, essere alquanto irregolari nei loro ritorni; ed un Astronomo olandese aveva trovato che questa volta il ritorno poteva tardare di parecchi anni.

Io pensai che sarebbe stato utile ricercare la Cometa col telescopio; al che era necessario sapere, per ogni epoca dell'anno, quali erano i punti del cielo in cui avrebbe potuto apparire. Con l'aiuto dell'orbita conosciuta della Cometa del 1556 e valendomi della scienza acquistata nel libro di Santini, io tracciai su una carta celeste, per ciascun mese dell'anno, quella linea lungo la quale avrebbe dovuto trovarsi, in caso ch'essa ritornasse, in quel dato mese. Costrussi, insomma, ciò che gli Astronomi, con nome inglese, chiamano una « sweeping ephemeris ». Questo lavoro, corredato di tutte le opportune tavole e dichiarazioni, fu da me inviato ad uno de' miei professori di matematica, sul viso del quale mi era parso, qualche volta, di vedere una specie di assai contenuta benevolenza per me; al senatore Carlo Ignazio Giulio, di cui, in Torino, vive ancora buona e ben

meritata fama. E qui apparve chiaramente che egli e gli altri severissimi miei professori non mi avevan punto dimenticato. Associatosi con due altri, che rispondevano ai nomi egualmente illustri di Luigi Federico Menabrea e Quintino Sella, il Giulio riuscì a persuadere il Ministro della Istruzione Pubblica (Giovanni Lanza, altro venerato nome) che, per dare un buon successore all'omai ottuagenario Plana, si dovea mandare un giovane del paese ad istruirsi nell'Astronomia presso qualche celebrata scuola dell'estero, e che, avendo io di questa scienza già un buon fondamento, potevasi dare a me questa missione. Così mi salvò la Cometa del 1556, della quale, a dir vero, più non s'intese parlare per quella volta.

Poco più mi rimane a dire. Nel febbraio 1857 partii per Berlino a tuffarmi nel « mare magnum » della scienza germanica, pieno di rosee speranze. Queste si sono in parte avverate, alcune non precisamente nel modo ch'io da principio intendeva; di altre non fui soddisfatto, principalmente per colpa mia di aver, forse, sperato troppo. Nondimeno, percorrendo col pensiero i 50 anni vissuti dopo quella partenza, vi trovo materia di gradite rimembranze assai più che del contrario.

Concludo la troppo lunga cicalata col dire che, in totale, io fui più fortunato di altri

assai migliori di me; e che i benefizii concessimi dalla Provvidenza hanno superato di gran lunga i miei meriti.

GIOVANNI SCHIAPARELLI.

Illustre Signore
Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

XIX.

CESARE LOMBROSO.

Alienista ed antropologo.

Nacque, in Verona, il 10 gennaio 1836.

A quattro anni, lesse le Vite di Plutarco. A tredici, Plinio, Plauto, Terenzio, Lucrezio, Virgilio, Catullo ed Orazio, e compose il suo primo lavoro: — *Saggio di studio della Repubblica Romana.* — A diciannove, pubblicò: — *La Pazzia di Cardano,* — che aveva scritto nel 1854.

Dal 1859 al 1863, fu ufficiale medico, e fece la campagna di guerra del 1859.

Scrittore inesauribile, ha pubblicato circa quattrocento lavori, tra libri, opuscoli ed articoli di riviste scientifiche. Di quelli più importanti ricordo: — *Frammenti medico-psicologici* (1858-1860)

— *Tre mesi in Calabria* (1863) — *La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo esperimentale* (1865) — *Algometria elettrica nell'uomo sano e alienato* (1867) — *Azione degli astri e delle meteore sulla mente umana* (1867) — *Studii clinici sulla pellagra* (1868) — *Sulla pellagra maniaca e sua cura* (1868) — *Studii clinici psichiatrici* (1868) — *Studii clinici e sperimentali sulle cause e terapia della pellagra* (1869) — *Sulla pazzia criminale in Italia* (1871) — *Esistenza di una fossetta cerebellare mediana nel cranio di un delinquente* (1871) — *L'uomo bianco e l'uomo di colore* (1871) — *Genio e follia* (1872) — *L'uomo delinquente* (1876), il suo capolavoro — *L'uomo di genio* (1876) — *I veleni del maiz guasto e loro applicazioni* (1877) — *Sulla medicina legale del cadavere* (1877) — *Pensiero e Meteore* (1878) — *Sull'incremento del delitto in Italia e sui mezzi per arrestarlo* (1879) — *Su Passanante* (1879) — *Dei preparati maidici nella cura di alcune malattie della pelle* (1880) — *Memorie del laboratorio di medicina legale e psichiatria sperimentale* (1881) — *I due tribuni* (1883) — *Palimsesti del carcere* (1888) — *Pazzi ed anomali* (1890) — *Trattato profilattico e clinico della pellagra* (1892) — *Le più recenti scoperte ed applicazioni della psichiatria ed antropologia criminale* (1893) — *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale* (1893) — *Gli anarchici* (1894) — *Grafologia* (1895) — *Genio e degenerazione* (1897) — *Il delitto, cause e rimedii* (1899) — *Nuovi studii sul genio* (1902) — *Delitti vecchi e delitti nuovi* (1902) — *Il momento attuale in Italia* (1904) — *La perizia*

psichiatrico-legale coi metodi per eseguirla e la casuistica legale (1905) — *Il caso Olivo* (1905). —

Creò la nuova scienza: antropologia criminale, che studia il reo, invece del reato, e scoprì le cause e la cura della pellagra.

Fu direttore dei manicomii di Pesaro e di Pavia.

È professore di clinica psichiatrica nella Università di Torino.

Eg. Coll.

Le mando qualche rigo gettato in fretta; non ho mai potuto occuparmi di me, se non per indagini psicologiche, per esempio, sui sogni.

Mia figlia, Paola, fece, per commissione del Bocca, una mia biografia, che uscirà in aprile.

Mi creda

T. 29. III. 1906.

Suo devot.
C. LOMBROSO.

All'ill.mo
Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

I MIEI PRIMI ALBORI PSICHICI.

Tentando con molta fatica di ricostrurre le prime linee della mia vita infantile ed aiu-

tandomi con le reminiscenze delle persone che più mi avvicinarono, ho potuto fissarne il primo ricordo a nove mesi di età.

Il ricordo è molto preciso. Ero in pieno giorno, in cucina, fissato vicino ad un tavolino ai cui margini era sparsa alquanta polvere grigiastra, che io presi per cioccolata; ne acciuffai un po' e me la misi in bocca. Era pepe e ne soffersi tanto che il ricordo me ne rimane fino ad oggi.

Di quando avevo undici mesi mi rammento di una gatta che si era annegata in un pozzo: fu ripescata e gettata ai miei piedi, con mio immenso orrore. Il colore del pelo della povera bestia, i bassorilievi del pozzo, l'ora del giorno, vicino al tramonto, molti ornamenti che decoravano il cortile, sono le rimembranze frammentarie che accompagnano quel ricordo; e poi null'altro.

A quattro anni, poi, le ricordanze si succedono numerose e si accavallano l'una l'altra; ma sempre in un circoscritto orizzonte.

Mi sovvengo del passaggio vicino ad una siepe, in braccio ad un amico di famiglia, dotato di lunghissima barba bionda, e in pieno meriggio.

Ho notato, poi, che gli odori sono quelli che più aiutano la ricordanza dei luoghi e dei fatti di quel tempo remoto; ciò che indica

come la memoria olfattiva dovesse essere allora vivissima più dell'acustica e forse della visiva.

Ricordo così, quando annaso una viola, un prato di Chieri, dove folleggiavo a quattro anni e che era ricco di viole.

L'odore che emana da un forno pieno di pane mi ricorda pure quel tempo medesimo in cui la casa della mia ava era precisamente in faccia ad un fornaio.

Iniziati gli studii, forse troppo precocemente, le mie ricordanze si spengono quasi del tutto.

Cesare Lombroso.

XX.

PIETRO BLASERNA.

Fisico.

Nacque, in Fiumicello, presso Aquileia (Friùli), il 29 febbraio 1836.

Compiuti gli studii liceali, studiò matematica e fisica nella Università di Vienna, e fu assistente del professor Ettingshausen dal 1856 al 1859.

Frequentò poi, per due anni, il laboratorio di Regnault alla Sorbona; nel 1861, fu incaricato dell'insegnamento della fisica all'Istituto di studii superiori in Firenze; nel 1863, fu nominato professore ordinario di fisica sperimentale nella Università di Palermo e, nel 1872, fu chiamato a quella di Roma.

Dei suoi pregevolissimi lavori vanno, in particolar modo, ricordati: — *Sul principio della conservazione delle forze* — *Sullo stato attuale delle scienze fisiche in Italia* — *Le esplorazioni recenti intorno al mare libero del polo* — *Sullo sviluppo e la*

durata delle correnti indotte — Le esplorazioni recenti dell'Africa centrale — La teoria del suono nei suoi rapporti con la musica — La conferenza internazionale di Vienna per l'adozione di un corista uniforme — Sulla teoria cinetica dei gas — I miei ricordi spiritici — Elogi e cenni necrologici di scienziati (nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei). —

È professore di fisica sperimentale nella Università di Roma: presidente dell'Accademia dei Lincei dal 1904 e senatore del Regno dal 1890.

LYNCEI.

Roma, 25 gennaio 1909.

Egregio Signore,

Io mantengo sempre il mio punto di vista ed è che le Memorie degli uomini più o meno illustri si debbono pubblicare dopo la loro morte e non prima.

Non sono, quindi, in grado di dare una risposta favorevole alla sua domanda.

D'altronde, se mai mi venisse l'idea di una simile pubblicazione, cosa che mi pare assai poco probabile, la farei per conto mio e non per conto d'altri.

Dev.mo Suo
PIETRO BLASERNA.

Egregio Sig.
Comm. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio,
Roma

XXI.

GIUSEPPE COLOMBO.

Ingegnere ed uomo politico.

Nacque, in Milano, il 18 dicembre 1836.

Si laureò in ingegneria, nella Università di Pavia.

Insegnò dapprima meccanica industriale e disegno di macchine, nell'Istituto tecnico; poi meccanica industriale nel R. Istituto tecnico superiore, in Milano.

Ha preso parte alla campagna di guerra del 1866 per l'indipendenza d'Italia.

Ha scritto varie opere, fra le quali un pregevolissimo *Manuale dell'ingegnere civile ed industriale*.

Fu ministro delle Finanze nel primo gabinetto Rudinì, e strenuo propugnatore delle economie rigorose come unico mezzo di salvare la finanza

italiana: poi ministro del Tesoro nel secondo gabinetto Rudinì, e infine presidente della Camera nel 1899-1900.

Fu nominato senatore del Regno, nel 1900.

Dirige l'Istituto tecnico superiore di Milano.

Roma, 23. 6. 1904.

Preg.mo Signore,

Devo confessarle che, in generale, io sono alieno dal vedere citato il mio nome in pubblico e, perciò, cerco di evitare che si parli di me, sopratutto in un libro portante il titolo del suo lavoro, sotto il quale non merito di comparire.

Ma, oltre a ciò, non saprei veramente rammentare nella mia infanzia e giovinezza qualche cosa che potesse meritare di esser letto.

La ringrazio, dunque, della sua cortese richiesta, pregandola di scusarmi, se non posso risponderle affermativamente e di voler aggradire i miei distinti saluti.

Suo dev.mo

G. Colombo.

Roma, 26 giugno 1908.

Egregio Signore,

Non saprei che cosa dirle della mia infanzia e giovinezza, non avendo da raccontare alcun avvenimento notevole.

Non mi sono occupato che di studii per l'inizio della mia carriera d'ingegnere e di professore di meccanica, dal momento che, uscito dal liceo, feci gli studii matematici a Pavia.

Non ho fatto che seguire regolarmente la mia carriera dall'anno di laurea (1857) in poi, passando dalla Società d'incoraggiamento arti e mestieri di Milano, dove insegnai lungamente, all'Istituto tecnico e poi al Politecnico (dal 1864).

Non sono uno scienziato, ma un ingegnere, ed è come ingegnere e insegnante meccanica industriale che ho fatto carriera, avendo avuto l'opportunità d'impartire i primi insegnamenti d'ingegneria industriale, che si siano dati in Italia dopo il 1859.

Nella vita politica non entrai che nell'età matura, a 51 anno.

Con distinta stima

Suo dev.mo

GIUSEPPE COLOMBO.

Al signor Onorato Roux,
5, Via Boccaccio,
Città.

XXII.

GIOVANNI BOVIO.

Filosofo, giurista ed uomo politico.

Nacque, in Trani, nel 1838.

Nel 1868 diede alla stampa il *Saggio critico del diritto penale.*

Pubblicò molte opere poderose di argomento filosofico, tra cui: — *Corso di scienza del diritto* — *Il sistema della filosofia* — *Uomini e tempi* — *Filosofia del diritto* — *Storia del diritto in Italia* — *Il naturalismo* — e — *La Francia.* —

Scrisse anche per il teatro: — *Cristo alla festa di Purim* — *San Paolo* — *Socrate* — *Il Leviatano.* —

Fu professore di diritto pubblico comparato nell'Università di Napoli e deputato al Parlamento nazionale dalla XIII legislatura fino alla morte.

Morì, in Napoli, il 15 aprile 1903.

Napoli, 10 settembre 1902.

Ad Onorato Roux
in Roma.

M'invitate a darvi qualche notizia di me. Esercito da più di quarant'anni la penna, e non solo di me non ho scritto mai nulla; ma non ho rettificato neanche le false notizie che gli avversarii, più di una volta, fecero correre sul mio conto. È negligenza, modestia, orgoglio?... Io stesso non lo so.

Il cortese invito viene a ricordarmi la lettera che mandai ad un mio concittadino, quando tra i rappresentanti dell'amministrazione municipale di Trani, a riparazione di una ingiuria fattami, si pensava porre una lapide sulla poverissima casa in cui nacqui.

« Non lo fate », scrissi; « solo dopo la morte verrà l'ora di valutare ».

E la lapide non fu messa.

In quella povera casa passò la mia infanzia squallida. Qualche lampo d'ingegno non fu secondato.

. . . .

Ho taciuto sempre della mia adolescenza e della mia giovinezza, conoscendo la storia del proletariato attraverso me, non dalle parole altrui

I miei antenati altamurani furono ricchi e dotti. La catastrofe repubblicana del 1799 in Altamura portò via la loro fortuna e la loro parte.

Nacqui, in Trani, da genitori onesti, che non potevano comperarmi i libri e mandarmi a scuola. Cominciai io, tra i quindici e i sedici anni, a procurarmi dagli amici qualche libro, e tentai da me, in Trani, ad imparare greco, latino, italiano, francese; poi lessi matematici, storici, filosofi, giuristi e poeti, come mi venivano a mano.

. . . .

Imparai da solo un po' di greco, tanto da intendere Omero, Platone ed Aristotele. Maggior dimestichezza ebbi co' latini, e seppi quasi a memoria Tacito e Lucrezio.

Con questa preparazione mi accostai a Dante, che amai sopra a tutti, reputando oscuri quei tempi che si allontanano da lui.

Il risorgimento italiano fissò la mia attenzione. Lessi ed intesi i filosofi di quel tempo, i quali mi parvero araldi di tutta la civiltà moderna.

Ventenne, pubblicai un saggio di filosofia naturale, che parve audace ai dotti, immaturo a me, che non volli ripeterne l'edizione.

. . . .

Verso i trent'anni uscii da Trani e, senza danaro, me ne venni a Napoli, dove, per via

di esami, sotto il Ministero Minghetti, acquistai il diritto d' insegnare all'Università.

Appena qui giunto, pubblicai il « Saggio critico del diritto penale », in cui si trovano i germi della nuova scuola. Poi feci stampare altri libri filosofici, politici e letterarii; ma una opera soltanto mi preme: « La Fenomenologia od il sistema matematico del naturalismo », intorno alla quale, ad intervalli, lavoro da un trentennio, ed è tutto il mio pensiero.

Questa vita d'intelletto non disgiunsi dall'opera politica. Da giovinetto entrai nel partito repubblicano, per invito di Mazzini e convincimento mio, e non ho cercato sottigliezze per uscirne. Sto da nove legislature alla Camera, al mio posto. Deputato da ventisei anni, insegnante da molti anni prima, non venni meno alla mia dottrina ed alla mia fede. La moda non mi seduce, neanche quando assume sembianza di modernità.

Non voglio ingannare il re, nè il popolo, nè la chiesa; non voglio divenir ministro; non desidero ricchezze. L'adulazione e la detrazione non entrarono ne' miei scritti; ne' miei desiderii non entrarono il potere, il denaro e gli onori.

Mi chiamano irreligioso; ma la mia fede, quasi religione, ne' destini dell'umanità è profonda. Tollerantissimo delle credenze e delle opinioni altrui, le esamino, non le derido.

. . . .

Debbo alcuni ufficii didattici che occupo ai miei esami, ai miei scritti, a tanti anni d'insegnamento, interrotto soltanto recentemente da una penosa malattia.

Della mia scarsa fortuna non accuso nessuno: unico artefice del mio destino è stato il mio carattere.

Parlo con ripugnanza di me, stimando vana ogni parola, dove i documenti non arrivano a sottrarre l'uomo all'oblio.

. . . .

Sento di poter finire come sono vissuto.

Auguro fortuna alle vostre fatiche nelle quali c'è la coscienza dello scrittore.

Sinceri saluti.

GIOVANNI BOVIO.

Al Valentuomo
Onorato Roux
Via Boccaccio, 5, Roma

XXIII.

AUGUSTO PIERANTONI

Giurista ed uomo politico.

Nato, in Chieti, il 24 giugno 1840.

Nel 1860, seguì, come caporale, il generale Garibaldi e, dopo la battaglia del Volturno, fu impiegato alla Dittatura e poi al ministero della pubblica istruzione.

In quell'anno, scrisse e fece rappresentare un dramma storico: *Anna di Messina.*

Nel 1861, si rivelò oratore forte e ispirato in un discorso politico pronunciato in Milano, al Teatro della Scala.

Laureatosi nel 1865, e nominato professore di diritto internazionale e costituzionale in Modena, riprese, di nuovo, nel 1866, le armi, per combattere nel Trentino, a Borgoforte, a Cismon, a Primolano, a Borgo Levico.

Liberata Roma, fu chiamato ad insegnare diritto internazionale alla Università di Napoli.

Nel 1873, fondò in Gand l'Istituto di diritto internazionale, i cui lavori condussero alla codificazione del diritto mediante trattati, per i quali dal Governo fu mandato tre volte all'Aja.

Nel 1874, fu eletto deputato del collegio di Santa Maria Capua Vetere.

È il primo Italiano che ha parlato avanti la Corte arbitrale dell'Aja a difesa dei diritti degl'Italiani nel Venezuela; ora è uno degli arbitri.

Dei suoi numerosi lavori vanno in particolar modo ricordati: — *Dell'abolizione della pena di morte* (1865) — *Il progresso del diritto pubblico e delle genti* — *La storia degli studii del diritto internazionale* — *La Chiesa cattolica nel diritto comune* — *Gli arbitrati internazionali ed il trattato di Washington* — *La questione anglo-americana dell'Alabama* — *L'elogio di Pellegrino Rossi* — *Trattato di diritto internazionale* — *Il giuramento* — *Il diritto internazionale civile nel codice italiano e nel francese* — *La pena di morte negli stati stranieri* — « *Le prix maritime dans l'école italienne* » — *Il Senato e le leggi sociali* — *Sul duello* — « *L'incident consulaire de Florence* » — *Della nullità del testamento* — *Il Senato e la nomina dei senatori* — *La monarchia di Sicilia* — *La legge dei bilanci nel governo rappresentativo* — *Gli ufficiali dello Stato e Terenzio Mamiani* — *Gli avvocati di Roma antica* — L'Autobiografia e il Triregno *di Pietro Giannone* — *Nuovo Trattato di diritto costituzionale* — *I progressi del diritto internazionale nel*

secolo XIX — Il diritto civile e la procedura internazionale codificati nelle Convenzioni dell'Aja (1906). — Ha una solida coltura letteraria: ha scritto pregevoli versi, e la sua versione del *Carmen secolare* di Orazio è ritenuta la migliore.

Ha viaggiato molto, dalla Scandinavia all'Africa.

È professore onorario della università di Modena, dottore « honoris causa » delle università di Oxford e di Edimburgo, professore di diritto internazionale nella università di Roma.

È senatore del Regno dal 1883.

Le memorie dei miei primi anni sono vivissime nella mia mente. Spesso ne parlo con gli amici della mia adolescenza, quando li rivedo in questa nostra Roma. La mia famiglia desidererebbe che io le scrivessi; ma io attendo a migliori cure, nella certezza che vivrò sempre nel suo amore anche oltre la mia vita. Ho ceduto alla esortazione del professor Onorato Roux, non perchè io abbia l'ambizione di avere meriti degni di ricordi; ma perchè sono figlio di un forte volere e del lavoro.

Gl' individui come le nazioni bramano di far conoscere le loro origini, e sogliono vantare una discendenza più antica e più luminosa di quella degli altri come un titolo di merito. Io penso che si possa ricordare la

propria discendenza da chi non la offese, anzi ne aumentò la pubblica stima.

Nacqui, in Chieti, da Enrico Pierantoni e da Flavia De Sanctis, il giorno 24 giugno dell'anno 1840. Mio Padre e il fratello Tito erano ricchi proprietarii. Preturo, Fara Filiorum Petri e Rapino sono paesi, nei quali possedevano molta ricchezza patrimoniale. I due fratelli erano rimasti orfani di madre in tenera età. Il padre, che aveva nome Angelo, sposò in seconde nozze la cognata per non dare nella zia una vera matrigna ai figliuoli. Egli presto morì, e i due orfani furono posti dal tutore nel collegio della città di Chieti, che aveva fama di dottrina e di civile educazione.

La matrigna non fu buona verso i figliastri nepoti, perchè, caldo ancora il cadavere del marito, dilapidò di molte gioie, di danaro e di titoli di credito la eredità a danno degli orfani.

Enrico e Tito, appena uscirono di collegio, andarono a Napoli per studiarvi diritto. Ottenuti i diplomi, tornarono in patria, e pensarono di attendere alla pratica forense presso lo studio legale dei fratelli Giuseppe e Giovanni De Sanctis-Ricciardone, giureconsulti di grande dottrina, oratori e patriotti ardenti. Frequentando la casa De Sanctis si accesero di amore per due delle numerose sorelle dei loro maestri, Flavia e Rosa, bellissime donne,

che avevano istruzione elettissima quando si pensi alla sorte della istruzione femminile di quei tempi.

La famiglia De Sanctis era oriunda di Manoppello, cittaduzza che sorge in altura sulle pendici della spina dorsale dell' Appennino. Colà esiste ancora l'antico palazzo, ove nacque mia Madre. La famiglia Ricciardone è celebrata dal Ravizza nella Storia delle famiglie illustri dell' Abruzzo, perchè diede sommi giureconsulti; onde si può credere che da essi i De Sanctis avessero ereditato l' ingegno e l'amore della professione forense, la quale promette onori e reputazione a chi nobilmente la esercita.

L'ultimo dei Ricciardone fu un vescovo di esemplare dottrina e di magnanima virtù. Quando la città di Penne, nel 1837, fece un moto insurrezionale e le truppe napoletane marciarono a reprimerlo dalla vicina fortezza di Pescara il Vescovo con un Cristo d'argento in mano si avanzò fra i combattenti e, imposta la pace, fu consigliere d' indulgenza presso il governo.

Enrico e Tito ebbero unica casa, governo comune de' beni ereditati. Io fui il terzogenito e sentii spesso narrare che corsi pericolo di morire sul nascere: Angelo fu il primogenito e Adelchi il secondo. Dopo la mia na-

scita, la Madre nostra, stremata nelle forze vitali per frequenti aborti, fu condotta in Napoli. Il Lanza, celebre medico che fu poi Presidente della Camera dei Deputati nel 1848, diede poca speranza di salvezza a mio Padre. La Madre tornò in Chieti e fu assistita, con cura ed affetto rarissimi, da Angelo Camillo De Meis, che, nato in Bucchianico, di umile condizione, fu tenuto a studio dalla munificenza di Samuele Pierantoni, fratello dell'avo mio paterno.

La Madre mia morì il 17 settembre dell'anno 1846. Io la ricordo tuttora come se fosse viva e a me daccanto. Narro soavi e dolci rimembranze. La Mamma a tarda sera mi poneva nel letticciuolo, e mi faceva recitare la preghiera non liturgica, ma che invocava la bontà di Dio alla famiglia, alla Patria, a tutte le genti. Una volta mi volle parlare del mio avvenire, e mi esortò a farmi prete; mi promise che mi avrebbe ricamata di sua mano una bella cotta ed una stola. Preso da grande sdegno, piansi, battendo i piedi. La Madre mi raccomandò, carezzandomi, di tornare tranquillo.

Nella estate era costume di andare in campagna a Fara Filiorum Petri, la maggiore sede de' beni paterni. Non so per quale mancanza, mio Padre una sera mi legò al cancello del cortile. Sento ancora la voce supplichevole

della Mamma, che raccomandava al Babbo di rendermi la libertà. Ma io non volli chiedere perdono, e sol quando mi vinse il sonno fui liberato dal castigo.

Un'ultima volta ricordo la Mamma, quando, essendo prossima la sua fine, mi condussero presso al suo letto per baciarla. Era bianca come alabastro, smunta, con le belle chiome nere sparse sul guanciale. Ella pianse, mi carezzò, mi scolpì un bacio sulla fronte. Io non volevo lasciarla; la cura dei parenti vinse la mia resistenza. Uno zio, Giacinto Flocco, mi prese sulla sella e, conducendo una brava giumenta, viaggiammo per Atessa, ove mi accolse nella sua casa tra le sue figliuole.

Ricordo ancora quel primo viaggio. Nel mezzo della notte, presso alla porta di Orsogna, lo zio accostò la cavalla ad una fontana, perchè si dissetasse; io mi destai dal sonno, apersi gli occhi e vidi lo stellato padiglione del cielo. Quanto era bello!.... Non ho mai dimenticata quella prima esaltazione, e spesso nei silenzii della notte ne ho rimembranza quando dalle terrazze della mia Centurano contemplo le notti serene della Campania Felice.

Dopo alcun tempo fui ricondotto nella casa paterna. Corsi difilato alla camera della Madre mia: l'uscio era chiuso. Feci impeto contro la

porta per entrarvi. Mi dissero che la Mamma se n'era andata in cielo; ma io la volevo con me. Dopo alquanti giorni mi caddero sotto gli occhi alcuni sonetti listati a nero, pubblicati per la morte di Lei. I miei fratelli ed io eravamo fatti segno al rimpianto della cittadinanza. Giorno per giorno eravamo condotti di casa in casa presso le amiche della cara Estinta. La casa da noi prediletta era quella dei De Sanctis. La zia Dorinda era la sola delle dodici sorelle della Mamma che non si era maritata; essa mi faceva lieta la infanzia per amorose cure. Amava moltissimo il ricamo e mi faceva berretti trapuntati d'oro, ch'erano una bellezza.

La nonna materna, Maria Scurci, era di un'avvenenza maravigliosa: pur avendo dato al mondo sedici figliuoli, conservava elegante la persona, abbondantissime le trecce che la età aveva fatte di purissimo argento, saldi e bianchi i denti. Era provvista di danaro e ci faceva frequenti doni. Raccontava ai numerosi nepotini storielle ed episodii delle rivoluzioni, alle quali aveva assistito, e nelle quali aveva trepidato per la vita dei figliuoli e per le sorti della Patria. Narrava di quando convenne alle donne chiamarsi « cittadine », onde la mattina le zie si salutavano, dicendo: « Buon giorno, cittadina », e di quando i briganti in-

vasero la casa ed essa parlò loro e li ritrasse dal malfare, e di quando per la capitolazione di Pescara si rifugiarono da lei alcuni patrioti, fra cui Ettore Caraffa, dando loro consiglio di non fidarsi dei Borboni.

Passato il tempo del lutto, i parenti ci vollero condurre ad una festa di campagna. Il figlio primogenito del nostro colono andava a nozze. Noi eravamo invitati all'agape nuziale. In Abruzzo già vigeva il contratto di mezzadria, onde i coloni delle nostre terre erano stretti da parecchie generazioni con devozione ed affetto alle nostre famiglie. Lo zio Tito aveva avuto due maschi, Giovanni e Guglielmo, e perciò eravamo cinque sotto lo stesso tetto. Da Napoli ci vennero fuciletti, caschi, sacchi, giberne e altri finimenti per militari. Schierati per due, andammo fuori le mura della città in una campagna detta di Pappone, presso un tempio pagano mutato in chiesa cattolica. Gabriele, un nostro cugino, figlio dello zio Giuseppe, era il nostro capitano. Appena giungemmo nella campagna, ove era un lago, in cui galleggiava una tinozza amplissima, Gabriele invitò il soldato più ardito a salire nella barca per esplorare l'altra sponda. Io mi offersi alla prova, e, forse perchè meno consapevole del pericolo, salii nel tinozzo. Al primo peso si capovolse ed io caddi nell'acqua. Avrei perduta la vita, se un conta-

dino sollecito non mi avesse ricondotto a riva. All'annunzio del mio salvamento, le zie, mio Padre, lo zio Tito e numerosi invitati accorsero e vivissimi furono i rimproveri rivolti al capitano. Un contadino fu mandato in città a prendere un altro vestito, e, intanto, fui posto nudo nel letto della sposa. Quando suonò l'ora del pranzo, assai mi dolse di aspettare il ritorno del messo. Pranzai a letto, fatto segno alle maggiori cure di tutti.

Io avevo in quel tempo appreso a leggere da tre sorelle, chiamate in casa le « Comari Sparisci ». Le donzelle Sparisci erano venute a Chieti dalle Marche per fare le modiste, e tennero i miei fratelli e i cugini alla prima scuola elementare. Quasi tutte le modeste famiglie, che vivevano presso il nostro Palazzo, ne' matrimonii e nelle nascite chiedevano alle nostre madri e ai genitori di far da comari. Le signorine Sparisci per tempo corressero il nostro accento, chè non volevano l' uso del dialetto.

Alla età di otto anni seguii in un' altra scuola i fratelli e i cugini. Un canonico, Luigi Franceschelli, raccoglieva in alcune camere del collegio i figliuoli delle più elette famiglie della città. In quei convegni contrassi amicizie, che durano e dureranno quanto il corso della mia vita.

Un giorno, mentre tornavo a casa, sentii

presso l'uscio del collegio un grande clamore popolare, e vidi uno spettacolo nuovissimo. Due popolani tiravano un carro dello spazzamento pubblico, sul quale era legato un gendarme a cavallo. Una grossa folla precedeva, circondava e seguiva il carro; molte grida erompevano sdegnose. Il reo uomo era accusato di aver violato una fanciulla di sette anni. Io non compresi allora la gravezza dell' infamia. In quei giorni spesso il furore popolare gridava: — al carrettone! — che era la gogna, a cui si esponevano i colpiti dalla pubblica esecrazione.

Dal giardino pensile della nostra bella casa, che contempla ad oriente le onde azzurre dell'Adriatico, al nord le grandi pianure della provincia di Teramo e ad occidente, maestosa bellezza, il Gran Sasso d'Italia, il Morrone e la Maiella, dopo pochi giorni vidi adunati molti signori, i quali guardavano impazienti il telegrafo ad asta, ch'era in grande movimento. Tutti esultavano:

— Alla fine ha ceduto! Il Re ha dato la Costituzione! —

Questa parola non mi era nuova, perchè avevo sentito dire che l'avevano gridata nel 1841, in Aquila, molti signori che furono fortemente condannati. Chiesi che cosa volesse dire. Lo zio Tito mi rispose:

— Il Re non comanda più da solo; le leggi le faranno gli eletti dal popolo. —

Chi mi avrebbe detto in quel giorno che, dopo diciotto anni avrei insegnato la Scienza delle Costituzioni nella patria di Ciro Menotti, dei Fabrizi e di tanti altri martiri ed eroi?

Nel paese erano canti e feste: s'inneggiava a Pio IX. La zia e gli zii ci esortavano a studiare, ad essere forti e disciplinati, perchè la nuova èra voleva gagliardi e dotti cittadini.

Coi gridi popolari, come se fossero finiti i tempi delle ansie e dei travagli, si parlava di concordia; i maggiorenti della città pensarono subito di armare, con le poche armi che erano nelle case, una milizia cittadinesca, chè prima le milizie urbane, scomposte, quasi non visibili, erano pronte soltanto a combattere ogni mutamento di Stato. Dal 27 gennaio vecchi e giovani correvano in Piazza Grande, scrivevano i loro nomi nei registri, e, pulitamente vestiti, con una coccarda al cappello, si ponevano agli ordini di mio zio Giovanni, portando una grande varietà di fucili sulle spalle, pronti a mantenere l'ordine e la quiete nella città. I gendarmi si erano ritirati nel quartiere detto della Cittadella, paurosi della vendetta e del disprezzo popolare per le male azioni compiute.

Nell'uscire di scuola ancora una volta il

grido popolare mi annunziava il moto del carrettone. La pioggia cadeva fitta: sul carrettone sedeva un canonico corpulento, calvo, il quale, verso la nuca mostrava una ferita, che faceva sangue. La folla gridava: — A morte il delatore! — Mi posi tra i popolani e giunsi nella Piazza. Un tamburino, che per lo innanzi aveva preannunziato il suono della musica, chiamò: — All'armi! — il picchetto della Guardia Nazionale. Il sacerdote, segno a tanto oltraggio, era un canonico Vizioli, che aveva denunziato essere settarii della « Giovine Italia » molti signori degli Abruzzi, dando fondamento ad un processo che fu poscia ridotto ad accusa modesta, ossia alla congiura di non fumare. Era da Napoli giunta la notizia ch'egli tornava nella regione natale, perchè i liberali nella capitale davano la caccia alla mala genìa dei delatori. Giunto l'avviso del suo prossimo arrivo, i popolani gli prepararono quella offesa per altro meritata. I fischi, le imprecazioni, le ingiurie tacquero subito che la voce forte ed armoniosa dello zio Giovanni gridò:

— Cittadini, fate silenzio! —

Con accento vibrato disse indegna di un popolo, ch' era all' alba della libertà, la vendetta. Il canonico Vizioli, se colpevole, sarebbe punito; ordinò che dal carrettone lo traducessero nel Corpo di guardia. Aggiunse che i

nuovi tempi volevano amore, concordia, perdono, odio soltanto contro lo straniero, che bisognava scacciare dall'Italia. Comandò a tutti di tornare alle case, al lavoro, la sola nobiltà vera. Quasi tutti lentamente si ritrassero; ma due o tre popolani si accostarono al Corpo di guardia, ostinati nel vociare, e l'uno diceva:

— Bisogna far presto giustizia, dargli la morte. —

Lo zio:

— Va bene, tu sarai il carnefice; eccoti una pistola (e offrì una delle due che aveva in tasca); entra ed uccidilo! —

Il popolano replicò:

— Io, no! —

Lo zio, di rimando:

— Stolto, va' via — e lo spinse con violenza. Lo sconsigliato gli chiese perdono e gli altri due si ritrassero.

Lo zio proruppe in risa, vedendo me solo sul campo. Comandò al tamburino di ricondurmi a casa. Dopo la brutta avventura del lago fu questa la prima grande emozione che scosse l'anima mia. Intanto il popolo minuto e i fanciulli senza saper che dire gridavano: — Evviva! — Le botteghe ponevano in mostra coccarde tricolori e ritratti di Pio IX.

Spesso sentii gridare: — Viva « Pio Popo » — La sera erano luminarie e canti:

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!

Il vescovo, i preti, i patriotti vollero la riconciliazione con i gendarmi. I popolani corsero alla Cittadella a salutarli. I gendarmi uscirono, si sparsero per la città, e abbracciarono, baciarono i popolani. Quali baci! Presto essi dovevano tornare feroci strumenti di cieca reazione. Sentii allora parlare di Gioberti e di Rosmini.

Nel piano superiore del collegio gli alunni interni studiavano anche la musica. Una filarmonica suonava l'inno al Papa. Un giorno sentimmo un gran baccano. Gli alunni insorsero contro i prefetti di camerata e lasciarono il collegio, tornando alle loro famiglie. Gridavano: — È terminato il tempo dei colli torti! — Quei giovani fecero qualche corbelleria nel carnevale, ma presto alcuni di essi, con impeto generoso, sorsero a combattere per la liberazione della Lombardia e della Venezia. Due tra gli altri ne ricordo: Silvino Olivieri, che diventò poi un capo legionario nella Repubblica Argentina, e Luigi Pierantoni, mio cugino. Lo zio, un canonico, l'aveva condannato a farsi frate in un monastero di Napoli.

Giunto nella Capitale, sdegnò d'isterilire l'animo negli studii della teologia, corse a Venezia e fu intrepido sergente di artiglieria nella difesa di Marghera.

Ma la saviezza pareva fugata dal sole della libertà. La Costituzione era giunta con le feste del carnevale. I liberali di occasione avevano dato la loro vita al buonumore. I pulcinelli da bianchi erano diventati di tre colori. Una sera fummo condotti al veglione. Entrò una mascherata di pulcinelli che profanavano, con il colore dei loro vestiti, il simbolo della Patria. La zia Dorinda, ch'era nel palco di famiglia, prese una bandiera, la sventolò e con ispirata parola disse: — Giù le maschere! — Non voleva che la Patria avesse tanto lottato e sofferto affine di ottenere i nuovi ordini di libertà per mutare la camicia del pulcinella dal bianco nei tre colori. Chi aveva gioventù e forza per impugnare un'arma doveva prepararsi al grande riscatto. I pulcinelli lasciarono il teatro; la zia fu molto festeggiata.

Ben presto in Napoli nacque una serie di giornali, che vennero diffusi anche nella nostra città, recando le più sorprendenti notizie. Udivo parlare della fuga del Del Carretto, delle infamie da lui consumate. I fratelli ed io chiedevamo informazioni, notizie. Chieti aveva una sola tipografia; anche i nostri

liberali vollero pubblicare il loro giornaletto. Non solamente da Napoli, ma dalle vicine Marche giungevano frequenti notizie. La famiglia Vecchi da Fermo per Ascoli Piceno era venuta nell'Abruzzo Teramano a portare la industria della carta. Don Cosimo, padre di forti figliuoli maschi, aveva posto il primogenito Augusto nel collegio di Chieti. Augusto, bellissimo della persona, di mente vivissima, aveva amato gli studii, si era stretto di tanta salda amicizia a mio Padre, che io dall'amico paterno ebbi il nome di Augusto. Presto sapemmo che da Genova egli era andato a combattere sui campi lombardi.

Se volessi narrare le corbellerie fatte in nome della libertà non la finirei più. Un giorno passò sotto la casa una mascherata. Alcuni vestiti in abito nero con parrucche dalle lunghe code erano seguìti da maschere che avevano forbici alle mani; a brevi tratti i mascherati recidevano i codini pendenti. Tutti gridavano: — Abbasso i codini! — In città era un negoziante, per nome Vincenzo Spirito, diventato il capo-popolo. Propose ai liberali di dare un pranzo ai poverelli. Nella Piazza Grande furono composte le mense; tutti i mendicanti la sera innanzi furono raccolti nel cortile del Convento di San Domenico; ma si misero a piangere perchè una perfida persona aveva diffusa la

notizia che sarebbero stati avvelenati. La mattina, rincorati, sfilarono per due; lo Spirito marciava alla loro testa: montava un bel cavallino nero e recava la bandiera tricolore sulla spalla. Fra suoni e canti i poverelli sedettero a mensa; i signori li servirono.

Io narro del ristretto mondo che mi stava dintorno e delle miserie che si svolgevano innanzi agli occhi miei, e, dico il vero, quegli spettacoli erano da me tenuti in poco pregio. Invece mi esaltavo con i fratelli nel sentir narrare la rivoluzione di Parigi, che aveva fugato Luigi Filippo, e le cinque giornate di Milano.

Mio Padre per la legge del tempo era una delle Guardie di onore ed aveva il grado di sergente. Presto partì con l'amico Filiberto de Laurentiis per chiedere le armi al Poerio, ch'era Ministro di Polizia. Tornarono dopo breve assenza, e molte carrozze andarono innanzi agli inviati, che avevano ottenuto seicento fucili. Vestirono le loro uniformi e riportarono molti fiori artificiali dai tre colori.

Mio Padre narrò a tutti la espulsione dei Gesuiti, a cui aveva assistito nella Capitale. Presto sentii dire che il collegio della Nunziatella si sarebbe mutato in una scuola militare nazionale, che per lo innanzi era scuola di cadetti militari. Mio Padre aveva chiesto di con-

durvi il secondogenito Adelchi: il fratello più ardito degli altri doveva essere assegnato alla vita delle armi per consiglio del Simoneschi, comandante la Piazza Militare di Pescara, stretto da vivissima amicizia alla mia famiglia. Questi era un vecchio altissimo della persona, bel parlatore, aveva fatte le campagne di Napoleone, si era trovato a Lutzen.

Presto vidi un fatto, che molto mi sorprese. Lo zio Giovanni si ritrasse in un grande isolamento, quasi sdegnato di quanto intorno accadeva. Seppi più tardi che non credeva alle promesse del Borbone; che, repubblicano, detestava l'erroneo mutamento delle cose; prevedeva che la rivoluzione, iniziata con tante chiacchiere sarebbe finita con le fucilate; sentiva pena delle notizie della Sicilia, che voleva essere un regno separato, mentre egli aveva temprato il petto alla idea unitaria.

Chieti dopo Napoli era la città del caduto regno che aveva un teatro. Nel mese di maggio di ciascun anno era aperto con spettacolo di musica, e la vicinanza con Loreto ci dava eccellenti artisti; talchè i cantanti esordienti, che presto salivano a grande rinomanza, deliziavano le nostre anime dei loro canti. Nell'inverno il teatro era aperto alla commedia e al dramma.

Nell'anno 1848 ottenemmo di andare assai

spesso al teatro, dove la famiglia Pierantoni aveva un palco di sua proprietà. La musica di Giuseppe Verdi faceva l'entusiasmo di tutti. I « Lombardi alla Prima Crociata », l'« Ernani », i « Masnadieri » furono dati con grande successo. Victor Hugo, Manzoni, Schiller, Maffei traduttore, per queste rappresentazioni furono noti a noi piccini.

Nè tacerò che, fin da fanciullo, sentii parlare delle grandi azioni eroiche della insurrezione greca. Parecchie stampe sui muri della casa mostravano Marco Botzari nel campo dei Turchi e Canaris nel canale di Scio.

Tornando al teatro, narro la grande miseria della vita liberale. Ogni sera, quando la rappresentazione dell'« Ernani » era per giungere al settimino: « A Carlo Magno sia gloria ed onor! », alcuni signori esponevano seriamente dal palco centrale della terza fila il busto di Pio IX, in gesso, tra due bandiere. Il baritono sostituiva a Carlomagno « Pio IX ». Si battevano le mani, si chiedeva il bis, si acclamava a Papa Mastai. E si può scusare la baldoria quando si pensi che « Viva Pio IX » fu il grido con cui tutti i popoli d'Italia sorsero a chiedere ai principi miglior governo. Allora si credeva che il Papa fosse il Vicario di Cristo, e potesse, non contro i Turchi, ma contro l' Austria, bandire la crociata della indipendenza.

All'annunzio che il Re di Napoli avrebbe mandato milizie in Lombardia e che era tornato in Napoli il generale Guglielmo Pepe, che aveva guidata una parte dell'esercito napoletano contro l'Austria, nel 1821, si divulgarono nella città le ricordanze di quella impresa breve e sfortunata. Mentre i giovani partivano per la Lombardia, con i cappelli all'Ernani e la croce rossa sul petto, i vecchi esumavano le memorie del vecchio tempo. Lo zio Giustino mi fece vedere il suo ritratto in miniatura vestito da uffiziale dei Veliti con una sciarpa dai colori della Carboneria.

Intanto incominciò il passaggio delle truppe, che andavano a combattere. Noi fanciulli eravamo impazienti di correre incontro ai soldati, di acclamarli. Il primo reggimento, che passò, fu il 10° di linea, che si fece onore a Curtatone. I cittadini aprirono per gli alloggi le loro dimore. La mia famiglia tornava a casa dopo aver veduto passare molti battaglioni. Presso la casa era un bellissimo uomo dalla barba fluente: il capo tamburo del 10° reggimento. Bestemmiava, perchè era chiusa la casa, per la quale gli avevano dato un biglietto d'alloggio. I padroni erano andati essi pure a vedere il passaggio delle truppe. Lo zio invitò lo stanco soldato ad accettare la nostra ospitalità: ebbe buon vitto e un buon letto; era seguìto da un

cane. All'alba, nel partire, il capo tamburo ci pregò di prendere il suo fido amico; non voleva condurlo alla guerra. Lo zio accettò l'animale, a cui ponemmo il nome di Russo, perchè Russo era il cognome del padrone. Nei giorni seguenti, e finchè visse, la buona bestia ci mosse a pietà. O che passassero altre truppe, o che sentisse il suono dei tamburi e delle trombe, abbaiava, tentava di uscire.

Presto giunse la notizia che il 10° reggimento aveva combattuto con valore a Montanara. Il governo napoletano lo sciolse quando tornò nel Regno. Il valore da esso mostrato era una colpa.

Era intanto venuto come intendente della provincia il barone Vercillo, calabrese, cittadino di eletto ingegno, patriotta sperimentato. Egli recò con sè tre figli: Matteo, Ferdinando e Edoardo. Padre e figli si strinsero con saldissima amicizia alle nostre famiglie. Matteo, ch'era stato in Firenze, ci fece dono della collezione dei « Poeti italiani » edita dal Le Monnier. Noi ammirammo la bella edizione e leggemmo con ardore le poesie.

I giornalisti locali gridavano notizie di Sicilia, di Lombardia e di Napoli; notizie che per la mia età entravano confuse nella mia mente. Presto giunse la narrazione del 15 maggio. Si era sparsa la nuova che i Calabresi in

Napoli volevano proclamare la repubblica; che San Gennaro non avrebbe fatto il solito miracolo; era censurata la Costituzione, perchè aveva ordinata una Camera di Pari. Alcuni Abruzzesi, che dopo pochi giorni tornarono in patria, narrarono che i deputati raccolti nella gran sala di Monteoliveto non vollero giurare la formola proposta dal Ministero, perchè violava la libertà di coscienza e negava lo svolgimento della Costituzione. Tali cose erano per me inconcepibili. Chi mi avrebbe detto che, in Roma, nella Camera dei deputati, avrei poi sostenuto il giuramento politico?

Nei frequenti racconti della lotta sentii parlare per la prima volta di Pasquale Stanislao Mancini, che aveva scritto la protesta per cui era dichiarata la decadenza della dinastia borbonica violatrice del patto costituzionale. In Napoli, innanzi la Reggia, aveva danzato, con tamburi e nacchere, una grande moltitudine di femmine che faceva baldoria con i soldati e a squarciagola gridava: « Viva il Re! Abbasso la nazione! » Giunse il 30 maggio: in quel giorno si celebrava la nascita di Ferdinando II; si cantava il « Te Deum » e nel momento solenne si dava fuoco a mortaretti. Alcuni liberali fecero mancare lo sparo noioso; un busto del Re fu trovato in un campo tra i broccoli con una canna in mano. Queste stoltezze furono più

tardi obbietti di processure politiche. In tutte le provincie erano grandi commozioni; in Calabria il popolo aveva prese le armi per difendere la Costituzione, che dicevano manomessa.

Mio fratello era partito per il collegio militare; io sentivo amore per gli studii. Intanto la zia Dorinda mi faceva dono di belli abiti, mi rendeva ricciuti i capelli; per il che mi rendeva superbetto. Il Babbo mi conduceva a passeggio con sè.

Non voglio tacere una strana impertinenza. Il caldo avanzava, i miei capelli si erano fatti troppo lunghi onde il barbiere di casa ebbe ordine di reciderli. Io venni a patti con mio Padre, il quale mi promise che sarebbero stati appena accorciati. Dopo alquanti minuti portai la destra sul capo e sentii al tatto che erano stati pienamente recisi. Insorsi, gridando: — Rivoglio i miei capelli. — Infilai l'uscio di casa, e, correndo giù per la strada, andai fuori le mura della città. A tutta lena mi posi a scendere giù dalla collina, sino a quando per la stanchezza mi gettai a terra sotto il vestibolo della chiesetta della Madonna degli Angeli. Il cameriere e un contadino vennero a riprendermi, e per ordine paterno fui condotto a scuola, ove pur essendo il giorno dell'Ascensione rimasi prigioniero. Una bellissima cantante detta « la Carlotta » incontrò mio Padre,

gli chiese della ragione per cui io non ero con lui. Saputa la mia ribellione, la fuga e la punizione, la Carlotta ottenne la mia grazia. Un popolano venne a prendermi; fui condotto in uno spaccio di tabacchi, ove molti signori si intrattenevano a convegno. Fui baciato e carezzato dalla Carlotta. Tutti risero della mia mancanza.

Le feste, i tripudii di quel carnevale della libertà non impedivano che io studiassi con amore. Quando avevo libero il tempo, correvo dallo zio Giovanni, nell'aula della Corte Criminale, e mi dilettavo tanto a sentire le sue orazioni. Voce e gesto erano armoniosi, espressivi; ma non mi era dato di comprendere tutto. Un giorno fu ordinato un dibattimento a porte chiuse. L'usciere ordinò al pubblico di sgombrare la sala. Lo zio permise che io rimanessi. Parlò di uno c'era stato « attivo nella Venere greca »; disse ...nti argomenti; ma io non giunsi a comprendere il delitto, che faceva onta al giudicabile.

Venne la piena estate e andammo in campagna. ...o cugino Guglielmo era nato sei giorni ...ma di me; eravamo indivisibili e in mezzo ai campi e facendo passeggiate crescevamo forti, fortissimi.

...autunno tornammo in città ai consueti st... Le notizie, che venivano da Napoli, da

Roma e dalle Marche non erano liete. Il carnevale di nuovo espose nei veglioni il tricolore nazionale; ma gli animi erano meno bollenti. Nelle ore tarde della sera nella nostra casa si adunavano signori e signore. Rammento che una volta venne Giuseppe Regaldi da Napoli a dare saggio d'improvvisazione. Ebbe feste ed onori. A destra della scala del palazzo era una specie di cornice a stucco; io vi scrissi una specie di ricordo. Poco esattamente la rievoco dalla mia memoria. Tramandava ai tardi nepoti la sera e l'ora in cui il gran vate subalpino aveva onorato la nostra dimora. Il Regaldi andò a Tocco a visitare il calzolaio Domenico Stromei, il quale scriveva buoni ed armoniosi versi. Nella serata sentii parlare di Gabriele Rossetti, il poeta di due rivoluzioni napoletane. Uno dei signori ricordò i versi che il Rossetti aveva improvvisati, quando Ferdinando I diede la Costituzione spagnuola. Io appresi questa strofa:

> Questa spada, che il fianco mi cinge,
> Fatta a foggia di cerchio di luna,
> Lavorata da mastro La Bruna
> Atta è a mieter le teste dei Re!

I Re per lo contrario facevano mietere le teste dei sudditi!

Affrettavamo intanto nei nostri cuori il mese di maggio, che segnava l'ora della per-

tura del teatro per la stagione musicale. La Settimana Santa l'annunziava con spettacoli di chiesa. Assai in uso era la visita dei sepolcri. I nobili costumavano nel Venerdì Santo di fare la processione del Cristo morto. Spettacolo da bizzoche, a cui però si associavano tutte le classi della città. Seguivano il Cristo coperto di un nero velo sopra una ricca bara persino le guardie di onore. Ve ne erano alcune dalle grosse trippe, storpie dalla podagra, che camminavano appoggiandosi a forti bastoni. Eppure tra i miei concittadini vivevano allora alcuni reduci dalle guerre napoleoniche, ch' erano stati alla Beresina e che avevano combattuto agli ordini di Giovacchino Murat!

Il teatro si riaprì col « Marin Faliero » e con i « Due Foscari »: però non si commetteva più la pagliacciata di esporre il busto di Pio IX.

Una sera, essendo in teatro, vidi una scena tumultuosa, a cui seguì un maggiore baccano. La prima donna, senza permesso del socio della Commissione teatrale di servizio, omise di cantare la romanza. Il socio andò sulla scena e fece un rimprovero all' attrice, la quale ebbe un sussulto nervoso. Alzatasi la tela, per l'ultima volta Marin Faliero si accostò alla moglie e cantò alcune note. La prima donna ri-

spose con singulti: piangeva. Il baritono la sorresse fra le braccia e, fattosi innanzi alla ribalta, disse: — Rispettabile pubblico, qui ha fine lo spettacolo; la donna non si regge più! — Veloce corse la notizia che il deputato teatrale l'avesse offesa. Si levò un urlo violento; si gridava: — Abbasso, fuori! — Presto il teatro restò vuoto. Nella orchestra era un adoratore appassionato della cantatrice, il quale propose di recarsi a cantare il « Miserere » sotto le finestre del deputato. L'orchestra si prestò alla indegna offesa. Se alcuni gentiluomini non fossero entrati nella casa dell'oltraggiato signore, sarebbe avvenuto un fatto gravissimo. Il figlio, ch'era guardia nazionale, aveva preso il fucile e si apparecchiava a tirare contro i provocatori.

Il funesto disegno fu impedito. Sorsero dissidii in città.

L'odio fraterno è il più crudele fra tutti, e questi errori non giovavano agli ordinamenti di libertà. Presto trionfò la reazione. La Sicilia fu doma, il Piemonte vinto, Venezia resisteva; la Repubblica proclamata in Roma cadeva sotto la intervenzione francese. Il nome di Garibaldi giungeva a noi ad infiammare le menti giovanili. Noi sapevamo che Augusto Vecchi era stato al campo di Carlo Alberto, che era stato eletto deputato alla Costituente

Romana; sopra ciascuno di questi avvenimenti chiedevamo spiegazioni, sollevavamo dubbii.

Per non continuare la narrazione di fatti dolorosi segno la feroce reazione con questo ricordo. La cittadinanza tranquilla era al teatro. Nella notte giunse il generale Lante alla testa di un forte squadrone di gendarmi. Questi soldati offesi della libertà ebbero comando di circondare le porte del teatro, e quando a spettacolo finito uscivano fuori gli spettatori, dalle barbe cresciute all'italiana, essi venivano percossi a colpi di nerbate. All'avviso della infame aggressione, molti tornarono indietro, cercarono i camerini dei cantanti, delle donne, e rapidamente si recisero i peli. Dopo alquanti giorni giunsero altre truppe, che circondarono la città; e fu ordinato il disarmo. In casa nostra erano bei fucili da caccia; le casse furono rotte e le canne rimasero come soffioni da caminetti.

In tanto doloroso spettacolo di scempii e di vendette, clero, magistratura e uffiziali di governo furono vili istrumenti di reazione. Parecchi cittadini furono tratti in prigione; s'iniziarono procedure. L'Intendente Vercillo fu rimosso; venne in sua vece un tal Mandarini, istrumento di non ponderate persecuzioni. Dopo alquanto tempo giunse a prendere il comando della città un generale Svizzero, il

Brunner, che aveva combattuto il 15 maggio per le strade di Napoli; ma che vivamente si opponeva alla reazione tanto insulsa quanto violenta. Il Vescovo della città, certo Saggese, pensò di far abbattere il teatro, rapportando a Napoli che era stato innalzato nel 1820 sopra una chiesa. Il Generale Brunner fece sospendere l'atto vandalico, e solamente si permise al Vescovo di esumare alcuni scheletri, ch'erano rimasti sepolti sotto l'orchestra.

Più tardi vennero a tenere guarnigione in città un reggimento comandato dal colonnello Pianell, che nel 1866 doveva salire in tanta fama, e una batteria di cannoni, agli ordini del capitano Locascio, che fu tra i Garibaldini sul Volturno, valoroso sui campi di Custoza e morì generale dell'esercito italiano.

In Chieti non v'erano alberghi decenti; onde le autorità civili e militari ottenevano ospitalità nelle dimore dei più ricchi signori. Giuseppe Pianell per cinque anni visse nella casa di Filippo Massangioli, che aveva per moglie una Pierantoni. Il colonnello veniva la sera a convegno nella nostra casa. Dalle sue labbra sentii narrare tanti fatti della riconquista della Sicilia. Una sera mi fece vedere la cicatrice di una ferita presso il malleolo sinistro. Agli ordini del Filangieri era stato ferito a Messina. La famiglia Pianell ricambiava verso mio fra-

tello in Napoli in parte la ospitalità, che il colonnello riceveva dalla casa degli zii. Vedendomi crescere forte, altissimo, il colonnello mi disse:

— Fatti volontario, e in sei mesi ti farò diventare tenente. —

Gli risposi:

— Non voglio essere sgherro del Borbone. —

Replicò, ridendo:

— Piccolo Mazzini, ti farò arrestare. —

Gli ricordai questo episodio quando ci trovammo colleghi in Senato. Ne rise. Il Pianell nei suoi discorsi censurava la reazione. Era soldato di fortissimo carattere, e imponeva una ferrea disciplina al suo reggimento, che ne aveva bisogno.

La reazione aveva aizzato le soldatesche contro i cittadini. Ricordo una frase tipica che usavano i soldati. Ogni qual volta uno di essi provocava alcuno, se l'offeso reagiva, immediatamente lo sgherro gridava: — Rispetta il bottone — ed era forza il tacere.

Il colonnello faceva alla testa del reggmento lunghe passeggiate militari per monti e per valli; noi seguivamo le truppe. Questi esercizii davano forza alle nostre persone. Allora i giovanetti non erano condannati a lunga immobilità sopra i banchi della scuola.

Io seguitavo ad udire le difese penali dello

zio, nè mi dispiaceva la eloquenza del pergamo. In Chieti erano due sacerdoti liberali e di grande dottrina, il canonico Domenico Mascetta e Serafino Grossi. Fra gli altri pregi avevano corretta la pronunzia della lingua italiana, essendo alquanto spiacevole quella del paese.

Mi ricordo questo episodio. Era il giorno delle Ceneri. Il Mascetta salì sul pergamo della Chiesa cattedrale ed esordì:

— Oggi la Chiesa dice: « Memento homo quia pulvis es et in pulvere reverteris ». Io vi dirò: cari fratelli, ricordatevi che siete polvere e che uomini dovete ritornare. —

Il suo discorso fu tutto un inno alla dignità umana, al trionfo delle virtù civili.

Dopo breve tempo che scese dal pergamo si seppe che il Vescovo gli aveva data una punizione, inviandolo per alcune settimane agli esercizii spirituali in un convento.

Debbo parlare degli studii, che noi facevamo. Presto giunsi per precocità d'ingegno a quelli classici. Valorosi erano i professori del collegio. La letteratura italiana era insegnata su Dante e gli altri maggiori poeti; Foscolo e Leopardi erano letti con amore. Scarsi erano gli studii di geografia; quasi vietata la storia. Il Governo voleva che i giovani pensassero all'anima e non s'impicciassero delle cose po-

litiche. I colli torti e i bacchettoni non erano fatti per l'aria dei nostri monti; le tetre paure dell'inferno non premevano i nostri cuori. Si parlava di politica sottovoce e il clero aveva perduto credito dopo che il Papa era alla testa della reazione, essendo i Vescovi in gran numero strumenti di Polizia.

La parte liberale si adunava, la sera, in casa nostra. Noi ascoltavamo la narrazione dei gravi casi che avvenivano in Europa. Le notizie erano recate dalle Marche, per mano dei contrabbandieri, che aspramente lottavano con i gendarmi.

Io avevo una parlantina speditissima; facilmente udendo parlare e raccontare i grandi volevo esporre la mia opinione. Spesso mi sentivo dire:

— Studia, studia, Augusto; chè diverrai un grande avvocato. —

In quei tempi la professione forense era la sola preferita. Oggi tuttavia gli studii di legge chiamano il maggior numero dei giovani, specie nelle provincie meridionali. Il Governo aveva sentita grande paura di ragunarne molte centinaia in un solo luogo; ma dalla provincia chietina e da quella teramana convenivano in gran numero a studiare in Chieti i provinciali per la buona fama dei professori che insegnavano. Si facevano presentare nelle nostre fa-

miglie, e la casa De Sanctis era diventata una palestra, in cui si educavano i giovani a prepararsi a nuove azioni di libertà. Non erano adolescenti frolli; non si parlava di pettegolezzi. Le antiche memorie e i fantasiosi disegni dell'avvenire erano gli argomenti delle nostre conversazioni. Il teatro era il campo delle manifestazioni politiche. Gli artisti erano per lo più romani. Venivano belli per lunghe barbe: il Borbone faceva guerra ai peli. Se qualche cantante era raccomandato alle autorità borboniche rimaneva inviso al pubblico; invece erano festeggiati quelli che parlavano liberi sensi. La censura inesorabilmente emendava i libretti. La « Lucrezia Borgia » era diventata « Elisa Fosco ». L'oltraggio era fatto togliendo la lettera F; onde si leggeva « osco ». Fu posta sulle scene la « Giovanna d'Arco » di Verdi e il re non cantava più:

> Pace, che all'uomo mendico
> Prodiga sei di te
> Deh! vieni, vieni! aiutami!
> Non son, non son più re!

Ma:

> Non son, non son più in me!

Dunque era diventato folle Carlo VII? Taccio di altre storpiature ridicole.

Le prime prove poetiche erano per gli artisti. Io mi ricordo la emozione, che provai nella serata di onore di un valoroso artista, Vincenzo Ferrari-Stella, di Orvieto. Perpetrai un sonetto, che dato alle stampe piovve a fasci dal lucernario in platea. Lo ricordo e mi dichiaro reo confesso, riproducendolo:

O grande artista, non ha pari al volo
Il tuo genio sovran, che tutto puote
Nella bell'arte delle care note
La quale ha un tempio in questo antico suolo.

Tu ne' Foscari appieno il tuo gran duolo
Nel cor ne imprimi, che per te si scuote
Quando de' figli sulle rosee gote
Lasci l'estremo bacio e parti solo.

Ed ogni alma con te piange e s'adira,
Mentre Medea, la madre maledetta,
I figli uccide tra la rabbia e l'ira,

E allor parmi sentir voce diletta
D'Orfeo che te con la sua dolce lira
Chiama alla schiera de' cantori eletta.

Il Ferrari-Stella era davvero un grande artista; componeva anche in musica; da lui sentii cantare il Canto del Conte Ugolino, che aveva musicato.

Gli studii procedevano bene. Vi era il sistema degli esami pubblici. Nella fine de' corsi scolastici si faceva un grande saggio delle ma-

terie apprese. Ciascun alunno declamava una poesia data a memoria. Il Vescovo, i magistrati, gli avvocati venivano con le famiglie alle pubbliche prove. Un manifesto a stampa indicava i temi ai quali eravamo apparecchiati per rispondere.

Il Vescovo m'invitò a parlare contro il suicidio. Nessuno se l'aspettava. Io distinsi il suicidio dal sacrifizio della vita per un dovere, per la Patria, e citai l'Imperatore Ottone, che si diè la morte all'annunzio della perdita delle legioni; ricordai Giuliano de' Gondi che si uccise quando lo conducevano alla tortura, pensoso che sotto la sferza del dolore poteva svelare i complici della congiura; terminai con l' invocare il Leopardi:

> Alma terra natìa,
> La vita che mi desti, ecco ti rendo!

Il muso del Vescovo non rimase a posto, fece qualche smorfiaccia; ma il pubblico mi applaudì.

Più tardi non mi sono dato pace per il sistema degli esami vigenti nell' Italia unita. Nel libero Governo il bel parlare, la eloquenza dovrebbero essere raccomandati. Invece dalla scuola elementare alla Università gli esperimenti orali sono rarissimi.

Un giorno la parte liberale fu funestata da una brutta notizia. Il Governo del Borbone voleva dare il collegio alla Società di S. Ignazio. Gli stessi fautori del Governo assoluto vollero scongiurare il danno e, dicendosi lietissimi del sapiente proposito del Re, gli ricordarono che l'edifizio era stato fondato da S. Giuseppe Calasanzio; onde invocarono i Padri delle Scuole Pie. Mandarono oratori a Napoli, pregarono Padre Pompeo de Vito, se ben ricordo, ch'era confessore del Re. I professori laici furono mandati via e giunsero gli Scolopii, e subito mutarono i metodi. I frati tolsero Dante, Ugo Foscolo, Leopardi, ed introdussero i « Fatti di Enea » di Fra Guittone d'Arezzo, la « Bassvilliana » del Monti e ci ordinarono componimenti, nei quali dovevamo introdurre frasi ricercate. Il Padre Bresciani era il prosatore preferito. Che cosa fu di me?

Nel bagno di Pescara erano settantatre condannati politici, i quali, entrati in corrispondenza con la parte mazziniana, cospirarono per il moto repubblicano del 6 febbraio 1853. Erano giunti a mettersi in relazione con molti uffiziali del 1° Reggimento di linea che tenevano guarnigione tra la Fortezza e Chieti. Lo zio Giovanni, che li difese strenuamente, facendoli assolvere, fu messo in carcere. Io e i cugini ci recavamo a far compagnia allo zio nella pri-

gione. Egli suonava benissimo la chitarra e aveva una bellissima voce di baritono; spesso ci cantò e si apprese la « Marsigliese ». Caso nuovissimo: l'inno della Rivoluzione appreso nelle carceri del Borbone! I carcerieri nulla ne capivano. Una mattina lo zio mi chiese che cosa facessero i frati. Io lo informai che avevano dato l'ostracismo ai classici, volendo che recassimo a mente la « Bassvilliana ».

Lo zio rispose:

— Per ispirarvi odio alla Rivoluzione francese. —

Recatomi a scuola, il Padre Anzani, ch'era il mio professore, mi invitò a declamare la « Bassvilliana ». Risposi:

— Non la dirò mai, perchè volete ispirarci l'odio alla Rivoluzione francese. —

Il frate voleva ragione della mia risposta. Io tacqui. Mi dichiarò ch'era dolente di dovermi punire. La punizione era blanda: dovevo star di piantone un quarto d'ora presso l'uscio della scuola. Presi il berrettino, feci atto di ubbidire; ma corsi verso il portone per andarmene via. Il portone era chiuso. Sapevo che dal campanile vi era una scaletta, che menava alla chiesa attigua di S. Luigi. Per quella via mi ritrassi in casa. Non valsero preghiere per ricondurmi alla scuola. Si stimò cosa prudente dallo zio e dalla zia, chè mio Padre era in Na-

poli, di affidarmi a cari professori, che mi diedero lezioni clandestine. Alternavo le lezioni sospettate dalla polizia con abbondanti letture storiche. Lo zio Giuseppe aveva la licenza per leggere i libri proibiti. Un abatino, per nome Carmusci, che aveva una bella vocina di tenore, si era condotto a Roma. Presso all'estate tornava a Chieti. Egli traeva profitto dalla concessione delle licenze mediante il pagamento di dieci scudi. I parenti fecero per me una tale spesa e, ottenuta la licenza, ero sicuro dalle persecuzioni del Governo. Presto si seppe che il tenorino aveva gettato l'abito talare alle ortiche e sciolto il volo per l'America del Nord, preso di amore per una bella donzella americana.

Io lessi, lessi, lessi. Il primo libro che rapì la mia mente fu la « Storia degli anni 1848-49 », scritta da Augusto Vecchi. Ce la recarono dalle Marche i contrabbandieri. Oh, quanto io mi esaltavo a leggere le calde narrazioni di quelle lotte combattute, di quei moti, delle battaglie, dell'assedio di Roma, della difesa di Venezia e come mi disperavo nel conoscere i rovesci patiti, i baccanali della reazione briaca di vendette!

Conobbi tutti gli eroi della indipendenza nazionale. Chi avrebbe potuto allora dirmi che anni dopo li avrei quasi tutti conosciuti in Napoli, sul Volturno, in Torino, in Fi-

renze, e che agli ordini di Giacomo Medici avrei combattuto da Borgoforte a Pergine nel Trentino?

Più tardi ebbi l'onore di sedere con molti di essi in Parlamento.

Roma, 27 aprile 1909.

AUGUSTO PIERANTONI.

XXIV.

ANTONIO PACINOTTI.

Fisico.

Nacque, in Pisa, il 17 giugno 1841.

Ottenne la laurea in quella Università, nell'anno 1861.

Insegnò fisica nel Collegio Cicognini di Prato, nel 1863.

Nel 1871, fu promosso professore di fisica generale ed applicata nell'Istituto tecnico di Bologna; nel 1873, ottenne, per concorso, la cattedra di fisica nella Università di Cagliari, e, nel 1881, fu nominato professore ordinario di fisica tecnologica in quella di Pisa. Nel 1889, ebbe inoltre l'incarico dell'insegnamento della architettura ed idraulica rurale, al quale rinunziò dieci anni dopo.

Numerose sono le sue pregevolissime opere, tenendo conto anche dei suoi primi libri scolastici litografati. Cito tra questi: — le *Nozioni speri-*

mentali del movimento dei corpi, prime XX lezioni di fisica, date nell'Istituto tecnico di Bologna (1868-69) — le *Lezioni d'idraulica rurale*, date nella R. Università di Pisa (1891-'92) — le *Lezioni di architettura rurale*, date pure in quella Università (1894-'95) — le *Lezioni di meccanica applicata all'agricoltura*. —

Dei discorsi inaugurali letti nelle Università di Cagliari e di Pisa rammento quelli stampati nei relativi annuarii: — *Cenni sulla istoria delle macchine motrici* (1875) — *Cenni sulla istoria dell'astronomia* (1878) — e — *Sulla perennità della memoria del Galileo in Pisa* (1893). —

Ascendono a trentadue le memorie più importanti da lui pubblicate. Mi limito a menzionare le seguenti: — *Sulle correnti elettriche generate dall'azione del calore e della luce* (« Nuovo Cimento » 1863 e 1864) — *Descrizione di una macchinetta elettromagnetica ad elettrocalamita trasversale* (« Nuovo Cimento » 1864) — *Ragguagli ed esperimenti sopra una piccola macchina dinamo-elettrica* (« Nuovo Cimento » 1870) — *Sulla utilizzazione fisica del calore solare* (« Annali della Società Agraria di Bologna » 1870) — *Correnti indotte con un circuito magnetico chiuso* (« Nuovo Cimento » 1872) — *Sulla dispersione delle cariche elettriche operata dall'aria* (« Rivista scientifica industriale » 1872) — *Sulla costruzione e sull'uso della bilancia delle tangenti e del comparatore elettrostatico* (« Nuovo Cimento » 1873) — *Sopra una cassa di assorbimento per la Pila alla Bunsen* (« Nuovo Cimento » 1873) — *Dell'uso delle elettrocalamite trasversali per la riproduzione elet-*

tromagnetica degli angoli (« Nuovo Cimento » 1873) — *Sulla elettrocalamita trasversale ruotante adoprata come elettromotore* (« Nuovo Cimento » 1873) — *Descrizione del gomitolo elettromagnetico e suo uso nelle macchine magnetico-elettriche* (« Nuovo Cimento » 1874) — *Sulle elettricità date dalle coppie per attrito* (« Nuovo Cimento » 1875) — *Qualche ragguaglio sopra una macchina magneto-elettrica con volano elettro-magnetico* (« Nuovo Cimento » 1881) — *Sul fenomeno della vaporizzazione e sulla permanenza dell'acqua e di altri liquidi* (« Nuovo Cimento » 1882) — *Sulla magnetizzazione artificiale della magnetite* (« Nuovo Cimento » 1884) — *Descrizione di una macchina elettrodinamica traslatoria* (« Nuovo Cimento » 1900) — *Circa alcuni modelli di carro viale elettromagnetico* (« Nuovo Cimento » 1900) — *Circa alla trazione polispastica di coltri bivomeri in terreno argilloso* (« Atti della R. Accademia dei Georgofili » 1904) — *In delucidazione della storia delle macchine elettrodinamiche con elettro-calamita trasversale ad anello* (« L'Elettricista » 1905). —

È socio di parecchie accademie scientifiche, tra cui quella dei Lincei. Nel 1882, fu nominato commendatore della Corona d'Italia; nel 1888, cavaliere dell'ordine civile di Savoia e, nel 1905, Senatore del Regno.

È professore di fisica tecnologica nella Università di Pisa.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Pisa, il 17 giugno 1841 dal professore cav. Luigi Pacinotti e da Caterina Catanti.

Feci i primi studii all'Istituto fondato dal Guadagnoli, quando già era diretto dal maestro Moretti; poi, come alunno esterno, frequentai le lezioni del Collegio di Santa Caterina, e specialmente profittai della scuola di rettorica, tenuta con zelo dal maestro Parducci.

Con l'aiuto di mio Padre, appresi l'aritmetica e l'algebra elementare nel Francoeur e la geometria nel Legendre, in modo da poter superare con onore, al principio dell'anno scolastico 1856-57, gli esami di ammissione ai corsi di matematiche applicate, nella Università di Pisa. Quivi, nel primo anno del corso, molto venni interessato dalle lezioni di fisica del professore Riccardo Felici; poi, durante le vacanze e durante l'anno scolastico successivo, lessi con attenzione il corso di elettricità del De La Rive.

Mentre studiavo i corsi universitarii di chimica, di meccanica e di matematiche, nei due anni seguenti, ebbi anche agio di fare parecchi esperimenti nel gabinetto di fisica tecno-

logica diretto da mio Padre e di scrivere alcune mie idee per la costruzione di nuovi apparecchi.

Un libretto di ricordi di miei progetti, incominciato a scrivere nel luglio 1858, contiene, nelle prime otto paginette, appunti circa a progetti di macchine elettro-magnetiche, dando la preferenza alle elettro-calamite girevoli con armature polari cilindriche in contatto, analoghe a quelle della macchina elettro-magnetica del Larmanjeat, e proponendo, per eccitarle, l'uso di correnti indotte. Vengono poi alcune pagine di considerazioni circa le misure delle correnti, concludenti col desiderio di trovare strumenti che offrano indicazioni per valutare l'intensità delle correnti senza dipendere dalla forza direttrice del magnetismo terrestre.

E nella disposizione che proponevo, oltre ad un solenoide fisso, entrava un anello completamente avvolto in elica da un filo di rame avente le estremità (dove l'elica si chiudeva) fra loro saldate, e che ricevesse la corrente da due rotelle sfregatrici, sulle quali in alto e in basso si appoggiasse, e potesse ruotare.

Ma più che per la misura delle correnti, m'interessò subito molto l'uso della elica circolare chiusa per la costruzione di una macchina elettro-magnetica.

E nella pagina successiva dello stesso libretto del 1858 trovasi un progetto di macchina elettro-magnetica senza interruzione di circuito.

Il secondo quinterno è, per la massima parte, occupato da soggetti estranei alla macchina elettro-magnetica; ma contiene un articolo interessante ad essa relativo intitolato: « Costruzione delle eliche chiuse, corrente indotta continua ».

I primi esperimenti della corrente indotta continua si trovano registrati con la data del 10 gennaio 1859 in un fascicoletto di appunti che conservo.

Avevo già letto il « Trattato di elettricità » del professore De La Rive e, per la nota relativa agli elettromotori, specialmente per le osservazioni di M. Soret con le quali termina quella nota, mi ripromettevo buoni effetti da una macchina che venisse costruita con le mie elettro-calamite trasversali, giacchè avrebbe potuto funzionare con corrente non interrotta e costante.

A questo punto il mio lavoro venne interrotto dalla guerra, alla quale presi parte, come sergente nella 2ª compagnia della divisione toscana del Genio militare. Già fino dal 10 gennaio 1859, come ho detto, avevo incominciato ad ottenere la corrente indotta continua da un piccolo anello elettro-magnetico fatto

ruotare fra i poli di calamite permanenti, quando non seppi resistere al desiderio di prender parte alla guerra per l'indipendenza italiana.

Ero a Goito, seduto sopra un ciglio, vicino ai fasci dei fucili, quando pensai, per la prima volta, ad aumentare la influenza magnetica della calamita fissa sopra l'anello, col fare al ferro di esso alcuni denti che sporgessero a riempire gl'intervalli fra i rocchetti dal lato esterno dell'anello da me inventato.

Cessate le ostilità, rinacque in me il desiderio di riprendere i miei studii. Chiesi il congedo e l'ottenni il 21 luglio 1859.

Tornato in famiglia e ripresi i corsi universitarii, mi occupai del disegnare e costruire un motorino elettrodinamico costituito del suo anello a nucleo dentato girevole fra le espansioni polari di una elettrocalamita fissa, e di fare alcune misure sperimentali con tale apparecchio, adoperandolo non solo per produrre lavoro meccanico da una corrente elettrica, ma anche per produrre dal lavoro meccanico la corrente elettrica indotta resa continua; e finalmente, nel giugno del 1861, nell'esame di laurea, ottenni i pieni voti ed il pieno plauso, come già avevo conseguìto in ciascuno degli esami del corso di matematiche applicate.

Ero assistente nel gabinetto di fisica tecnologica della R. Università di Pisa, quando, nel

maggio 1862, fui nominato aiuto al professore di astronomia Giovanni Battista Donati nell'Istituto di studii superiori di Firenze. Nel 1863 feci un corso di lezioni di fisica nel R. Collegio Convitto Cicognini di Prato. Poi concorsi alla cattedra di fisica dell'Istituto tecnico di Bologna e, nel dicembre del 1864, vi fui incaricato degl' insegnamenti di fisica e di chimica generale.

Nel luglio 1865 (e, quindi, solo circa due mesi dopo la pubblicazione della descrizione della mia macchina elettro-magnetica ad elettro-calamita trasversale nel tomo XIX del « Nuovo Cimento ») per iniziativa del professor Matteucci, allora direttore dell' Ufficio Centrale meteorologico del Ministero della Marina, venni incaricato di portarmi a Londra, a Bruxelles ed a Parigi, per raccogliere informazioni sopra i metodi colà seguìti nel servizio meteorologico e specialmente sopra i bollettini ed i presagii diurni. Come mezzo per farmi conoscere, presi meco parecchie copie dell'estratto dal « Nuovo Cimento » relativo alla mia macchina elettro-magnetica, ed anche alcune copie degli opuscoletti sulle correnti elettriche generate dall'azione del calore e della luce, pubblicati negli anni precedenti; e tali copie mi servirono come biglietti da visita che rilasciavo a molte persone, alle quali, durante quella mis-

sione, ebbi bisogno o desiderio di presentarmi. Nell'andata pochi giorni mi trattenni in Parigi, perchè dovevo arrivare a Londra prontamente per sollecitare l'invio degli strumenti meteorologici già ordinati ai signori Negretti e Zambra. Nel ritorno passai per Bruxelles, dove il signor Quetelet mi ricevette benignamente e, dopo di aver gradito i miei opuscoli, mi mostrò con dettaglio il suo pregevole Osservatorio astronomico e meteorologico. Poi giunsi a Parigi verso il 10 di agosto ed ebbi agio di rimanervi quasi fino al settembre. Con una lettera del comm. Nigra mi presentai al signor Le Verrier, direttore dell'Osservatorio Imperiale, e trovai la più gentile accoglienza. Tornai all'Osservatorio più volte, e dal signor Wolf mi vennero fatti conoscere quei preziosi strumenti astronomici e dal signor Rayet mi fu mostrata la parte meteorologica di quell' importante Istituto.

Il signor Rayet, avendo sentito che il mio scopo principale era di aver ragguagli sopra i metodi seguìti nel fare i presagii diurni, fu così gentile da permettermi di assistere alla compilazione del Bollettino internazionale.

Terminate le occupazioni d' ufficio, mi trattenni in Parigi, specialmente per sbrigare una numerosa serie di commissioni avute dal professor Donati e da altri; e, per tali commis-

sioni, ebbi occasione di andare a trovare parecchi ottici ed altri costruttori di strumenti fisici e di disseminare copie della mia memorietta.

Credo che il Gramme abbia costruito una macchina uguale alla mia e se ne sia poi detto inventore, per aver avuto l'indicazione della mia memoria e le ulteriori mie informazioni dal seguente fatto nel quale bonariamente incorsi.

Fui alla Officina Froment, Rue Nôtre-Dame des Champs; parlai col signor Dumulin, successore de Froment, in un salotto di studio a terreno. Gli dissi che desideravo di acquistare un micrometro finamente diviso sul cristallo; mi rispose che lo aveva in casa e non nell'officina e che, se gli avessi dato le undici lire del costo, me lo avrebbe mandato nella giornata al mio albergo. Pagai e tuttora ho il bel micrometro, serbato nel suo scatolino di cartone, che spesso mi ha ricordato quella mia visita, facendomi vedere il mio indirizzo d'allora (Hôtel meublé Rue des Grès n.° 12), scritto in bel carattere, probabilmente dallo stesso signor Dumulin.

Allora tirai fuori il solito opuscolo della macchina elettro-magnetica, lo piegai mettendone in evidenza il disegno e lo consegnai al signor Dumulin, dandogli ampie spiegazioni

ed esprimendogli il desiderio di associarmi con lui per le costruzioni della macchina in maggiori dimensioni. Avvertii che, per la trasmissione della forza mediante cigne, sarebbe convenuto mettere l'asse di rotazione in posizione orizzontale e che si potevano veder facilmente altre modificazioni utili; ed offrii di mandargli un disegno perfezionato, domandando soltanto che me ne facesse in iscritto la richiesta. Mi ringraziò per la mia offerta, ed in modo che, per un momento, mi sentii contento, come se avessi concluso un affare soddisfacente.

In quel momento di letizia, dissi che avrei avuto piacere di vedere l'Officina. Rispose:

— Andiamo; ma non ci trovate gli operai, perchè è l'ora della refezione; vi trovate soltanto il signor.... —

Allora dissi:

— Non desidero parlare con cotesto signore che non conosco affatto. —

Ed il Dumulin:

— Sentite, il signor.... è un capo officina; è una brava persona, che ci può aiutare ed io faccio molto conto dei consigli di lui. È bene che lo informiate. —

Mi condusse in una stanza davanti ad un gran cerchio orizzontale di ottone diviso appartenente ad una macchina da dividere; poi entrammo in una galleria di arnesi da lavoro,

dove soltanto al primo tornio vi era un lavorante.

Quivi il Dumulin, che teneva tuttora la memorietta, tornò a chiedermi spiegazioni sulla figura, e mi fece ripetere la descrizione, dicendo che non comprendeva e si mostrava assai scettico, insistendo con difficoltà insussistenti. Invece, il signor ....., il lavorante addetto al tornio, che aveva sospeso il lavoro, prestava la più accurata attenzione.

Io, vedendomi contrariato, dissi al Dumulin:

— Creda, che se costruirà con questo sistema, se ne troverà bene; spero che mi scriverà onde le mandi il disegno perfezionato. —

Il Dumulin rimase riservato; ma il capo officina, dal suo tornio, con un sorriso che mi parve benevolo, mi disse:

— Sì, sì. —

Ed io, credendo di aver trovato un avvocato per far decidere in mio favore il signor Dumulin, tornai a parlare del coefficente x, della reversibilità, della grande importanza della corrente indotta continua di alta tensione, e terminai dicendo che il trovarmi continuamente obbligato ad occupazioni estranee mi aveva persuaso di non potere da me riuscire ad organizzare un'utile industria nella costruzione delle macchine elettromagnetiche; perciò ricorrevo alla loro collaborazione ed avevo

pubblicato nel « Nuovo Cimento » la memoria senza prender privative; cosicchè al ritardare ulteriormente una industria importante avevo preferito lasciare che chiunque ne potesse cavar profitto.

Mentre mi allontanavo da quell'officina, cercavo di consolarmi del probabile insuccesso, dicendomi la pubblicazione già fatta qualche cosa dovrà valere, anche perchè l'ho diffusa; sono liberale; non ho cercato privative; e, se non potrò conseguire io gli effetti utili della mia macchina, almeno saprò di aver fatto qualcosa onde vengano conseguiti. Infine quello che pubblicai nel Tomo XIX del « Nuovo Cimento », in tutti i casi, non può esser soggetto a nuova invenzione per parte di alcuno.

Pisa, 23 gennaio 1908.

ANTONIO PACINOTTI.

XXV.

GIOVANNI CELORIA.

Astronomo.

Nacque, in Casale Monferrato, nel 1842.

Si laureò nel 1863; completò i suoi studii alle università di Berlino e di Bonn.

Ha pubblicato, tra le altre pregevolissime monografie scientifiche, le seguenti: — *La luna* — *Le comete* — *Nuova determinazione dell'orbita di Clizia* — *Influenza della luna sulle altezze del barometro* — *Sopra alcuni ecclissi di sole antichi e su quello di Agatocle in particolare* — *Sull'apparizione della cometa di Halley avvenuta nel 1456* — *Sulla cometa del 1472 osservata da P. Toscanelli* — *Sulle teorie cosmogoniche* — *Atlante astronomico* — *L'astronomia nel secolo XIX* — *Catalogo di stelle* — *Sulle osservazioni di Paolo Dal Pozzo Toscanelli e sui lavori astronomici suoi in generale* — *Sulle differenze di longitudine fra Milano, Napoli, Roma, Genova, Padova, Nizza, Parigi, Monaco, Vienna* — *Sulle attrazioni locali fra Milano e Genova.* —

Insegna geodesia teoretica all'Istituto tecnico superiore di Milano ed è direttore dell'Osservatorio di Brera, dove fu chiamato fin dal 1866 e volle rimanere, benchè avesse vinto, per concorso, il posto di direttore dell'Osservatorio di Arcetri in Firenze.

Dal 1899 è presidente dell'Istituto lombardo di scienze e lettere. Appartiene all'Accademia dei Lincei.

È senatore del Regno dal 1909.

R. Osservatorio Astronomico
di Brera

Milano, li 13 dicembre 1902.

Chiarissimo Signore,

Ella, con atto di benevolenza squisita, m'invita a scrivere per il suo nuovo libro, che concernerà i Contemporanei celebri, i miei ricordi giovanili; ed io di questo invito suo mi sento onoratissimo, pure attribuendolo alla indulgenza sua somma.

Senz'ombra di modestia e solo per esser schietto, come per abito sono, le confesso, però, che in vita mia non mi passò mai per il cervello l'idea di esser tale da autorizzarmi a un'autobiografia.

Ai giovani la mia vita modesta una cosa sola potrebbe, caso mai, ispirare: la religione

del dovere; ma questa è religione, per fortuna nostra, frequente in Italia più di quanto crede l'opinione pubblica sviata, a pensier mio, da un pessimismo nazionale nè fondato nè sincero.

Con profonda stima e con la massima osservanza

Suo devotissimo
G. Celoria.

Chiarissimo Signor
Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Milano, li 9 maggio 1907.

Onorevolissimo Signore,

Io devo a Vossignoria somme grazie e ad tempo vive scuse; grazie per l'onore fattomi, includendo il mio modesto nome fra gli uomini insigni dei quali Ella intende pubblicare le memorie autobiografiche nel suo libro « Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani contemporanei »; scuse sentite per non avere prima d'ora dato risposta alle per me onorevoli sue comunicazioni.

Pure plaudendo alla sua iniziativa intorno alla quale da tanti anni lavora, io non seppi mai decidermi a scrivere le memorie da Lei desiderate; e ciò per due ragioni: l'una sostanziale, l'altra puramente formale e transitoria.

V'è in me un' invincibile renitenza a occupare gli altri dei fatti miei, tanto più che le memorie mie non offrono nulla che possa interessare il pubblico; niente di straordinario, niente di drammatico, niente di emozionante presenta la mia vita, che si riassume in poche parole: studio, lavoro; a questo tutto chiedere, nulla al favore altrui; sentir l'orgoglio di esser Italiano; fare il possibile per mostrarmi degno di esserlo e per contribuire anche debolmente al risorgimento scientifico della terza Italia.

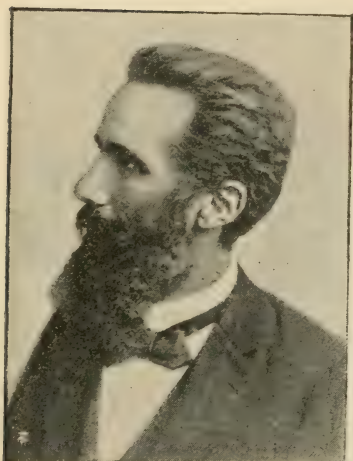
La ragione transitoria, alla quale più sopra accenno, riguarda il nessun tempo che, in questi ultimi anni, le occupazioni mie, forse troppe, mi lasciarono libero. Questa ragione, in sè e per sè di poco momento, unita all'altra, veramente sostanziale, valse essa pure, però, a far sì che io, pur conservando nell'animo mio gratitudine a Lei, non seppi mai e non so decidermi a pormi a tavolino, dicendo a me stesso: « Scrivi queste memorie che a te fanno l'onore di chiedere. »

Mi creda, illustre signore, con sentimento di vera gratitudine, suo devotissimo

GIOVANNI CELORIA.

Illustre Signor
Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

XXVI.

GALILEO FERRARIS.

Fisico.

Nacque, in Livorno Vercellese, il 30 ottobre 1847 da Luigi Ferraris, chimico farmacista, e da Antonia Messia.

Si laureò in ingegneria, all' Università di Torino, nel 1869.

Pubblicò importantissime monografie e studii intorno alle sue scoperte scientifiche. Rammento: — *Sulla teoria matematica della propagazione della elettricità nei solidi omogenei* — *Sul telefono di Graham Bell* — *Sull'intensità delle correnti elettriche e delle estracorrenti nel telefono* — *Sulla illuminazione elettrica* — *Teoremi sulla distribuzione delle correnti elettriche costanti* — *Rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternate* (1888) — *Sulla trasmissione elettrica dell'energia.* —

A lui si deve la grande scoperta del principio del campo magnetico rotante, cui fu dato il suo nome.

Diresse l'Istituto elettro-tecnico del museo industriale di Torino; fu professore all'Ateneo Torinese ed alla Scuola di guerra, e membro di molte accademie.

Fu nominato Senatore del Regno nel 1896.

Morì, in Torino, il 7 febbraio 1897.

Livorno Vercellese, 6 gennaio 1897.

Ai concittadini,

Questa volta mi accogliete qui, ove nacqui, ove dorme mia Madre, ove dorme mio Padre, ove riposa lo zio, che, a dividere la durissima fra le cure paterne, consumò, oscuro eroe, la vita; ove riposano le zie, dentro le quali parve che la Madre mia, salendo al cielo, avesse lasciato, per amore di noi bambini, la più bella parte dell'anima sua. E qui, ove l'aria, che mi riempie i polmoni, è quella stessa che mi aprì il petto al primo respiro, ove le cose, che mi circondano, sono quelle che suscitarono dentro di me le prime idee, ove ogni cosa che vedo, ogni suono che sento porta seco un ricordo, ove provai le prime gioie e i primi dolori; qui il vostro saluto e il

vostro applauso mi parlano al cuore con una voce più intima e più profonda.

Alitano qui sopra di noi, e mi guardano i miei cari, mi circonda la mia famiglia; il vostro saluto e il vostro applauso echeggiano nella mia casa; e a loro risponde nel mio cuore un sussulto che mi ricorda quello che, una volta, mi riempiva l'anima di un'onda di voluttà, se accadeva ch'io vedessi sul volto di mio Padre brillare, per causa mia, un raggio di contentezza.

Il sentimento del dovere, l'amore al lavoro, la ricerca dell'utile e del bello, il soddisfacimento dell'amor proprio, il godimento intellettuale e morale sono stimoli al nostro operare; ma sopra tutti gli altri sono stimoli efficaci e benefici l'amore ed il culto della famiglia.

Ora non a caso io ho detto che il vostro applauso ha echeggiato nella mia casa, e non a caso il mio pensiero è volato al ricordo dei miei cari. Perchè quella laboriosa, pura, austera, spartana famiglia, che mi ha dato il nome, era legata con i vincoli della stima, dell'affetto e delle idee ad una assai più estesa famiglia, la quale copriva tutto questo nostro paese e ne abbracciava le intelligenze ed i cuori.

. . . .

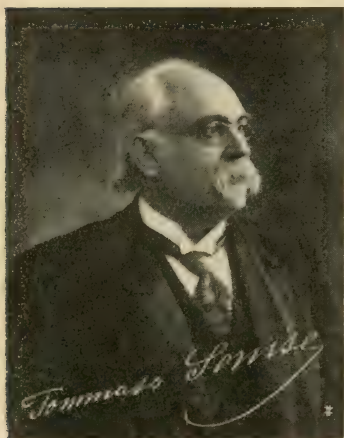
Dagl'impeti dell'anima adamantina dello zio Antonio e dagli entusiasmi perennemente

giovanili di mio Padre ai propositi più temperati, ma pure saldissimi e caldi di patriottismo e ferventi di fede nell'avvenire dell'avvocato Donizzotti e da questi ai concetti più casalinghi del cavalier Viola, si svolgeva tutta una gamma di pensieri e di sentimenti con un intento comune: il bene del paese, la Patria.

GALILEO FERRARIS.

FALDELLA GIOVANNI — *La giovinezza di Galileo Ferraris* — Vercelli, tipo-litografia Gallardi e Ugo, 1898. — Vol. di pp. 80.

XXVII.

TOMMASO SENISE.

Clinico e patriota.

Nacque, in Corleto Perticara (Potenza), il 2 febbraio 1848.

A dodici anni, prese parte attiva alla difesa della città natìa, a capo di una compagnia di giovani Nazionali, e, a quattordici, alla repressione del brigantaggio in Basilicata.

Nel 1866, pubblicò alcuni articoli di filosofia positiva nel « Libero Pensiero » di Milano.

Nel 1867, fu, con Giuseppe Garibaldi, nella Campagna Romana.

Nel 1874, si laureò in medicina, con grande lode e con annotazione speciale di merito singolare, nell'Università di Napoli, dove ora è professore di patologia medica dimostrativa e direttore del II Istituto di essa.

È consulente dell'ospedale della Pace e del grande Albergo dei Poveri, e primario agl'Incurabili, in Napoli.

Fu deputato del collegio di Lagonegro nelle legislature XVI, XVII, XIX e XX, e pronunciò alla Camera notevoli discorsi sulla pubblica istruzione e sulla sanità pubblica.

Fu, per due volte, vice presidente del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; vice presidente del Consiglio provinciale di Potenza ed Assessore municipale di Napoli.

È consigliere provinciale di sanità a Napoli; membro del consiglio direttivo della « Società Italiana di medicina interna » e presidente del R. Istituto Orientale.

Venne decorato della medaglia d'argento per i benemeriti della salute pubblica e della croce di cavaliere mauriziano per il coraggio e l'abnegazione dimostrati nel disastro di Casamicciola.

Ha molte pubblicazioni scientifiche.

È Senatore del Regno dal 1901.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, il 2 febbraio 1848, in Corleto Perticara (Basilicata), da Vincenzo Senise, « vecchio liberale » e da Mariangiola De Filippis, « donna di elevati pensieri ed ispiratrice a tutti di sentimenti patriottici ». Così Michele Lacava nella « Cronistoria della Rivoluzione di Basilicata ».

Proprio in quel giorno, in Casa Senise, « centro e focolare delle cospirazioni che ci portarono alla libertà nel 1860 », erano riuniti parecchi patrioti, per i movimenti politici del 1848; e costoro improvvisarono subito un « battesimo politico » dando a me, neonato, il nome di « Pio », in omaggio a Pio IX, che allora aveva dato segni di propositi liberali patriottici. Ed il nome di Pio mi fu realmente mantenuto ed associato, poi, a quello di « Tommaso » nel battesimo civile e religioso.

A nove anni, nel dicembre del 1857, le macerie del terremoto, che colpì anche il mio paese e la mia casa, mi tennero sepolto per circa un'ora; e debbo la mia salvezza al fratello maggiore Francesco, il quale fece miracoli di valore per disseppellirmi.

Durante l'attivissimo e fecondo periodo della cospirazione politica « pro libertate », io, appena undicenne (1859-60), fui continuamente adibito, ora a segreti e delicati ufficii di amanuense, ora a fondere palle e a confezionare cartuccie per la prossima rivoluzione, dal mio maggiore fratello Carmine, che, come scrisse il Lacava, « impersonava il Comitato Centrale Lucano della cospirazione » la cui sede, dal 1857, fu sempre in casa nostra.

Scoppiata la rivoluzione, che « mosse da Casa Senise », il 16 agosto, prima che Gari-

baldi fosse sbarcato nel continente, io, dodicenne, non potendo far parte, come i miei fratelli Carmine e Giuseppe, delle truppe insurrezionali, organizzai col concorso di altri giovanetti del mio paese una « Compagnia di giovani Nazionali » (dai 15 ai 17 anni), la quale insieme coi « Nazionali veterani » rimase a custodia e difesa di Corleto Perticara, dove continuò a funzionare il Comitato Centrale, presieduto, questa volta, dall'altro mio fratello Francesco, per provvedere a particolari esigenze del movimento rivoluzionario che aveva trasferito, il 18 agosto, il suo quartiere generale a Potenza.

Negli anni 1861 e 1862, non ancora quattordicenne, presi parte attiva alla repressione del brigantaggio, sia in servizio di difesa e di pubblica sicurezza dell'abitato, sia in servizio di perlustrazione nelle montagne.

Nel 1866 fuggii con mio fratello Giovanni dal Collegio Maturi in Castelluccio Superiore, per arruolarmi con lui volontario nell'Esercito Garibaldino; ma non arrivammo a tempo, per essere stato chiuso ben presto l'arruolamento.

Nel 1867, però, presi parte alla Campagna Garibaldina Romana ed appartenni alla « Brigata Meridionale », che occupò Frosinone, Velletri, Valmontone, Anagni, ecc., schiudendo la via di Roma.

Nel 1869, rappresentante, con Giorgio Imbriani, degli studenti universitarii napoletani, fui, unitamente al conte Giuseppe Ricciardi, al generale Giuseppe Avezzana, al generale Mariano D'Ajala, al conte Luigi Amadei, a Giovanni Bovio, a Carlo Gambuzzi ed altri, tra i promotori e gli attori dell'Anticoncilio di Napoli.

Napoli, 11 giugno 1906.

TOMMASO SENISE.

XXVIII.

ELIA MILLOSEVICH.

Astronomo.

Nacque, in Venezia, il 5 settembre 1848.

Studiò da sè solo la matematica superiore, la fisica, l'astronomia.

A 23 anni, per concorso, divenne professore di astronomia nautica all'Istituto di marina mercantile in Venezia.

Succedette al Tacchini nella direzione dell'Osservatorio e del Museo astronomico del Collegio Romano.

Nel 1904, vinse, insieme col professor Reina, il premio dei Lincei per l'astronomia.

Pubblicò numerose memorie nelle « Astronomische Nachrichten » e negli « Annali di Meteorologia ».

È membro dell'Accademia dei Lincei e segretario della Classe delle scienze.

Per l'insistente cortesia del professor Onorato Roux, scrivo queste quattro righe autobiografiche.

Vengo di gente Dalmata, perchè mio nonno era delle Bocche di Cattaro, e colà io dimorai da fanciullo presso un prozio.

Nacqui, in Venezia, il 5 settembre 1848.

Mio Padre, uomo di mare, morì quando io ero ragazzetto, e per gravi ragioni economiche non potei completare gli studii.

Mentre ero impiegato della Posta, studiai da solo le matematiche e l'astronomia e passai, per esame, dalla Posta alla Cattedra.

Non tocca a me dire della carriera scientifica che ho fatta e della mia produzione; soggiungo, invece, una riflessione sull'autodidacta.

L'autodidacta ha pregi e difetti che mancano a chi studia normalmente. I pregi sono: l'idealità, l'entusiasmo e la intensità di coltura circoscritta a parti della scienza; puoi aggiungere l'originalità di pensiero. Il difetto massimo è qualche lacuna in quelle parti del sapere che meno rispondevano all'unisono colla propria mentalità. Un altro difetto è la scarsa equità nel giudicare le cose altrui.

Roma, 26 aprile 1909.

ELIA MILLOSEVICH.

XXIX.

ENRICO MORSELLI.

Psichiatra, antropologo, psicologo e filosofo.

Nacque, in Modena, il 17 luglio 1852.

A dodici anni, scrisse una tragedia: *Francesco Ferruccio* e, frequentando ancora il liceo, una novella, commedie, versi, ecc.

A diciassette, le sue prime conferenze: — *Fisiologia e psicologia dell'odorato* — e — *Spirito e materia.* —

A diciotto, la sua prima memoria di argomento craniologico: — *Un'anomalia dell'osso malare.* —

Fecondissimo scrittore, ha pubblicato d'allora ad oggi numerosissimi libri, opuscoli e articoli nelle più autorevoli riviste scientifiche. Dei suoi migliori e più importanti lavori di psichiatria mi limito a citare: — *Sulle fratture delle coste e sopra*

una particolare osteomalacia degli alienati (1876) — *Contributo allo studio sperimentale delle degenerazioni fisiche e morali dell'uomo: Gl'idioti* (1877) — *Un genio da manicomio* (1878) — *La scienza e l'amministrazione nei manicomi* (1880) — *Introduzione alle lezioni di psicologia patologica e clinica psichiatrica* (1881) — *Il metodo clinico nella diagnosi generale della pazzia: esame anamnestico degli alienati* (1882) — *Il peso specifico dell'encefalo negli alienati* (1882) — *Classificazione delle malattie mentali* (1883) — *Manuale di semeiotica delle malattie mentali* (1885 e 1894) — *Studii di antropologia patologica sulla pazzia* (1887. 1888 e 1890) — *Sulla dismorfofobia e tafefobia* (1891) — *Storia e bibliografia della psichiatria italiana* (1896) — *Psichiatria e neuropatologia* (1904). —

Delle sue opere di medicina e neuropatologia: — *La trasfusione del sangue* (1875) — *Contributo alla fisiopatologia del simpatico cervicale nell'uomo* (1875) — *Sulla dinamografia e sue applicazioni al diagnostico dei disordini motorii nelle malattie nervose* (1884) — *Sulle vibrazioni meccaniche nelle malattie nervose e mentali* (1892) — *Sui rapporti fra la neurastenia e la psicosi* (1894) — *Sintomatologia generale della tabe* (1896) — *Paralisi bulbare* (1906). —

Di quelle di psicologia forense e medicina legale: — *Il suicidio nei delinquenti* (1875) — *Il processo contro Carlino Grandi, l'uccisore dei bambini* (1877) — *Epilessia larvata e pazzia morale* (1884) — *Programma del corso libero di sociologia criminale e psicologia forense* (1891) — *Sullo stato mentale del conte Cesare Mattei, inventore dell'elettro-*

omeopatia (1897) — *In causa di allegata captazione di testamento* (1902) — *Biografia di un bandito: Giuseppe Musolino* (1903) — *Pel processo Modugno* (1905) — *Linda e Tullio Murri in riguardo alla psicologia normale e patologica* (1905). —

Di quelle di psicologia normale e supernormale: — *Il suicidio* (1879) — *Studii di psicometria* (1882) — *Il magnetismo animale, la fascinazione e gli stati ipnotici* (1886) — *Sulla rappresentazione mentale dello spazio in rapporto col sentimento dello sforzo* (1886) — *Contributo sperimentale alla fisio-psicologia dell'ipnotismo* (1889) — *Le cosidette esperienze di divinazione del pensiero e la psicologia sperimentale* (1890) — *Contributo critico-sperimentale alla fisiopsicologia della suggestione* (1890) — *I fenomeni telepatici e le allucinazioni veridiche* (1897) — *Note di argomento psicologico* agli « *Enigmi di Haeckel* » (1904) — *Psicologia e spiritismo* (1908) — *Sui fenomeni medianici* (1908) — *Sui fakiri* (1909). —

Di quelle di antropologia: — *Alcune osservazioni su cranii siciliani* (1873) — *Sopra un cranio scafoide* (1874) — *Sul peso del cranio e della mandibola in rapporto col sesso* (1874) — *Sur la scaphocéphalie et sur les théories rélatives* (1875) — *Critica e riforma del metodo in antropologia basate sulle leggi statistiche e biologiche dei valori seriali* (1880) — *Programma speciale della sezione d'antropologia nell'esposizione generale italiana di Torino* (1883) — *Antropologia generale* (1887-1909) — *La razza negra in America* (1897) — *Vita psichica e linguaggio delle scimie* (1904) — *Lombroso e l'antropologia* (1907). —

Di quelle di filosofia scientifica: — *La neogenesi* (1873) — *La filosofia e la scienza* (1881) — *Carlo Darwin* (1882) — *L'anima, funzione biologica di tutto il corpo* (1886) — *Giordano Bruno* (1888) — *La pretesa bancarotta della scienza* (1895) — *Filosofi giovani e idee vecchie* (1904) — *La filosofia monistica in Italia* (1904) — *Note di filosofia scientifica all'Haeckel* (1904) — *Cesare Lombroso e la filosofia scientifica* (1906). —

Di quelle su questioni sociologiche: — *La mortalità nelle statistiche e la proposta di una società protettrice dell'infanzia* (1875) — *Mesologia e sociologia* (1891) — *Per la polemica sul divorzio* (1902). —

Di quelle su questioni pedagogiche e didattiche: — *Gli asili-scuole per fanciulli idioti ed epilettici* (1882) — *Le Università libere* (1891) — *Per l'igiene della scuola* (1896). —

Diresse, dal 1882 al 1892, la *Rivista di filosofia scientifica;* ha fondato e ha condiretto i più reputati periodici italiani di psichiatria e neuropatologia.

Fu condirettore per l'Italia del *Dictionary of philosophy and psychology* di J. M. Baldwin (1901-1902).

Fu relatore e presidente di congressi psicologici, medici, ecc.

Fu direttore dei manicomii di Macerata e Torino, dove fu pure professore di psichiatria.

Insegna clinica delle malattie mentali e nervose, e psicologia sperimentale in Genova, dove ha anche fondato e dirige un Sanatorio.

È conferenziere apprezzatissimo per facondia e lucidità di parola; ed è il perito alienista più ricercato d'Italia nei maggiori processi penali e civili.

Ad Onorato Roux.

Sono nato, in Modena, nel luglio del 1852, dal ragioniere Giuseppe Morselli e dalla nobil Melania Saccozzi: mio Padre aveva allora ventinove anni e mia Madre diciotto.

I Morselli erano una famiglia di campagnuoli del basso Modenese, e coltivavano un loro piccolo podere in Rivara presso San Felice sul Panaro. Mio Padre, figlio unico di un Bartolomeo, fu il primo di sua stirpe, che, messo negli studii, avesse raggiunto una condizione civile: egli era impiegato nelle Finanze Ducali, amministratore fiduciario dei marchesi Bernardi, contabile in altre famiglie patrizie. Uomo di austeri costumi e all'antica, sebbene in giovane età, era religiosissimo e parteggiava per gli Estensi. Nel 1848 i Rivoluzionarii l'avevano arrestato; ma egli, fortissimo per quanto piccolo di corpo, era scappato di prigione, sfondandone le porte a spallate. In famiglia era affezionatissimo ai suoi; ma poco espansivo e geloso della sua autorità maritale.

La mia famiglia materna è invece patrizia, ascritta al « libro d'oro » della città di Correggio. Le più antiche memorie dei Saccozzi risalgono, con un Mengone Saccoccio, alla fine del secolo XVI, quando Correggio era Principato. Si dicevano fuorusciti di Romagna (da Rimini) e là provenienti dalla Spagna: in realtà, erano anch'essi di origine rurale, arricchitisi col lavoro e col risparmio. Nel secolo XVII comprarono vasti possedimenti dai principi Correggesi, fra cui il palazzo ove visse e poetò Veronica Gàmbara, palazzo che fu poi dalla famiglia regalato al Comune. Molti Saccozzi si sono distinti nei pubblici uffizii, nelle armi, nelle lettere ed arti. Mio nonno materno, Pietro, podestà di Correggio, era un erudito, un artista e un gran distratto; un suo fratello, staccatosi dalla famiglia per opinioni liberali, era stato dal '31 esule in Londra, legato col Mazzini, come insegnante di lingua italiana, ed era, egli pure, coltissimo; un terzo, il prozio Agostino, da me ben conosciuto, prima comandante dei dragoni o gendarmi Estensi, era divenuto generale in capo delle truppe Ducali. Egli è morto nel 1865 alla Mira (Venezia), duchista inveterato, al servizio dell'Austria col grado di tenente maresciallo, barone del Sacro Romano Impero, sovraccarico di commende e di onorificenze guelfe.

Posso credere, pertanto, che nella formazione della mia personalità intellettuale abbiano preponderato gli elementi ereditarii materni.

Della mia infanzia ho pochissimi ricordi, e non risalgono al di là del terzo anno di vita.

So che fui allattato da mia Madre, e che i miei Genitori vivevano in Modena con una certa agiatezza; senonchè mio Padre, essendo capitano della Milizia Urbana, si affaticò molto durante l'invasione di colèra di quegli anni, vi contrasse una febbre infettiva che allora si chiamava « sinoca putrida », e a soli 33 anni ne morì il 25 novembre del 1855. La Mamma era incinta di tre mesi, e nel maggio successivo diede alla luce una bimba, che nacque pertanto postuma e ricevette il nome di Giuseppina. Vedova a soli 21 anno, col carico di due figliuoli, mia Madre fu richiamata in casa Saccozzi, presso lo zio generale, che assunse la tutela nostra, e con l'autorevolezza della sua alta posizione, come avveniva allora nelle famiglie nobili, avviate a rigidi costumi patriarcali, decise della mia educazione fino alla sua morte.

Ancorchè io abbia goduto della convivenza con mio Padre solo in tenerissima età, ho di Lui due ricordi abbastanza netti che debbono rimontare alla primavera od estate del '55.

Il primo è il ricordo di una punizione inflittami da Lui, perchè una domenica, essendo uscito co' miei Genitori a passeggio, facevo il capriccioso, e, pur avendo un bel vestitino nuovo, mi ero gettato a terra nel luogo più frequentato della città e mi ci arrotolavo urlando: mio Padre, senza dir motto, mi sollevò, mi portò fra le braccia entro il primo portone lì appresso, mi abbassò i calzoncini, e mi somministrò una vigorosa lezione. Me lo veggo ancora chinato su di me, col suo bel viso corrucciato, e con gli occhi lampeggianti di giusta collera paterna.

Il secondo ricordo è di una ferita che io riportai alla fronte, e che vi ha lasciato una piccola cicatrice ancor visibile, giocando alla sassaiola con altri bambini in una Villa di Collegara, dove andavamo in campagna e dove, quell'anno istesso, ammalò e morì mio Padre. Rievoco anche qui la sua immagine addolorata, e mi riveggo nuovamente fra le sue braccia, che mi trasportano su nella camera di Mamma: questa stava vestendosi e mi accolse fra le sue, tutto insanguinato e piangente.

Degli altri anni anteriori al '59 nulla rammento. Mia Madre con le sue due creature viveva presso lo zio Agostino in uno stato penoso, se non umiliante, di soggezione, più tollerata per compassione che trattata con

l'amorevolezza cui le dava diritto la sua prematura vedovanza. In compenso, la casa era tenuta con grande signorilità: v'erano pranzi e ricevimenti, villeggiature, servitù numerosa, carrozze, ogni ben di Dio; e alla porta del palazzo stava sempre una guardia militare d'onore, la sola nella città dopo quella del Palazzo Ducale. Spesso scappavo giù per passare alcune ore coi soldati, e andavo a baloccarmi con gli schioppi e con le giberne.

Quando, nel giugno '59, alle prime voci di vittoria degli Alleati, o, come si diceva sprezzantemente in casa, dei « Piemontesi », il duca Francesco V con le sue truppe fuggì al di là del Po, il mio prozio generale fu naturalmente a capo di quell'esodo antinazionale. Rammento ancora il gran trambusto di quella notte: scesi di letto e, seminudo, sfuggendo alla vigilanza di mia Madre, mi affacciai all'anticamera, dove trovai parenti e servitù in lacrime attorno al generale e a molti ufficiali. Nel cortile scalpitavano i cavalli, e per le vie si udiva il tramestìo delle truppe che partivano. Mi buscai sgridate e sculaccioni, e fui respinto nel silenzio e nel buio della nostra camera. Nei giorni appresso non mi mancarono anche gli scapaccioni de' miei e dei servi inferociti per la disgrazia in cui cadeva la famiglia, perchè mi mettevo sul berrettino e mi attaccavo sul petto certe

coccarde tricolori su cui stava scritta la parola « Annessione » (al Piemonte). Come e dove le trovassi non so, ma in quei tempi ve n'erano dappertutto, portate da tutti, uomini e donne, vecchi e ragazzi: Modena e l' Emilia intera, con la Romagna e con la Toscana, attraversavano quell'ammirabile loro momento patriottico, che non ha l'eguale nella Storia, per il modo dignitoso e civile con cui fu effettuato.

Posso dire che, forse per reazione a quei bruschi ammonimenti di casa, io mi trovai prestissimo, ancora fanciullo, d' idee nazionali e liberali, sebbene nato e cresciuto in un « ambiente » codino. Mia Madre soltanto mi lasciava libero in quelle mie espansioni fanciullesche pressochè istintive; ma essa era da' suoi considerata come una mezza ribelle, « una rivoluzionaria », perchè non condivideva gli odii, nè i pregiudizii, nè il bigottismo della sua casta. È dunque a Lei che io debbo il germe dell'antidogmatismo agnostico e de' miei sempre caldi sentimenti d' italianità.

Restammo per un po' ancora coi Saccozzi. Apparentemente il capo di casa era lo zio Vittorio, fratello di mia Madre; ma in realtà tutti eravamo in assoluta dipendenza dal prozio generale, che, sebbene passato a vivere nei dominii Veneti dell' Austria, rappresentava sempre l'autorità suprema della famiglia, il re-

golatore degli affari, il patriarca. Da Bassano, dove gli Estensi furono tenuti insieme a spese del Duca per circa quattro anni, e dalla Mira, dove il generale andò a soggiornare dopo lo scioglimento del piccolo esercito ducale, egli ordinava ed era obbedito. Ogni tempo, ogni assetto sociale, ogni casta ha le sue usanze e leggi di famiglia!

Così fummo per circa un anno mandati a Brescello, presso una sorella di mia Madre, colà accasata con un Panizza (parente del celebre Antonio Panizza, direttore del « British Museum »); e fu in quel paesello che imparai a leggere e a scrivere, non rammento sotto qual maestro e con qual metodo. Di poi fummo richiamati a Modena, e, dopo varie altre peregrinazioni, collocati in un alloggio modesto, dove mia Madre cominciò a godere un po' di libertà. Ma pur troppo questo beneficio fu pagato con la perdita di tutte le comodità signorili cui eravamo abituati. I pochi beni lasciati da mio Padre e i frutti della scarsa dote materna erano appena bastevoli alle necessità fondamentali di vita; e, nonostante il promessoci appoggio del prozio, noi ci trovammo presto in imbarazzi finanziarii, che durarono e crebbero anzi negli anni successivi fino ad oltrepassare la stessa povertà. Per questo motivo, a differenza dei fanciulli della mia condizione

sociale, ho sempre posseduto pochissimi balocchi; mi rammento un solo cavalluccio di legno, sul quale facevo fantastiche corse sfrenate e reali capitomboli. Non avendo balocchi dovevo ingegnarmi a costruirmeli da me; e così mi disegnai, fabbricai e dipinsi, tra altre coserelle, un intero teatrino di marionette, per il quale cominciai anche ad immaginare fiabe e spettacoli: questa è forse l'origine di certe mie abilità meccaniche.

Nella primavera del '60 mia Madre, con stupore e scandalo di tutta la parentela che aborriva da ogni cosa di color « piemontese », andò a Torino e mi condusse seco. Vi andava per rompere ogni trattativa di un buon matrimonio, che le si offriva; ma chi l'amava avrebbe preteso che essa lasciasse i due ragazzi ai parenti, ed entrasse senza tal peso nella nuova unione. Essa rifiutò, e così rimase in giovane età tutta dedita a noi, suoi figliuoli. Che sia benedetta! Io intanto ricordo le impressioni vivissime che, in me non ancora ottenne, svegliò la città che era allora la grande fucina del patriottismo e la culla del nostro riscatto. Ne partii con un infervoramento inconsapevole del mio piccolo animo di fanciullo Italiano.

Non ho superato mai malattie d' importanza. A sei anni soffersi di una febbre gastrica, e durante la convalescenza domandavo

sempre a squarciagola cibi salati. Era un capriccio o un istinto? Credo piuttosto questo che quello, poichè io fui sempre dominato da intuizioni istintive, e ho conservato un carattere tutto ad impulsi.

A otto anni ebbi una lunga malattia d'occhi, e dovetti restarmene al buio per molte settimane. Rammento che mi divertivo a seguire i fosfeni che mi producevo, pigiando i globi oculari contro i cuscini; la mia fantasia puerile correva e galoppava dietro a quelle immagini così mobili e varie. I fanciulli trovan motivo di fantasticare in ogni loro impressione.

Per quattro volte da ragazzo ho incorso in grave pericolo, e ogni volta a causa della mia sventatezza. Una prima volta, messomi a curiosare intorno a certi operai che tappezzavano le sale superiori della Villa Saccozzi, tanto li importunai che mi redarguirono aspramente; ond'io, indietreggiando spaventato, finii col cadere in un pentolone di colla bollente appena levato dal fuoco: ne fui tratto, ognuno immagini in quale stato, e anche con scottature in tutto il corpo. Altre volte dovetti le mie disavventure alla singolare predilezione che ho sempre avuto, e che tuttora serbo, per i piccoli degli animali. Un dì, trovandomi in un cascinale, andai per trastullarmi imprudentemente con alcuni porcellini lattanti: la

scrofa inferocitasi mi affrontò, mi atterrò, mi rotolò col grugno per terra, e poi mi azzannò al dorso per dilaniarmi: fui salvato a stento, e di quelle zanne terribili ho ancora i segni sulla schiena. Lo stesso mi avvenne per essermi accostato a un vitellino mugghiante in un prato: una giovenca accorse, impressionata dal colore del mio abito, e per poco non mi fece far la fine di uno sfortunato « picador ». Finalmente, ero già grandicello e volli un dì attraversare di corsa un canale su di un asse buttato malamente fra le sue sponde; caddi nell'acqua e stetti per affogare: fui salvato dal prete che mi accompagnava, un don Gambarati, e mi si dovette porre a letto mezzo agghiacciato dal freddo e dallo spavento. D'allora in poi ho sempre sofferto la vertigine delle altezze.

In città, dai sette agli otto anni e mezzo, fui mandato a scuola da un Don Apparuti, un pretonzolo sciancato, nero e sporco come un carbonaio, che ci emendava all'antica, battendoci con un rigo l'indice e il medio della mano protesa verso di lui. In quella scuola, a destra di una lurida scaletta, c'era una sala che serviva da asilo per bimbi, e vi presiedeva la vecchia madre del maestro; a sinistra, un'altra sala serviva per i ragazzi come me, ai quali si cominciava subito ad impartire il latino.

Non erano passati sei mesi, ed io traducevo correntemente, senza capirle, le minori « Lettere famigliari » di Cicerone e certe « Favolette » di Fedro. Ad un tratto, nel marzo del '61, per ordine del lontano, ma sempre despota prozio, fui levato da Don Apparuti, e, fra lagrime mie e di mia Madre, messo in collegio a Correggio.

Quel collegio era assai reputato in tutta la regione: esso si gloria d'aver avuto fra i suoi alunni Pellegrino Rossi. Accoglieva allora ragazzi e giovanetti di buonissima famiglia fino al numero di centocinquanta, ed era assai ben regolato; ma, al solito di tali istituti, i superiori erano buoni, i maestri ottimi, i prefetti o capi camerata pessimi: questi ultimi, scelti fra chierici o fra maestrucoli di classe agricola o popolana, non raramente erano screanzati e viziosi. Io debbo gratitudine a quei cinque anni e mezzo di vita di collegio, perchè molto vi appresi; ma non consiglierei nessun genitore a servirsi di quel metodo di educazione: soltanto il mio carattere piuttosto fiero e franco mi ha salvato dagl' inevitabili pericoli di una convivenza con elementi di bassa estrazione e talvolta d' indole perversa. Aggiungasi l'allontanamento da' suoi, e l' inevitabile raffreddamento degli affetti famigliari che si trasformano in relazioni cerimoniose a

data fissa. Ma in compenso la istruzione vi era eccellente, e gl'insegnamenti vi si dispensavano conforme ai nuovi programmi promulgati da Torino.

Si era in via di trasformare l'Istituto dandogli un assetto laico; e gli alunni stavano allora allora passando, con grande contento, dall'abito pretesco ad una specie di uniforme militare, con cappello alla bersagliera, ma senza piume, con cintura a fibbia, ma senza spadino. Io, per buona sorte, non ebbi tempo di vestire l'abito talare: fui lasciato per quell'anno in giubba e calzoncini corti a mezza gamba. E poichè ero, e rimasi per due o tre anni, il più piccolo di tutti, godetti per un po' il benefizio di venir considerato come « il figlio del reggimento ».

Ma i miei compagni, in quell'atmosfera di idee innovatrici arrecate dagli avvenimenti del '59, '60 e '61, erano stanchi di portare la sottana, frementi di sentirsi sotto il tricorno; ond'è che presero a manifestare la loro piccola invidia pel novizio « borghese », sottoponendo ad una critica spietata ogni mia parola ed ogni mio atto. Mi rammento che, desideroso di prender parte a certo lor gioco, mi avanzai, un giorno, verso un gruppo di essi e mi lasciai scappare la terribile pàpera: « comincipiamo »! Fu una salva di risate feroci, e per molti giorni

ne fui schernito ed angustiato. Giurai da allora di approfondire lo studio delle coniugazioni dei verbi e di apprendere a parlare preciso e corretto: credo, anzi, che la mia discreta capacità di parola o, meglio direi, la mia facondia, derivi anche un po' dall'aver provato quella vergogna!

Un effetto benefico sul mio morale ebbe pure un'altra malignità de' miei camerati. Sapendosi delle relazioni della mia famiglia materna con gli Estensi, per molto tempo fui chiamato il « Tedesco », che voleva dire l'austriacante, ed in allora questa era un'ingiuria grave. Ma tra i pugni e i morsi che somministravo, ancorchè piccolo di corpo, in risposta a quel termine aborrito, e tra il fatto che i sentimenti miei si mostrarono ben presto ancor più caldi di quelli dei compagni, l'usanza villana cessò; ed io non ne ricavai che un distacco sempre più grande dalle idee codine della mia numerosa parentela ed un apprezzamento più tenero per il liberalismo di mia Madre.

In quel collegio ho percorso tutti gli studii ginnasiali che portavano ancora i nomi di « Grammatica » (i tre primi anni), di « Umanità » (il quarto) e di « Retorica » (il quinto), nonchè parte dei liceali che si designavano come « Filosofia ». Fin dagli anni di ginnasio inferiore ero studiosissimo: sotto quel tal don Gambarati

tenni spesso la carica onorifica d' « Imperator Romanorum », ed era per me una gran pena l'essere detronizzato, come qualche mese accadeva, al grado d'« Imperator Carthaginensium » o, peggio, di semplice « Legatus Romanorum »; titoli tutti avuti in eredità dall' istruzione dei Padri Gesuiti. Non mi ricordo di aver subìto punizioni, sebbene facessi irriducibile mostra del mio carattere vivace e focoso fino da quegli anni.

Dei maestri che ebbi in collegio, tre specialmente contribuirono a formare la mia coltura letteraria e filosofica, e loro ne sono e sarò sempre riconoscente: don Alessandro Reggiani insegnante di Umanità, don Gioacchino Rovacchi di Retorica e don Tommaso Rozzi di Logica e Filosofia.

Il Reggiani, tuttora vivente nell'ufficio di direttore di Scuole Governative, è stato per me il Maestro ideale. Mentre si assegnava ancora una preponderanza disastrosa al latino, egli metteva avanti agli occhi e alla mente dei giovanetti la superiorità didattica dell'italiano; ond'è che se, per tutta la vita, ho letto, e adesso specialmente leggo con trasporto i nostri classici, lo debbo a lui. Coltissimo in letteratura classica e moderna, larghissimo nelle idee, innamorato del suo ufficio d' insegnante, egli sapeva infondere nei giovanetti un caldo

entusiasmo per le grandi opere dell'ingegno umano: gustammo con lui Omero e Ariosto, Virgilio e Dante, Orazio e Leopardi; io potei anche giungere a verseggiare passabilmente in esametri e distici latini! Egli ci leggeva e commentava con calore il « Primato » del Gioberti e ci scaldava in cuore sentimenti d' italianità. Per l'emulazione fra gli scolari aveva cacciato via le gerarchie di Romani e Cartaginesi, e instituito concorsi a premio fra chi meglio eseguisse i compiti o gli portasse prodotti spontanei della nostra febbre letteraria. Ancora conservo fra le mie cose più care una stampa raffigurante « Ugo Foscolo a Bellosguardo », che mi toccò in premio per la verseggiatura italiana; e nessuna onorificenza avuta di poi mi ha dato piacere uguale a quella.

A don Rovacchi debbo, dapprima, l'amore per la letteratura fantastica, in seguito una conoscenza non superficiale degli autori latini. Quando entrai in collegio egli era vice-rettore; e per tener tranquilli noi della camerata dei « piccoli », nelle lunghe serate invernali rischiarate malamente da una fumosa lampada a petrolio, vèniva a narrarci i romanzi più celebri, sfrondandone le parti meno adatte. Noi sedevamo attentissimi, ed egli in piedi, nel mezzo della sala, ci faceva passare ore deliziose con le avventure dei « Promessi

Sposi », della « Battaglia di Benevento », del « Conte di Montecristo » ; quest'ultimo, in particolare, mi affascinò. Nella classe di Retorica don Rovacchi, che ci trovava ben preparati in italiano, dava maggior peso al latino, e sotto la sua scuola giunsi a comprendere e a gustare le « Orazioni » di Cicerone e le « Storie » di Livio e di Tacito. Rimasi però debolissimo nel greco, che quegli stessi bravi maestri poco sapevano.

In quegli anni d'adolescenza io non ero studiosissimo delle cose di scuola: e tale mi sono conservato anche all'Università. Una certa innata facilità di apprendere e di ricordare mi ha portato senza grandi sforzi (e non ci ho merito alcuno) a far sempre ottima figura, anzi a primeggiare in tutto ciò che concerne l'istruzione comune; pertanto avevo una forte propensione a studiare per mio conto e diletto, a leggere gli autori che non eran d'obbligo in iscuola, a raccogliere cognizioni sui soggetti che non erano iscritti nei programmi. Da principio coltivai la letteratura, e, poichè il primo libro che possedetti con somma contentezza furono le « Tragedie di Euripide », tradotte dal Bellotti, regalatomi in bella edizione da don Rovacchi, e poichè era inevitabile a quei tempi, come lo è adesso, che i giovinetti scarabocchino versi, anch'io sono stato poeta, ma quel

che è peggio, poeta tragico! Avevo dodici anni, o poco più, e mi riuscì di scrivere una tragedia in cinque eterni atti: *Francesco Ferruccio.* Non avendo carta di troppo, raspavo i miei poveri endecasillabi sul dorso di fogli appartenenti a vecchi registri scolastici: ne vergai qualche migliaio in quella fregola poetica che mi aveva preso, e così trassi a compimento (ma non a pulimento!) il mio primo parto letterario. Non finii, invece, una seconda tragedia, forse meno spregevole perchè meno prolissa, *Godruna regina degli Unni,* moglie e vittima fantastica di Attila: ne scrissi i primi due atti. Ma la poesia non si confà troppo alla mia mentalità, e mi detti ben presto alla prosa. Capitatimi sotto mano i romanzi storici, allora in gran voga per merito del Manzoni, del Guerrazzi e del Grossi, volli scriverne uno pur io, e buttai giù parecchi capitoli di una *Bianca Cappello.* La scelta di questa eroina dipese da ciò che, in quegli anni, io con mia Madre andavo a passare le vacanze estive in villeggiatura dallo zio generale, alla Mira nel Veneto, e qualche settimana a Venezia presso una zia materna carissima. Furono i canali e i traghetti della laguna che m' inspirarono simpatia per la bionda avventuriera salita sul trono dei Medici.

Nel collegio non mancavano gl' insegna-

menti di disegno, di ginnastica e di scherma; chè, anzi, erano bene sistemati: mancavano, invece, quelli della musica e delle lingue straniere. Ricordo qui un particolare che, però, mostra anche un altro lato della mia troppo poliedrica personalità. Io ho sempre avuto una certa predilezione per le arti, e così mi si fece apprendere il disegno, sotto certo maestro Villa; ma costui ci annoiava con i suoi eterni chiaroscuri accademici a carboncello e non ci lasciava nessuna iniziativa. Ho potuto meglio sbizzarrirmi nelle mie spiccate tendenze meccaniche. In villeggiatura, dove passavo le vacanze co' miei numerosi cugini, tutto imbevuto, com'ero, delle avventure romantiche di Edmondo Dantès e di Robinson Crosuè, organizzavo spedizioni; e, fingendo che ci perdessimo in una foresta vergine (era il modesto boschetto della villa), costruivamo capanne di frasche e di assi e per un poco vivevamo come l'eroe del Fox, non senza che qualcuno di noi, tingendosi il viso, assumesse la parte del famoso negro Venerdì. In quelle spedizioni io ero il capitano e il carpentiere, l'architetto e il cuoco della compagnia.

In collegio ho anche recitato, secondo la consuetudine, in piccole commedie e farse; ma, per quanto io sia salito sul teatro anche dopo la laurea, e persino quando dirigevo il mani-

comio di Macerata, per divertire i poveri pazzi e giovare alla loro cura morale, sono sempre stato un pessimo attore drammatico. Riesco meglio nelle orazioni scientifiche, sia pure estemporanee, che non nelle discussioni; ad ogni modo, quella mia pratica di palcoscenico mi ha corazzato contro la soggezione del pubblico.

Quanto alle disposizioni artistiche, non sarà inopportuno avvertire che mi provengon forse da un'eredità atavica: mio nonno paterno, oltre alla letteratura, coltivava anche la pittura, ed io disegno e dipingo come un mediocre dilettante. Amai sempre tutte le cose belle: anche da fanciullo non ho mai tormentato gli animali; e la vista di un passero che cinguetta sui rami o di gattini che giocherellano fra loro è ancora oggi per me lo spettacolo più grazioso e desiderato.

L'amore delle bellezze naturali si è rivelato in me un certo giorno in cui, uscendo con mia Madre dal collegio per andare in ferie, fummo colti per la via da un uragano terribile. Scrosciava la pioggia a rovesci, e un fulmine scoppiò poco discosto da noi squarciando un grosso albero; ma, sebbene avessi solo dieci anni, non ne ebbi paura, anzi me ne compiacqui, come di un'avventura romanzesca o poco meno. Ogni tendenza dell'animo, ogni istinto perso-

nale, ogni attitudine rimane forse in tutti gli uomini latente, fino a che non sia svegliata dalle circostanze; sono per lo più piccoli avvenimenti della vita quelli che dànno origine alle associazioni di sentimenti e di idee su cui s'intesse e coordina la nostra personalità.

Così è accaduto anche della mia vocazione filosofica. Nel corso liceale gl' insegnamenti di don Rozzi mi distrassero dalla letteratura e mi volsero verso la storia e la filosofia. Non avevamo libri modernissimi e, perciò, non potevamo scegliere; mi accattivò la lettura del voluminoso e famoso commento di Calmet sulla Bibbia, lasciai la poesia ed il romanzo, e mi buttai a capofitto nelle disquisizioni archeologiche. In particolare m' interessavano le genealogie dei personaggi biblici, le vicende dei popoli di Oriente, le prime civiltà: raccolsi note e appunti sui giganti e sui patriarchi longevi; e parmi ricordare che volevo compilare uno scritto sui macrobionti, cioè sugli uomini che avevano sorpassato in statura ed in durata di vita la media comune, da Adamo e da Matusalemme in poi. Ed ecco in qual modo, a quattordici anni, mi trovai l'antropologo che tuttora sono! Mi appassionai pure per le relazioni tra l'Egitto, la Palestina e l'Assiria: feci un registro di nomi geografici e storici dell' Estremo Oriente, primo accenno a quel-

l'amore dell'erudizione che non mi ha più lasciato. Quanto alla filosofia, don Rozzi era, naturalmente, un tomista, ma temperato da un po' di Rosminianismo e di Giobertismo. Sotto di lui cominciai a rivolgere la mia attenzione sui problemi astratti, e compresi la somma importanza di tutte le grandi concezioni dello spirito umano. Quando, nel 1866, uscii di collegio erano, dunque, già nate in me e abbastanza sviluppate tutte le inclinazioni intellettuali della mia mente, fino ad avere persin dato qualche modesto e immaturo frutto.

In Modena fui inscritto in un liceo privato tenuto da un prete, don Spinelli, e frequentato da giovanetti di famiglie nobili e clericaleggianti. Vi professavano in maggioranza preti dalle idee assai più ristrette di quelli di Correggio; e io mi ci trovai presto a disagio, tanto più che, per consiglio di un parente insegnante di matematica, mia Madre lasciò inscrivermi al secondo, anzichè al terzo corso liceale, cui mi avrebbero dato diritto l'uso di allora e un po' anche la mia avanzata coltura. Ne fui indispettito, e, poichè in iscuola mi accòrsi che si andava a ritroso, divenni e passai agli occhi di quei maestri come un allievo indisciplinato. Non andavo mai alle lezioni, perchè mi seccava di udire o di far cose che sa-

pevo o credevo di sapere: non andavo mai a messa, sebbene fosse obbligatorio cominciare ogni giornata con quella funzione ascoltata di buonissimo mattino in una cappella umida e scura, frequentata solo dalle vecchie beghine del vicinato.

Se non le classi, frequentavo le biblioteche, leggevo e annotavo moltissimo, studiavo per mio conto ciò che mi attraeva o talentava, e seguitavo a progettare opere di « polso » sproporzionate alla mia età e alle mie cognizioni, ma inspirate ad una oramai inestinguibile sete di sapere e di fare. Non trascuravo però i lavori di carattere leggero, e in quegli anni di liceo scrissi ancora due o tre commedie, o farse che fossero, una delle quali aveva il suo scioglimento in una casa di matti, forse il primo indizio della mia futura carriera di alienista! Scrissi e abbozzai anche novelle, fra cui una dal titolo ed argomento strano : *Una treccia bionda dentro una bara.* Sopratutto mi preparavo il materiale per una vasta opera di filosofia religiosa, dove in prosa romantica ed in versi altisonanti (e cattivi) avrei decantato, se non cantato, i pregi del Cristianesimo. Ma qui occorre uno schiarimento per ispiegare questo episodio della mia vita mentale.

Avevo allora quindici anni, e mi trovavo in quel periodo tumultuoso, nel quale avven-

gono profondi mutamenti del fisico e del morale, in cui l'interiorità più elevata e spirituale dell'individuo è dominata dai riflessi della vita organica. È il periodo delle conversioni, come ha dimostrato recentemente la psicologia religiosa per merito di Leuba e di James; ed io ne attraversai una del tutto tipica.

In collegio i veri sentimenti religiosi erano trascurati: si praticava, ossia si adempievano gli obblighi rituali del Cattolicismo, ma senza fervore, senza compenetrarsene, per consuetudine nei superiori, per inculcata abitudine nei ragazzi. L'istruzione non è mai stata, nè sarà l'educazione nel puro senso dei termini pedagogici: e, quando si dà troppa importanza all'acquisto delle conoscenze e si bada unicamente all' intelletto, non si ha tempo per la correlativa e tanto meno per la indipendente vitalità del sentimento.

Il collegio mi restituì pertanto alla esistenza di famiglia, dov'ero con Mamma assai più libero di pensare e di sentire a modo mio, freddissimo in fatto di religione, ostile ai preti e al cattolicismo in genere, ma tuttavia pieno di aspirazioni ideali, che la stessa adolescenza rendeva più intense e di cui le contingenze esterne avrebbero decisa la direzione. Così fu che io, pur contrarissimo ad ogni sorta di religione positiva o rivelata, mi sentii ad un

tratto diventare religiosissimo nel più alto significato. Provavo disgusto per i dogmi che limitano il pensiero, ma non mi staccavo dai vecchi concetti filosofico-religiosi di un Dio creatore e di una Natura creata, di un'anima immortale e responsabile dei suoi atti in questa vita. Disprezzavo la gerarchia chiesastica a me nota, pur troppo, solo per le sue ignoranze spesso accompagnate da corruzione, e per l'impedimento che oppone ad ogni tentativo d'azione individuale; odiavo anche il ritualismo, dove già scorgevo essere tante sopravvivenze pagane e idolatriche: ma credevo ancora nella virtù dell'omaggio reso al Divino. Entravo perciò nelle chiese scegliendo l'ora della solitudine e della penombra; e là m'immergevo in meditazioni dolcissime, in veri rapimenti. Mi ero costruito un Dio senza preti e senza altari; di guisa che ero divenuto un deista puro, senza ancora sapere tutto il valore del mio atteggiamento religioso-filosofico.

La lettura della « Vie de Jésus » di Renan fu per me, come per tutti quelli della mia generazione, un grande stimolo allo scetticismo da un lato, all'idealizzazione dell'umanità dall'altro. Inoltre, meditando sui rapporti fra Dio, l'uomo e il mondo, fui condotto allo studio delle scienze naturali, e d'allora non le ho più

lasciate: sono esse che hanno finito col farmi positivista. Ma allora io ero deista e spiritualista, e lo ero sinceramente, attraversando una specie di protestantesimo razionalista autonomo. E tale rimasi fino al secondo anno di Università, quando accadde in me un altro rivolgimento interno, che mi portò, come in appresso dirò, alla filosofia ancora in me perdurante, sebbene mai irrigidita nelle cerchie di di un sistema.

Con quelle disposizioni non potevo adattarmi, si capisce, all'insegnamento superficiale e meschino che certo don Masinelli, quantunque studioso e non incolto prete, dava di filosofia al Liceo Spinelli. Frequentavo pertanto le lezioni del Trezza, che in quegli anni era stato inviato ad insegnare letteratura latina nel R. Liceo Muratori: ed egli fu che mi confermò nelle idee avanzate, egli che mi abituò anche all'esame critico dei prodotti dell'ingegno umano. La filosofia di don Masinelli era teologicamente ortodossa, ma intellettualmente vacua e confusa: per la qual cosa, udendolo, sentivo bollirmi in cuore e corrermi alle labbra una folla di obbiezioni e, pur troppo, anche di giovanili sarcasmi, finchè, un giorno, che il maestro, nel parlarci dell'atto creativo, citava la Genesi mosaica, io, non resistendo più, mi

levai e gli scaraventai in faccia una mezza insolenza: — Ma che filosofia è questa? — gli gridai, — Lei non sa niente. —

Fu uno scandalo, ed io ne ebbi la sospensione immediata dalla scuola; poi, assommando le mie molte colpe, la cancellazione dai ruoli della scolaresca.

Ero allora nel terzo corso di liceo, e mi trovai, senza guida e senza maestri, alle prese col prossimo terribile esame di licenza liceale, che appunto in quegli anni (1868) era stato sistemato rigidissimamente dal Ministero della Pubblica Istruzione.

In allora nessun liceo privato aveva ottenuto quel pareggiamento ai governativi, che poi si è concesso con soverchia liberalità: si dovevano sostenere gli esami presso gli Istituti pubblici, e gli esaminatori e i commissarii regii erano severissimi. Per superare la prova, mi sentivo abbastanza agguerrito, tranne che pel greco e per la matematica, dove sono sempre stato debolissimo. Preparatomi quasi del tutto autodidatticamente, ebbi fortuna. Nella composizione d'italiano il tema, venuto da Firenze, era: « Dica il giovane quale illustre Italiano gli sembri più degno di ammirazione e ne esponga le ragioni »; ed io scelsi naturalmente Dante Alighieri, che ho sempre ammirato e che leggo tuttora alternativamente

alla Bibbia, quando ho bisogno di riposare la mente dal lavoro scientifico o professionale. Non so, per dire il vero, come sia accaduto, ma con l'aiuto benevolo di alcuni compagni che avevano ricevuto di nascosto dal di fuori (chiuse nel coperchio di una caffettiera!) la soluzione del problema e la traduzione in italiano, me la cavai anche nelle due materie più ostiche.

Quanto agli esami orali, la cosa mi riuscì più agevole: e così, su 120 licenziandi io mi trovai fra i sette soli promossi a Modena, nella sessione di luglio 1868, in tutte le materie. Quando un compagno mi annunziò la lieta novella, per poco non svenni dalla commozione! dovetti chiedere di sedermi nel negozio del libraio Zanichelli. Il mio pensiero corse alla Mamma, che per quella fortuna avrebbe provato tanta gioia e sollievo delle pene in cui, per la povertà crescente di casa, ci dibattevamo.

Fino a quel giorno ero incerto sulla carriera da abbracciare. Qualcuno de' parenti e mia Madre stessa avrebbero consigliato l'ingegneria; ma come fare con quella durezza cerebrale per l'algebra e la trigonometria? Altri parenti, fino da quando ero ragazzo, mi chiamavano il « filosofo », e forse mi avrebbero veduto volentieri darmi all'insegnamento secon-

dario, cui apre le porte quella cenerentola universitaria che è la facoltà filosofico-letteraria. All'ultimo mi decisi, con grande meraviglia di Mamma, per la medicina; e mi pare che le ragioni ne fossero le seguenti. Anzi tutto, il problema pratico della vita che per noi si faceva sempre più duro: la carriera medica era quella che portava presto a posizione sociale soddisfacente, se non invidiabile, rappresentata da una condotta. E poi mi ero sempre più acceso di simpatia per le discipline naturali. In quegli anni, sotto l'impulso di Darwin e del darwinismo, avveniva una riforma straordinaria nelle scienze biologiche, e di riflesso in quelle morali; ora, non poteva rimanerle indifferente chi, come me, pur essendo giovanissimo, aveva volto, come dissi, la sua attenzione quasi istintiva agli argomenti di ordine antropologico e filosofico; chi fra le sue letture predilette aveva digià la celebre « Revue des Cours scientifiques »: mi sembrava lungo l'indugio a meglio conoscere i segreti della struttura umana.

Quando, nel novembre '68, entrai all'Università le condizioni della nostra piccola famiglia erano orribili. Già, mentre ero in liceo, avevo dovuto aiutare sempre mia Madre nel disbrigo delle faccende domestiche: al mercato mattutino andavo io, un po' vergognoso di trovarmi

talvolta a faccia a faccia con qualcuno dei miei compagni più agiati, che vi andava per motivi più allegri.... In certi giorni ero anche incaricato della cucina, e, messi da parte i cari libri, dovevo badare alla bollitura del magro lesso e anche al rimescolamento ed alla cottura della gialla polenta.

Allora questi ufficii, tutt'altro che intellettuali, mi parevano duri e me ne rammaricavo: oggi trovo che sono stati utilissimi per la formazione del mio carattere, giacchè ho provato per mia esperienza che l'uomo può e deve, in certi casi, bastare a se stesso, e ritornare anche ai costumi prischi, al gran fattore primo di sviluppo mentale, alla lotta vera per la esistenza. Perchè dovrei tacere che non di rado ci coricavamo con lo stomaco vuoto, e che io ne combattevo i « morsi » non piacevoli con lo immergermi nella lettura? Le privazioni debilitano il corpo, ma fortificano lo spirito.

Fin dal primo anno di medicina, sotto maestri come Giovanni Canestrini per la zoologia, Paolo Gaddi per l'anatomia, Giuseppe Antonelli per la chimica, mi trovai in un'atmosfera più adatta alle mie tendenze ed aspirazioni. Sopra tutto mi giovò l'insegnamento trasformistico del Canestrini; ma chi più influì sulla direzione de' miei studii personali fu il Gaddi, che era insuperabile maestro e scien-

ziato insigne. Il Gaddi, saputo delle mie inclinazioni antropologiche fin allora esclusivamente teoretiche, mi aperse il suo museo, pose in mie mani cranii e scheletri, strumenti e libri, incoraggiò i primi miei passi nella ricerca scientifica di gabinetto, e mi diede la massima prova di stima decretandomi i pieni voti e la lode all'esame di anatomia; fatto inaudito da 25 anni nell'Università modenese! Così a diciotto anni io riuscii a scrivere una prima memoria di argomento craniologico, per la quale il soggetto, *Un'anomalia dell'osso malare,* casualmente fu da me trovato un dì che riordinavo, per ordine del Gaddi, una collezione di cranii venutagli dalla Sicilia.

Nelle vacanze del '70 andammo a far campagna in un modestissimo cascinale a Gorzano, dove esiste una delle celebri terramare dell'epoca del bronzo; e anche da ciò trassi occasione di vieppiù infervorarmi negli studii antropologici. Mi posi a raccogliere fossili terziarii, ossa e manufatti umani; e scrissi una seconda lunga memoria (inedita) sui *Terramaricoli della valle del Po in relazione agli antichi popoli Italici.* E così perseverai, durante il corso di medicina, a lavorare e a pubblicare per mio conto, specificandomi nell'antropologia e sopratutto nella craniologia. A vent'anni

io ero divenuto segretario della Società dei Naturalisti di Modena e (onore insolito per uno studente di quell'età) la R. Accademia Medica di Torino, su proposta dell'illustre Garbiglietti, mi aveva accordato la nomina di socio corrispondente.

Per contro debbo confessare che sono sempre stato uno studente universitario pochissimo diligente. Pur troppo l'impazienza di andare avanti, il più presto che fosse possibile e con le proprie forze, ha fatto di me in moltissime cose un autodidatta; inoltre, io non ho mai saputo adattarmi a restringere la mia attività in una cerchia determinata, men che mai in quella obbligatoria. Di là nasce quell'eccessivo mio vagare per campi svariatissimi della conoscenza e della attività pratica, che può giustissimamente essermi rimproverato: so benissimo e comprendo io medesimo di essere nulla di più di un dilettante in parecchie delle vie, nelle quali mi sono liberamente e spontaneamente introdotto; ma tant'è! Questa fu ed è la mia indole, e questo il mio temperamento psichico. Non posso lamentarmene sotto il riguardo subbiettivo, perchè ciò mi ha dato e mi dà grandi piaceri intellettuali: debbo però dolermene sotto quello obiettivo, perchè all'opera mia varia di scien-

ziato, di medico, di antropologo, di psicologo e di filosofo ha impedito di giungere a risultati più solidi e duraturi.

Nel frattempo, sia per questa indipendenza e franca vivacità del carattere, sia per la simpatia di cui mi si era benevoli, io avevo preso fra i miei compagni di Università una posizione di predominio. I più bravi e i più studiosi dei giovani modenesi di quel tempo si erano costituiti a gruppo, come oggi si direbbe, d' « intellettuali »; e alieni dai bagordi, dal frequentare i caffè e altri luoghi men degni, si riunivano nella libreria tenuta da un certo Gozzi, quasi formando un contrasto col gruppo degli uomini autorevoli che si riunivano dallo Zanichelli. Là andavo anch'io; e là passavamo le serate discorrendo o discutendo animatamente di scienze e di filosofia, talora di politica, mai d'altri argomenti più gai. Tuttavia, ci ricordavamo spesso anco noi di essere i discendenti dai Goliardi; e a quando a quando le nostre conversazioni erano sostituite da più allegri convegni o da spedizioni rumorose per gli oscuri vicoli della città, massime del ghetto. Eravamo noi che organizzavamo le dimostrazioni studentesche, non già per chiedere vacanze o sessioni straordinarie di esami, come si è fatto in seguito, ma per pren-

dere parte viva a tutte le questioni che allora agitavano la coscienza del paese.

In quegli anni (parlo del periodo tra il '68 e il '74) la gioventù Italiana era in sobbollimento. Mentana, nel '67, aveva lasciato strascichi dolorosi; e l'animo dei giovani radicaleggiò sempre. Venne, nel '70, il Concilio ecumenico con la proclamazione del dogma dell' infallibilità papale; e tutti gli spiriti liberali se ne sentirono offesi: io ne provai un indicibile dolore. All'opuscolo celebre di Giuseppe Mazzini « Dal Concilio a Dio » volli perciò rispondere, e lo feci con una conferenza (inedita) intitolata *La Religione di Mazzini,* che tenni pochi mesi appresso in un Circolo di studenti da noi giusto allora fondato. Vennero poscia gli avvenimenti di Francia e i tentennamenti del Governo nell'andare a Roma. Io mi preoccupavo allora del problema religioso al pari che di quello politico, e diressi in proposito una lunga lettera allo Sbarbaro, che in quegli anni insegnava in Modena ed era il professore più liberale e perciò più simpatico ai giovani. Quella mia epistola (pur essa inedita e perduta) aveva un titolo espressivo: *A Roma, per forza e per inesorabile legge storica;* e lo Sbarbaro me la elogiò. Chi mi avesse detto che, pochi anni dopo, coprendo l'ufficio di direttore del manicomio di Macerata, avrei proposto al pre-

fetto, che non accettò il consiglio, di dichiarare il povero professore ammalato di mente, e di rinchiuderlo per ragioni di tranquillità pubblica?

Intanto la conquista di Roma, il plebiscito, la legge delle guarentigie, erano occasioni ad esaltamenti collettivi nel paese, ma sopra tutto nelle scolaresche. In Modena v'erano, in quegli anni, motivi peculiari di agitazione, perchè buon numero di giovani del patriziato codino s'erano inscritti fra le guardie nobili o nell'esercito papale, avevano combattuto contro i nostri, e ritornando da Roma non si contenevano con la debita prudenza. Noi studenti eravamo spessissimo per le vie a « dimostrare »; ed io ero fra i caporioni di quel movimento anticlericale e nazionalistico, fino a correre spesso il rischio di essere arrestato e processato: a quei tempi erano ministri i Lanza, i Minghetti, i Cantelli, e con gli ordini dell'autorità politica e con gli squilli di tromba delle truppe non si scherzava.

Io ero fra i più caldi. A diciassette anni mi fecero presidente di quel circolo di studenti; a diciotto, segretario dell'Associazione Universitaria modenese, e andai poi a rappresentarla nel I Congresso degli Studenti Italiani organizzato da Emilio Sequi e tenuto in Firenze l'estate del 1871. E così fu che mi trovai legato ai Mazziniani ed ai repubblicani, dei

quali era allora un piccolo nucleo anche in Modena.

Nel '72 il « Circolo Mazzini », al quale mi ascrissi, e che era capitanato da un conte Cassoli, mi elesse quasi subito a suo Segretario; ma la mia vita politica finì anche presto. Nacquero dissensi con alcuni compagni di fede, sollevai invidie ed odii, diedi schiaffi e mi buscai percosse; andai anche a sedere, per mutua querela di ingiuria, col Barbanti Brodano sugli scanni del tribunale: ma questo evento mi aprì gli occhi. Uscii dal partito, sopratutto quando ne vidi le tenerezze per l'Internazionale di Bakounine: i fasti precedenti della Comune non mi potevano incoraggiare a rimanere in una situazione cotanto equivoca. Stetti, anzi, in forse dal proporre un contraddittorio (che sarebbe stato probabilmente il primo del genere) ad Andrea Costa, allora giovanissimo ed alle sue prime armi quale socialista: i miei compagni repubblicani avrebbero voluto una discussione aperta per chiarire bene le divergenze, allora profonde, tra i due partiti. Ma me ne ritrassi, e, in pochi mesi, dal marzo al giugno del '72, finii la mia breve escursione nel campo della politica attiva. Il solo atto di cui mi compiaccio fu il discorso che pronunciai al passaggio della salma del Grande Patriota e Filosofo alla stazione di Mo-

dena. Ad esso ed all'altro discorso da me pronunciato di poi in Macerata, in commemorazione di Vittorio Emanuele II, nel gennaio del 1878, si limita la mia produzione politica. Credo che sia stata una fortuna per me il non essermi lasciato trascinare dalle lusinghe della vita pubblica, nonostante le sollecitazioni ulteriori di amici: alla sirena sono sfuggito per sempre.

Erano invece le scienze, era la filosofia che mi attraevano con costanza. Tra il '69 e il '71 avvenne nelle mie credenze e opinioni un mutamento profondo; da deista e spiritualista, passai ad essere positivista ed evoluzionista.

Fino al diciottesimo anno, in conformità dell'atteggiamento assunto dal mio pensiero nell'adolescenza, io ho combattuto il materialismo introdottosi con Büchner e con Moleschott in Italia, ed abbracciato da molti giovani studiosi di allora, fra i quali il compianto e valoroso amico mio Curzio Bergonzini. Noi due fummo per un po' di tempo gli antesignani delle due parti: al Circolo degli studenti egli volle trattare l'argomento del « Cervello e pensiero », in senso materialistico; ed io gli risposi con un discorso su *Spirito e materia,* che per desiderio dei compagni passò alle stampe su di un gior-

naletto universitario da noi allora allora fondato: « L'Eco degli studenti ».

Ma nel correggere le bozze di quello scritto dovetti approfondire taluni aspetti del grandioso problema; e allora le prove dello spiritualismo mi si dileguarono di sotto agli occhi del corpo e della mente. Io mi sentii costernato: sospesi la pubblicazione, ritirai il manoscritto, lo rifeci da cima a fondo, lo distrussi.... Passai ore ineffabili di angoscia; lottai disperatamente; ma dovetti rifare tutta la mia coltura filosofica, rinunciare per sempre ai miei ideali religiosi, dare un assetto novello a tutto il mio pensiero.... Ebbene, chi non ha provato nella sua coscienza dapprima la pena della lotta interiore, indi le gioie dell'avere conquistato ciò che crede sia la Verità, non può sapere il valore profondo di questi contrasti della vita intellettuale; essa sola è degna di essere vissuta intensamente.

Le mie ricerche ulteriori, la parte modesta, ma attiva, che ho avuto nella diffusione delle dottrine positivistiche in Italia, la mia adesione al monismo odierno, che si collega, secondo me, ai concetti dei nostri grandi filosofi del Risorgimento, tutto quello che nella cerchia, modesta pur troppo, delle mie forze, ho fatto per la unione della filosofia con la scienza, affinchè quella diventasse scientifica e

meno ontologica, questa più filosofica e meno empirica; tutta la mia opera, insomma, qualunque ne sia la portata, deriva da quella rivoluzione avvenuta nel mio animo.

Da allora io mi sono trovato in possesso di una veduta sintetica sulle cose, la quale ha soddisfatto le tendenze intellettuali e morali del mio spirito, ma in me non è divenuta una fede, come molti suppongono, e non si è irrigidita. Certo, essa mi ha accompagnato per tutta la vita, nè potrei più modificarla così facilmente, come mi avvenne negli anni della prima giovinezza; tuttavia, non mi sento ancora impenetrabile di fronte a verità nuove e diverse, purchè mi appaiano ben provate. Al proposito non posso omettere dal ricordare l'influenza che ebbe su di me un libro curioso intitolato: « Di palo in frasca; Veglie di un abate che ha gabbato San Pietro ». Non l'ho più saputo trovare, e credo sia sconosciuto alla massima parte delle persone colte; eppure, quelle pagine brillanti ed ironiche, addirittura volterriane, completarono la demolizione delle mie credenze di adolescente e mi fecero buttare nel fuoco tutti i capitoli della mia opera, già abbastanza avanzata, in apologia del Cristianesimo.

Fra i maestri di Università, oltre al Canestrini e al Gaddi, giovarono alla mia coltura Giuseppe Puglia fisiologo, Alessandro Puglia clinico medico, Eugenio Giovanardi anatomopatologo, Carlo Livi psichiatra e medico-legista. Quando arrivai alla fine degli studii medici, superando sempre con soverchia agevolezza gli esami speciali con una frettolosa preparazione, io avevo molte cognizioni in teoria, pochissime in pratica. Le ricerche craniologiche mi avevano bensì reso famigliari i metodi dell'antropologia, e sotto la guida di un dottor Tommaso Casali avevo acquistato anche una conoscenza mediocre della tecnica istologica e chimica; ma ero incerto sul cammino da prendere, e posso dire che fino alla laurea, non soltanto io non avevo alcuna intenzione di dedicarmi alla psichiatria, ma ero nel dubbio crudele di dover abbandonare la carriera puramente scientifica per trovare subito il pane quotidiano.

Gli ultimi anni di medicina furono penosissimi per noi. Il nostro stato economico era disastroso; vivevamo alla sottile, giorno per giorno; nè bastò vendere l'ultimo pezzo di terra rimastoci di tutto il modesto patrimonio ereditato da mio Padre: dovetti cercare qualche occupazione. Fui impiegato per poche settimane quale microscopista in un osservatorio

bacologico, e potei dare qualche ripetizione, ma non altro! Alla fine, i dispiaceri avevano minato la salute di mia Madre; e questa languì per circa un anno, fra inenarrabili dolori fisici e morali. In quei tristissimi giorni l'unico mio conforto era il lavoro; m'immersi nello studio e, assistendo l'inferma nelle sue notti insonni, condussi a termine alcuni scritti antropologici già avviati. La notte del 31 gennaio 1874 io scrivevo la parola « fine » alla mia memoria: *Sopra la scafocefalia;* ma fu pure quella in cui la povera mia Madre esalò l'ultimo respiro. Non veggo mai quella mia stampa senza provarne una profonda commozione.

Mia sorella giovanissima fu ritirata da parenti pietosi, ed io rimasi solo nella nostra abitazione sempre più denudata, per bisogno, di ogni oggetto di valore. Chiusomi in casa, neppur frequentando le scuole, vivendo miseramente d'un magro e insipido cibo che preparavo io stesso o che, nei giorni di lusso, mi andavo a comprare ad una prossima Cucina economica (la prima fondata in Italia), io preparai la mia dissertazione di laurea sulla *Trasfusione del sangue,* che era in allora l'argomento più discusso nella teoria e nella pratica medica.

Nel luglio di quell'anno presi la laurea, e n'ebbi elogii e augurii di fortunato avvenire

dalla Commissione; in realtà però io ero incerto sul da fare.

Urgeva uscire dalle angustie, e con schianto del cuore deliberai di rinunziare alla scienza; concorsi ad una condotta medica nel Senese e fui eletto. Già stavo per intraprendere la « via crucis » dell'esercizio rurale in quell'angolo di Toscana, ciò che avrebbe pur troppo deciso per sempre della mia sorte, quando mi avvenne un casuale incontro col professore Livi, che mi liberò da quel pericolo, e mi aprì l'adito alla speranza. Fu il Livi che, conoscendo le mie predilezioni antropologiche, mi consigliò di darmi alla psichiatria. A tale scopo egli mi esortava a concorrere per uno dei posti governativi di perfezionamento all'interno, chiedendolo appunto per sei mesi in antropologia presso il Museo di Firenze diretto da Paolo Mantegazza, e per altri sei mesi in patologia mentale presso il frenocomio di Reggio Emilia che il Livi stesso dirigeva.

In verità, il contatto e la cura degli alienati non mi arridevano; le poche volte che avevo messo il piede in quell'Asilo per gli esercizii clinici del corso di psichiatria, io ne ero uscito malamente impressionato. Ma, ben riflettendo, trovai che il mio amato maestro aveva ragione; il mio tirocinio autodidattico in scienze naturali e antropologiche ed in filo-

sofia scientifica era una preparazione eccellente per una materia, che giusto allora aveva ricevuto dall'impulso di Cesare Lombroso un fervido movimento di riforma. Mandai a Roma la domanda e i titoli per il concorso; e intanto accolsi esultante la proposta del Livi di entrare senza indugio al frenocomio in qualità di medico praticante: l'Amministrazione mi avrebbe accordato generosamente alloggio e vitto; il che era, per me, una tavola di salvezza. Vi andai il 15 di agosto del '74, e vi trovai medico-assistente un caro collega, oggi maestro illustre in Roma, il dottor Augusto Tamburini. Noi due siamo dunque i primi allievi di quella scuola di Reggio, che ha cercato di portare la psichiatria clinica italiana al livello delle straniere. E fummo noi pure che consigliammo il Livi a fondare la *Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale*, il più reputato periodico italiano della specialità. Io debbo gratitudine perenne al Livi ed all'on. Fornaciari, presidente del frenocomio, che furono i miei benefattori.

In autunno fu deciso il concorso; ed io ebbi uno dei posti di perfezionamento, e, quel che più mi pareva miracoloso, lire 92 al mese, con le quali potevo provvedere anche alla modesta dozzina di mia sorella. In marzo andai a Firenze e lavorai per qualche mese sotto la guida

del Mantegazza. Ivi conobbi Ettore Regàlia, la cui sorella Pia è divenuta poi la mia consorte dilettissima; ci fidanzammo, ma il matrimonio non potè aver luogo che due anni dopo, quando la mia posizione si trovò finalmente consolidata.

Al finire dell'anno scolastico, nel luglio '75, tornai a Reggio ed ivi rimasi alcuni mesi a impratichirmi in psichiatria, allorchè venni invitato dal professor Carlo Ghinozzi a coprire l'ufficio di suo aiuto nella clinica medica dell'Istituto Superiore di Firenze. Nuovamente incerto davanti al bivio che mi si poneva dinnanzi, ma non vedendo probabilità di un impiego stabile nei manicomii (le cliniche psichiatriche allora erano due o tre sole in tutta Italia, e in mano a vecchi alienisti poco propensi alle modernità), accettai il posto offertomi con tanta spontaneità, e per due anni sono rimasto in Firenze, dove pure abitava la mia fidanzata.

In Firenze ebbi anche il posto di assistente nell'Arcispedale e di redattore del giornale medico: « Lo Sperimentale », così da raggiungere un mensile di lire 120. Con questo e con un po' di clientela le cose cominciavano a procedere verso il meglio, quando per ragioni scientifiche scoppiarono all'improvviso gravi dissensi fra me e il Ghinozzi. Questi non poteva darsi pace che io, negli esercizii di semeiotica ai giovani

fatti ogni sera al letto dei malati nuovi ammessi, non riconoscessi mai sotto le pneumoniti, le tifoidi e i reumatismi acuti, quella « migliare » che egli il mattino di poi diagnosticava. Quella benedetta « migliare » era la fissazione della scuola Bufaliniana, e il Ghinozzi su quel punto era irremovibile. Mi vidi perduto, di nuovo in procinto di dover prendere l'aborrita via delle condotte o quella ancor più stupida di giovane medico alla ricerca di clientela presso le farmacie del vicinato. Che fare? Concorsi alla direzione del manicomio di Alessandria; ma non ebbi vittoria.

Stavo dunque attendendo con ansia un'occasione qualunque per uscire dall'impaccio, quando un telegramma inaspettato di un giovane medico abruzzese, da me conosciuto casualmente in Reggio un anno prima, mi portò, nel dicembre del '76, l'insperata notizia che mi si offriva un ottimo posto, quello di direttore del manicomio di Macerata. Il dottor Ferdinando Turchi, alla amicizia del quale io sono debitore di tanto, mi aveva raccomandato al conte Tarquinio Gentili di Rovellone, presidente di quella provincia, la quale aveva immediato bisogno di un medico alienista giovane e inspirato ad idee moderne per riorganizzare e condurre a compimento quell'Istituto. Il Gentili era un patrizio studiosissimo di cose storico-

archeologiche e, per mia fortuna, socio della Società antropologica di Firenze: mi conosceva pertanto già di nome, e accolse con buon viso la raccomandazione del suo medico, il Turchi.

Mi si esibiva, per il momento, l'interinato e, più tardi, avrei potuto ottenere la nomina definitiva. Come non accettare? Mi congedai dal Ghinozzi e dalla clinica medica, nella quale forse avrei continuato a stare e sarei tuttora senza la faccenda della « migliare »; e a 24 anni e mezzo mi trovai alla testa di un bellissimo manicomio, con ottimo stipendio, con un programma ampio da formulare e da mettere in pratica e, quel che è più, fra una popolazione mitissima a me benevola, alla quale tuttora mi legano vivi sentimenti di simpatia e di riconoscenza.

Col matrimonio celebratosi il 2 giugno 1877, e con la nascita di mio figlio Arturo avvenuta il 25 novembre 1879, posso considerare chiusa la mia giovinezza.

Genova, 28 febbraio 1907.

ENRICO MORSELLI.

XXX.

ALFONSO MARIA MASSARI.

Esploratore.

Nacque, in Napoli, il 23 maggio 1854.

Nel 1868, entrò nella R. Scuola di marina.

Nel 1872, fu nominato guardia marina.

Nel 1874, intraprese il viaggio di circumnavigazione sulla « Vittor Pisani ».

Nel 1877, fece parte della spedizione idrografica Magnaghi in Sardegna, e, nel 1880, di quella del dottor Pellegrino Matteucci nel Wadai.

Dal 1884 al 1886, fu nel Congo.

Fu insignito di due medaglie d'oro; una gli fu concessa dal municipio di Bologna e l'altra dalla Società Geografica Italiana.

Lisbona, 10 novembre 1906.

On. Sig. Commendatore
Onorato Roux
Roma.

Alieno dal parlare di me, sono stato molto a decidermi di rispondere alla sua cortese lettera; voglia, dunque, scusarmi pel ritardo. Spero che questi miei appunti le diano abbastanza informazioni pel suo libro.

Nacqui, in Napoli, il 23 maggio 1854, da Marino Massari ed Elisabetta Gailhard Sand, contessa di Ribes. Mio Padre fu ispettore di ponti e strade, e si devono a lui i progetti eseguiti di parecchie delle strade nazionali dell'allora Regno delle Due Sicilie, e lo studio dell'antico emissario del Lago Fucino, che egli percorse solo, in un battello, per parecchi chilometri, malgrado i pericoli che l'impresa offriva.

All'età di otto anni, entrai, quale alunno interno, nel Collegio Nazionale Vittorio Emanuele II, e ne uscii nel 1868, quando, dopo aver superato l'esame di ammissione, fui nominato allievo della R. Scuola di Marina, che, in quel tempo, aveva sede per due corsi in Napoli e per gli altri due in Genova. Alla fine del 1872, ottenni le spalline di Guardia Marina, e, due anni dopo, sulla corvetta « Vittor Pisani », in-

trapresi un viaggio di circumnavigazione, che durò circa 3 anni, ed in cui furono visitate, oltre il Giappone, la Birmania, le isole della Sonda, le Molucche, la Nuova Guinea.

Nel 1877, feci parte della spedizione idrografica, sotto il comando dell'allora capitano di vascello Magnaghi, e fui destinato alle misurazioni geodetiche nell'interno dell'Isola di Sardegna, ove fui colpito da gravissime febbri malariche, che mi accompagnarono per lunghi anni.

Nel 1880, fui destinato dal Ministero di Marina ad accompagnare la spedizione organizzata dal dottor Pellegrino Matteucci per visitare il Wadai: di essa fece le spese il principe don Giovanni Borghese. Dopo una breve sosta al Cairo, la spedizione, composta del detto don Giovanni Borghese, accompagnato dal fratello don Camillo, dal dottor Matteucci e da me, si recò a Suez, dove s'imbarcò su di un vapore egiziano che la portò a Suakim. Attraversato il deserto dei Bisharini fino a Berber, la spedizione rimontò il Nilo fino a Karthum, dove don Camillo Borghese la lasciò. Traversammo indi il Kordofan e poi il Dar For, allora assoggettato all'Egitto, dopo una guerra di esterminio, che aveva mutato il paese in un deserto. Dopo una sosta alquanto lunga presso il confine occidentale del Dar For, specialmente

per aspettare la fine della stagione delle piogge passammo nel piccolo regno di Dar Tama, donde don Giovanni Borghese fece ritorno in patria, presso la madre ammalata. Proseguì la spedizione e visitò la capitale del Wadai, che un solo europeo, il dottor Nachtigal, aveva toccato prima di noi. Dal Wadai, ove piccolissima fu la sosta, dirigendoci verso ovest, traversammo il regno di Bulala, costeggiando il lago di Fittiri, e ci recammo a Kuka, nel Bornu, presso il lago Tchad. Traversati indi i regni di Kano e di Nupe, arrivammo a Egga, sul fiume Niger, ove trovammo le fattorie inglesi, su uno dei cui vaporini discendemmo il fiume fino al mare.

A Londra, dove giungemmo nei primi di agosto del 1881, dopo 18 mesi di viaggio, il dottor Matteucci, colpito da un attacco biliare acutissimo, morì in poche ore, ed io feci ritorno in Italia, accompagnandone la salma fino a Bologna.

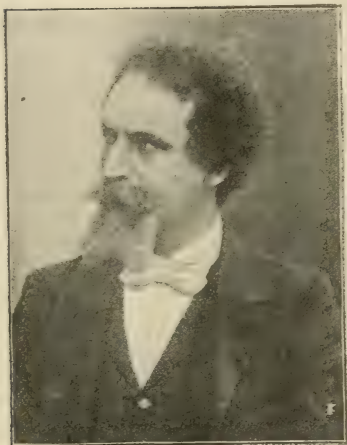
Nel 1884, chiamato da S. M. il Re del Belgio, accettai di recarmi al Congo, e vi rimasi fino al 1886; ma la mia azione non ebbe risultati molto proficui, per esser quello il tempo delle incertezze. Difatti fu solo durante gli ultimi mesi di mia permanenza colà che lo Stato Libero del Congo fu riconosciuto e incominciò a svilupparsi.

Ritornato in patria ripresi la mia vita di ufficiale di marina; ma, affaticato dalle febbri, dovetti lasciarla nel 1892, non sentendomi più la forza necessaria per la faticosissima vita del mare.

Mi creda, sig. Commendatore,

devotissimo suo
Alfonso Maria Massari.

XXXI.

ENRICO FERRI

Giureconsulto, pubblicista ed uomo politico.

Nacque, in San Benedetto Po (Mantova), il 25 febbraio 1856, da Eraclio Ferri, magazziniere di sali e tabacchi, e da Colomba Amadei, «forte e buona».

Al liceo di Mantova ebbe per professore di filosofia Roberto Ardigò.

Studiò diritto penale in Bologna, frequentando le lezioni universitarie di Pietro Ellero.

Si laureò nel 1877.

Riuscì primo nei concorsi nazionali per gli studii di perfezionamento, prima in Pisa, poi in Parigi, dove, nel 1880, pubblicò gli *Studii sulla criminalità in Francia dal 1826 al 1878*.

Nel 1880, fu nominato, senza concorso, professore nella Università di Bologna; poi insegnò diritto penale nell'Università di Siena.

Nel 1886, entrò nella vita politica con la difesa dei contadini mantovani per eccitamento alla guerra civile nel processo svoltosi alla Corte di Assise di Venezia. Fu eletto deputato a scrutinio di lista per Mantova.

Nel 1893, dichiaratosi socialista al Congresso di Reggio Emilia, ebbe dal ministero chiuse le porte della Università di Pisa. Aprì in Roma una scuola di libero docente, affollatissima.

L' Università Nuova di Bruxelles lo volle per professore di diritto penale. Insegnò anche in Olanda ed in Parigi, nel Collegio delle scienze sociali.

È uno dei fondatori della nuova scuola positiva.

Delle sue pregevolissime opere cito le principali: — *La teorica dell' imputabilità e la negazione del libero arbitrio* (1878) — *I sostitutivi penali* — *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale* (1881) — *Socialismo e criminalità* (1883) — *L'omicidio nella sociologia criminale, nella legislazione e nella giurisprudenza* — *Il diritto di punire come funzione sociale* (1882) — *La scuola positiva di diritto criminale* (1883) — *La scuola criminale positiva* (1884) — *Proprietà collettiva e lotta di classe* (1884) — *Lavoro e celle dei condannati* (1885) — *I contadini mantovani al processo di Venezia* (1886) — *Polemica in difesa della scuola criminale positiva* (1887) — *Uno spiritista del diritto penale* (1887) — *Garibaldi nelle sue memorie* (1889) — *Intorno al nuovo codice penale* (1889) — *Sul nuovo codice penale,* discorsi parlamentari (1889) — *Delitti*

e delinquenti nella scienza e nella vita (1889) — *Da Cesare Beccaria a Francesco Carrara* (1890) — *L'antisemitismo* (1890) — *Socialismo, anarchia e leggi eccezionali* (1894) — *Socialismo e scienza positiva* (1894) — *L'omicidio nell'antropologia criminale*, con atlante antropologico-statistico (1895) — *Discordie positiviste sul socialismo* (1896) — *La tattica del partito socialista italiano* (1897) — *I delinquenti nell'arte* (1898) — *Il IV Congresso d'antropologia criminale in Ginevra* (1898) — *Il nuovo regno*, discorso parlamentare (1900) — *La giustizia penale* (1900) — *Battaglie parlamentari* (1901) — *La scienza e la vita nel XIX secolo* (1901) — *Francesco Carrara e l'evoluzione del Diritto penale* (1901) — *Difese penali e studii di giurisprudenza* (1902) — *Studii sulla criminalità* ed altri saggi (1904) ecc., ecc.

Parecchie di queste opere sono state tradotte in francese, tedesco, inglese, spagnuolo, russo, serbo, ungherese, olandese, ecc., ecc.

Ha diretto dal 1901 al 1904 la rivista quindicinale: « Il socialismo » e dal maggio 1903 al gennaio 1908 « l'Avanti! », giornale quotidiano socialista.

Ora dirige la rivista mensile: « La Scuola positiva nella giurisprudenza penale », fondata nel 1890.

È il « leader » popolare del partito socialista in Italia.

Conferenziere per eccellenza, è ascoltatissimo in Italia ed all'estero. Nel 1908, diede, nelle prin-

cipali città dell'America del Sud, 84 conferenze in 120 giorni, trattando magistralmente 32 argomenti scientifici. Delle sue conferenze mi piace di rammentare: — *L'arte di educare i figli* — *Spiritismo* — *Evoluzione economica e sociale* — *Primo maggio e suffragio universale* — *La scienza e la vita nel secolo XX* — *L'epopea dell'indipendenza sud-americana vista di là dall'Atlantico* — *La psicologia di Garibaldi* — *L'Italia contemporanea* — *L'uomo nell'anno 2000* — *Dal microbo all'uomo* — *Pio X* — *Pane ed amore* — *La conquista della felicità* — *Il presente e l'avvenire della giustizia penale* — *Il libero arbitrio* — *La storia naturale dell'umanità* — *Triade Italiana.* —

Scrisse anche *In Memoria di mia Madre*, pagine riboccanti di sincero affetto figliale (1896).

Ad Onorato Roux.

Il più lontano ricordo della mia infanzia è la vista di un mio fratellino maggiore (Dante, di cui mia Madre desiderò rinnovato poi il ricordo nel nome del mio figliuolo) steso morto sul suo letto, coperto di fiori, in una camera modesta della modesta casa, da noi presa in affitto, in San Benedetto Po. Era nel 1860 ed io avevo quattro anni.

Quel cadaverino mi rimase incancellabile nel cervello, più che nel cuore: poichè nessuno

allora, nell'angoscia del dolore, mi spiegò che fosse la morte....

Quella vista, pur troppo, mi si ripetè, pochi anni dopo, per la morte di una sorellina (Alice) e di un fratellino (Dante esso pure) portati via, in una settimana, dalla difterite. Onde io rimasi solo, ed i miei Genitori, concentrando sopra di me ogni loro affetto e cura e preoccupazione, mi ridussero alla più assoluta mancanza di libera autonomia, non lasciandomi mai solo o lontano dalla loro sorveglianza diretta o da quella di una vecchia domestica, tanto brutta, ma tanto buona (la zoppa Luisa) che mi conduceva per la campagna, brontolona ma condiscendente, a sfogare la mia passione per i bastoncini diritti, che mi divertivo a togliere dalle siepi, sfrondandoli e raddrizzandoli fino a renderli di una dirittura perfetta.

Così io passai l'infanzia in modo diverso da quelli soliti nelle borgate campagnuole, dove, prima e dopo la scuola, gli allegri, e più o meno sfrenati, stormi di scolari sprigionano le inconscie energie muscolari e verbali e cerebrali.

Per ciò ero poco abile nei giuochi di « sport » più o meno villereccio e ne sentivo quasi vergogna, come un senso di sfiducia e di scontento, allora indefinito. Solo ero abile nel giuoco delle « cùgole » (specie di boccie molto

grosse) in competizione del mio quasi unico amico d'infanzia, Guido Barbetti, ora farmacista al nostro nativo San Benedetto Po.

Feci le classi elementari nelle scuole pubbliche. E ricordo che, nel passaggio dalla prima alla seconda, poichè si parlava di un maestro, Tarquinio Vagnotti, come moltò severo, io me lo sognai più notti di seguito, come un incubo terribile. E la sua fisonomia pallida, terrea, angolosa, con due grandi occhi biancastri, vi si prestava facilmente. Era, invece, un buon uomo, e da lui appresi anche il francese, di cui ricorderò sempre il successo avuto con un forestiero capitato in paese, che conosceva il mio maestro, e parlò con me in francese. Successo amareggiato, però, subito dal fatto che, per parlare di Genova, dissi « Génève » e ne arrossii e mi vergognai tanto che non volli più altro sfoggiare il mio francese. Lo ripresi soltanto quindici anni dopo, quando, dopo la laurea, andai, nel 1878, all'Università di Parigi.

Fin dalle elementari capivo che io ero tenuto per « un ragazzo di molto ingegno »; ma non me ne tenevo affatto, come non me ne tengo ora (malgrado le maldicenze di chi giudica male da poste e sbagliate apparenze) perchè fin da allora pensavo, o, meglio, sentivo, che l'aver poco o molto ingegno non dipende da noi e, quindi, non è merito nostro.

Questa mia celebrità di villaggio (e della quale ricordo la caratteristica figura del vecchio ingegnere Scarpari che veniva a copiare da me, per un suo figlio, i problemi di matematica) si rifletteva, però, in una anche più trepida preoccupazione, specialmente di mia Madre, che del « suo Enrico » facendo i più rosei pronostici, per un eccesso di affetto, mi tenne sempre « legato alle sue sottane » con poco vantaggio della mia educazione sociale.

Le restrizioni educative sono, infatti, l'incentivo più certo alle trasgressioni e birichinate e ai disguidi che talvolta possono essere anche irremediabili e decisivi della vita.

Mia Madre, per esempio, teneva tutto sotto chiave, delle cose da mangiare, perchè io non ne abusassi. Viceversa a me piaceva molto lo zucchero (e la Mamma me ne dava pochissimo, perchè allora si credeva che facesse venire « i vermi » ai ragazzi!); ed un giorno che fu dimenticata la chiave nella credenza, feci una tale scorpacciata di zucchero che ne ebbi due giorni di dissenteria.

Ai miei figli, invece, per convinzione psicologica e per l'esperienza mia, ho lasciato la libertà — insieme con la responsabilità delle conseguenze del loro modo di agire — e ce ne siamo trovati e ce ne troviamo bene, loro e noi, babbo e mamma.

Così avvenne per gli studii.

Le prime due classi ginnasiali le feci a casa, perchè la Mamma non voleva — non poteva — staccarsi da me e mandarmi a Mantova. M'insegnò un giovane prete, compaesano, Pietro Manzini, buono e intelligente e moderno, poichè nel Mantovano, allora, anche i preti erano liberi di pensiero e spregiudicati, con la tradizione gloriosa dei martiri di Belfiore.

Poi mi diedero, sempre in paese, come professore un ex frate trentino, curato della parrocchia, che ci chiamava (eravamo in quattro o cinque scolari) a casa sua, nel claustro di San Benedetto, che è monumento nazionale.

Ma egli passava quasi tutto il suo tempo con una donna, che stava lì vicino, e lasciava noi liberi di scorazzare nei dintorni del chiostro. E ricordo che una delle attrazioni più acute — e ripugnanti insieme — era per me di assistere alla macellazione dei buoi e dei vitelli, che si faceva, appunto in un sotterraneo del chiostro, da un macellaio erculeo, soprannominato « Ghèga », il quale stramazzava il bove a terra, ficcandogli un coltello nella nuca.

Quelle scene di sangue mi facevano fremere di ribrezzo (una volta vidi un vitello fare qualche passo, con la testa quasi penzoloni, in orrenda visione macabra) ma mi atti-

rava, irresistibile, il desiderio di osservare come era fatto dentro un essere vivente.

Frattanto, però, gli studii erano negletti. Andai a Modena, a dar l'esame di quinta ginnasiale. Dovevo saltare un anno, per la solita smania di far affrettare gli studii ai propri figliuoli, che è una delle manie più dannose all'avvenire dei figli stessi, perchè li neurastenizza e li esaurisce con eccesso di lavoro indigesto e li rende meno forti alle difficoltà della vita, quando saranno usciti di scuola, dove invece avvizziscono quasi sempre come i fiori di serra. E fui bocciato, con grande dolore di mio Padre, a cui l'ex frate aveva dato sempre le più esaltate affermazioni del mio ingegno e del mio.... sapere!

Onde si decise che andassi a Mantova, in un collegio messo su da un ex prete, poi subito fallito (eravamo in due convittori!...) a fare la quinta ginnasiale nella scuola pubblica.

Ma il cambiamento di vita, dalla sorveglianza stretta della casa paterna alla libertà quasi assoluta di quel collegio mal messo, portò i danni inseparabili dalla mancanza di abitudine alla libertà.

Fu allora che con due altri compagni, uno, ora morto, Genesio Beltrami, e l'altro, Oreste Mantovani, ora avvocato e deputato, mi diedi

sfrenatamente allo « sport » velocipedistico. C'erano allora i velocipedi di legno, senza catena alle ruote, che precedettero gli alti bicicli di ferro. E feci tante assenze che, un giorno, il Babbo, essendo venuto a Mantova, chiesto di me al collegio e sentito che ero « al ginnasio », quando si presentò al preside di questo, ebbe la ingrata sorpresa di sapere che io non ero in iscuola, quel giorno, come quasi mai e che si era già decretata la mia espulsione.

Egli andò allora al collegio ad aspettarmi. Ed io vi ritornai poco dopo, tutto rosso e sudato dalla faticosa gita in velocipede. Mio Padre, senza rimproveri, severo, mi disse di fare la mia valigia e poi (sapendo che io mi vergognavo di passare per le vie di città con qualche fagotto in mano) mi fece traversare, appunto per punizione, le vie principali con la mia sgangherata valigia e mi condusse allo stallaggio, dov'era la vettura per andare a San Benedetto.

Lungo il viaggio, per me angoscioso, mi disse soltanto, tranquillamente:

— Poichè vedo che non sei adatto agli studii, ti farò fare il fabbro.... —

Io allibii; ma la Mamma mi confermò la terribile sentenza. Dal giorno dopo dovetti, per una settimana, fare il garzone presso un maniscalco, tirando il mantice della fucina.

Fu una settimana di.... rigenerazione.

Il lavoro manuale mi piaceva e mi è sempre piaciuto, sia per l'energia organica che mi ritrovo, sia per la positività del mio ingegno, che trova grande soddisfazione e premio nei risultati concreti del lavoro manuale. Ma quello, monotono e imposto come umiliazione, mi diede torture morali indimenticabili.

Pregai Babbo e Mamma, promisi che avrei studiato.... Mio Padre mi disse:

— Sta bene: faremo un esperimento; ora siamo a marzo: se, tornando a scuola, tu passerai senza bisogno di ripetere esami, continuerai gli studii; se no, tornerai a fare il fabbro. —

Io accettai giubilante e, tornato a Mantova, in casa di Francesco Amadei, un fratello di mia Madre, studiai tanto che ebbi la licenza ginnasiale con premio e così, rimessomi in carreggiata (da cui mi ero distolto non tutto per colpa mia, ma anche per l'indirizzo sbagliato del soverchio protezionismo educativo impostomi fino allora dall'affetto cieco dei Genitori) continuai gli studii liceali, regolarmente.

Di quel periodo ho già scritto nei ricordi liceali, che riguardano il mio grande maestro Ardigò.

Dirò soltanto, qui, che io arrivai a fare e

passare il liceo (e allora non c'era la provvida esenzione dagli esami) senza sapere neanche una parola di greco!

Sapevo bene il latino, e il professore — un altro prete — chiudeva un occhio, anzi tutt'e due, sulla mia invincibile ripugnanza al greco. Io glielo dissi francamente: il greco non potevo digerirlo.

— Mi faccia ripetere gli anni, se crede; ma io non posso studiarlo! —

E, poichè nelle altre materie ero pure tra i primi della classe, con Achille Loria e Giulio Fano tra gli altri, così potei fare il liceo senza quasi saper leggere il greco.

Per l'esame orale, sapevo, il giorno prima, dal professore, in quale pagina mi avrebbe interrogato. Per l'esame scritto, siccome io avevo passato ai compagni il mio esame di matematica (in cui ero molto forte) così qualcuno di essi, e precisamente Achille Loria, mi passò il suo esame di greco e in tal modo giunsi alla Università.

Per gli anni universitarii ho da dire soltanto questo: i primi due anni ne feci di tutti i colori. Ero abilissimo giuocatore di biliardo: e vincevo. In ogni sera, anzi ogni notte, perdevo, però, nei giuochi d'azzardo.

Frequentavo poco le lezioni, tranne quelle di diritto penale, di cui mi fece innamorare

Pietro Ellero, e quelle di medicina legale, che meglio rispondevano alla mia attrazione per le scienze naturali, assai più interessanti per me che tutto il diritto romano o canonico.

Per due anni, mia Madre — rimasta vedova — sopportò quella mia vita di scapestrato, senza rimproverarmi. Soltanto, essa mi aspettava sempre alzata, a qualunque ora fossi rincasato. E ciò mi dava, ogni volta, una trafitta al cuore. Onde, a poco a poco, quella vita mi venne a schifo e, nel principio del terzo anno universitario, cambiai completamente.

Non frequentai più, una sola volta, le sale da giuoco e da vizio: m'isolai dal mondo, con grande meraviglia dei compagni, malgrado tutte le loro tentazioni: mi seppellii vivo, ogni giorno, nella biblioteca del mio maestro Pietro Ellero e, per due anni, lavorai, indefesso e contento, alla mia tesi di laurea, che fu poi il primo volume da me pubblicato: — *La teorica dell' imputabilità fondata sulla negazione del libero arbitrio.* —

Mia Madre fu felice e, d'allora in poi, la mia vita è abbastanza nota, perchè metta conto di riparlarne qui.

Conclusione: ognuno porta con sè e in sè la più gran parte del proprio destino, con la personalità organica e psichica che ha eredi-

tato dalle viscere materne. L'ambiente, famigliare e sociale, può favorire o contrariare lo sviluppo della nostra personalità: e, se questa non è molto salda, può anche deviarla e perderla irremissibilmente....

Io fui sull'orlo del precipizio, nella mia giovinezza, due volte: al ginnasio e all'università.

Mia Madre mi salvò, sempre: dapprima dandomi, dalle sue viscere, quel plasma organico che mi ha dato; poi guidandomi, sorreggendomi, richiamandomi con un magistero semplice, ingenuo, ma adorabile, di pedagogia materna, onde, anche ora, dopo dodici anni dalla sua morte, i suoi dolci occhi di pervinca ancora mi guidano e mi sorreggono dalla tomba.

Roma, 18 febbraio '908.

RICORDI LICEALI.

Entrai nel Liceo Virgilio di Mantova, giusto l'anno in cui Roberto Ardigò, dopo pubblicata la « Psicologia come scienza positiva » (1870), aveva gettato l'abito — e il relativo lauto stipendio — di canonico della chiesa di Santa Barbera.

Ma io divenni suo scolaro senza conoscere, per i miei 15 anni appena compiuti, tutta

l'importanza morale, scientifica e sociale dell'atto compiuto dal nostro professore di filosofia. Ho seguìto, quindi, le sue lezioni, senza preconcetti e senza preoccupazioni, e vi trovai subito un nutrimento cerebrale, che decise della mia orientazione scientifica per tutta la vita, risparmiandomi l'immane fatica, che pur capita a tanti, di dovere, poi, disimparare e dimenticare la metafisica inoculata dai primi maestri e di cui il « virus » non si elimina mai completamente dalle cellule cerebrali.

Certo, io avevo una predisposizione alle scienze positive, dacchè il greco, il latino, la storia (nella sua forma stupida di cronologia delle battaglie) non m'interessavano affatto; mentre la matematica e le scienze naturali mi attraevano col fàscino più giocondo.

Ma è anche certo che io devo a Roberto Ardigò — e non lo dimenticherò mai — una educazione intellettuale, che fu uno dei fattori più potenti nel lavoro scientifico, che, poi, uscito dal nido, ho potuto compiere da solo.

Ricordo sempre l'impressione che mi fece, un giorno, Ardigò, quando, per spiegarci le sensazioni visive, portò in iscuola un occhio di bue, sanguinolento, che gli servì di meraviglioso strumento suggestivo e didattico.

E le lezioni erano così profonde, malgrado la forma elementare, che, quando una decina

di anni dopo, io seguii il corso di fisiologia psicologica del Mosso, all'Università di Torino, non vi appresi nulla di fondamentale — eccetto la ricchezza dei particolari e degli esperimenti — che non avessi già appreso dalle lezioni di Ardigò. A lui, per questo (oltre la speciale caratteristica etnica dei mantovani innestati sugli etruschi) si deve se la provincia di Mantova ha dato alle Università Italiane un numero così grande e illustre di professori e di scienziati.

E ricordo ancora le feste che egli mi fece, un giorno, perchè andai a riferirgli un piccolo esperimento fisico-psicologico che io avevo fatto, mettendo il portapenne metallico, riscaldato con l'attrito, prima sulla gota e poi sulle labbra, avvertendo il grado notevolmente diverso di sensibilità tattile in quelle parti del viso.

Achille Loria, Giulio Fano ed io eravamo gli scolari più in vista, nel nostro corso; e Ardigò ci chiamava spesso a ripetere e riassumere un certo numero di sue lezioni, che avevano esaurito uno speciale argomento, incitandoci all'emulazione ed obbligandoci a comprendere bene quello che dovevamo ridire. Egli ci addestrava così a una severa disciplina logica, che è la forza e la bussola di ogni lavoro scientifico, troppo spesso affidato, invece, alla sola fantasia logica del pensatore.

Egli non toccava mai direttamente le questioni religiose; ma non mi uscì mai di mente la conchiusione sull'inesistenza di Dio, dallo sviluppo che egli, un giorno, ci diede del concetto positivo di causalità, che si trova nel suo magnifico libro sulla « Formazione naturale nel fatto del sistema solare ».

E, siccome ogni giovedì, il canonico Fontana — che ora è succeduto all'Ardigò nella cattedra di filosofia a Mantova — c'insegnava « religione », così noi eravamo sempre là a fargli obbiezioni positiviste, che lo eccitavano a verbose e melliflue declamazioni rettoriche, ma senza scuotere per nulla i nostri argomenti.

Ricordo che, quando gli opposi il ragionamento della serie infinita delle cause — che non può arrestarsi arbitrariamente ad una causa prima, « causa causarum », che si chiamerebbe Dio — il buon canonico Fontana, per tutta risposta, mi ripetè che tutti gli uomini, di qualunque razza, credevano in Dio.... o in qualche cosa che gli somigliava. « Per esempio » — diceva egli, in uno de' suoi periodoni a bocca rotonda e voce baritonale — di certi selvaggi, che non avevano la parola Dio nel loro linguaggio, si trovò, peraltro, che adoravano le « vuova! »

Noi ridevamo allegramente di quella ginnastica rettorica contro le argomentazioni po-

sitive, limpide, irresistibili della psicologia di Ardigò, che diventarono succo e sangue del nostro cervello e ci diedero la fortuna di arruolarci nel glorioso esercito positivista dei combattenti contro l'ignoto.

. . . .

Come dissi nella dedica di un mio libro, ormai antico, è alla triade di pensatori italiani — Roberto Ardigò, Pietro Ellero, Cesare Lombroso — che io devo la mia vita scientifica, come alla madre si deve il linguaggio infantile.

Ma a Roberto Ardigò, oltre l'insegnamento scientifico e, più ancora, oltre l'orientazione positiva del pensiero, io devo anche l'insegnamento morale, datomi col suo esempio, quando si liberò dalla preoccupazione del danaro e sfidò la miseria, pur di affermare le sue idee scientifiche eterodosse.

Fiesole, dicembre 1897.

(Dal volume: *Nel 70° anniversario di Roberto Ardigò*, Torino, 1898).

ENRICO FERRI.

XXXII.

EMANUELE GIANTURCO.

Giurista ed uomo politico.

Nacque, in Avigliano (Basilicata), il 20 marzo 1857.

Laureatosi in legge alla Università di Napoli, all'età di 21 anno, ebbe contemporaneamente il diploma di maestro compositore al conservatorio di San Pietro a Maiella, dove aveva seguìto gli studii musicali.

Dopo una dolorosa ed infruttuosa pratica forense nello studio di parecchi avvocati, ottenne la libera docenza di diritto civile. Vinse il concorso per le cattedre di Macerata e di Perugia; ma le rifiutò.

Nel 1889, fu eletto deputato al Parlamento.

Nel 1892, fu nominato professore ordinario di diritto civile nella Università di Napoli.

Fu due volte nominato Vice-Presidente della Camera dei Deputati nella 20ª legislatura.

Nel 1893, fu sotto-segretario di Stato nel ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti; negli anni 1896-97, ministro dell'Istruzione Pubblica; nel 1897 e poi, negli anni 1900-901, ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti, e, nell'anno 1907, ministro dei Lavori Pubblici.

Di lui, autore di pregevoli opere giuridiche, cito: — *Il sistema* — *Le istituzioni di diritto civile italiano* — *L'individualismo ed il socialismo nel diritto contrattuale* — *Dei diritti reali* — *Del diritto delle successioni* — *Diritto delle obbligazioni.* —

Morì, in Napoli, il 10 novembre 1907.

Il Ministro
dei Lavori Pubblici

—

Roma, 29 marzo 1907.

Egregio Sig. Roux,

Le sono assai grato della premurosa insistenza per aver i miei ricordi giovanili, e Le devo sinceramente dichiarare che, per farle cosa gradita, ho provato parecchie volte a scrivere due righe di autobiografia; ma, per quanta buona volontà vi abbia messa, il mio fiasco è

stato tale che ho finito per rinunziare all' impresa.

Con cordiali saluti, mi abbia

dev.mo suo
EMANUELE GIANTURCO.

Sig. Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma.

XXXIII.

GIUSEPPE CIMBALI.

Filosofo, giureconsulto e letterato.

Nacque, in Bronte (Catania), il 12 marzo 1858.

Si laureò, nell'Università di Napoli, nel 1880.

Due anni dopo, pubblicò il suo primo lavoro letterario: — *Confessioni di un disilluso* — e, nel 1888, il suo primo libro scientifico: — *La volontà umana in rapporto all'organismo naturale, sociale e giuridico.* —

A lui, attivissimo anche nel campo letterario, dobbiamo pregevolissime opere filosofico-giuridiche, oltre a quella importantissima intitolata: *La Città Terrena* (1906), il suo capolavoro, e cioè: — *Le scienze morali e politiche, il loro metodo ed i loro risultati* (1893) — *Il diritto del più forte* (1890) — *La*

morale ed il diritto nell'esigenza teorica e nella realtà pratica (1898) — *Il diritto naturale* (1902) — *Saggi di filosofia sociale e giuridica* (1903) — *Ragione e Libertà* nuovi saggi di filosofia sociale e giuridica, (1909). —

Tra i libri di storia letteraria e politica: — *Nicola Spedalieri pubblicista e riformatore del secolo XVIII* (1888) — *L'anti-Spedalieri ossia despoti e clericali contro la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri* (1909). —

Ha fondato e diretto: — « Lo Spedalieri » — rassegna di scienze sociali e giuridiche (1891-92).

Ha curato la pubblicazione delle « Opere giuridiche di Enrico Cimbali », suo fratello (1895-907).

Delle altre sue opere letterarie, accolte con simpatia dai critici, cito: — *Giorni solitari* (1884) — *Terra di fuoco,* leggende siciliane (1886) — *Dormiveglia,* fantasie (1889) — *Alba,* romanzo (1890) — *Il libro nuziale* (1890) — *Venere Capitolina,* romanzo (1895) — *L'agonia del Secolo* (1899) — *Gonnelle,* racconti (1905) — *Satana,* romanzo (1909). —

De' suoi libri di critica letteraria: — *Uomini e cose, Studii critici* e *Ricordi biografici* (1882-905). —

Ha anche pubblicato il volume: *Ricordi e lettere a' figli* (1903) del padre suo, Antonino.

Collabora nelle principali riviste scientifiche e letterarie.

È libero docente di filosofia del diritto nella Università di Roma.

È ispettore centrale nella Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Bronte, alle falde occidentali dell'Etna, da Antonino Cimbali, medico e chirurgo, e da Marianna Leanza. Lo stato civile attribuisce l'avvenimento al giorno 13 marzo 1858. Mia Madre mi diceva che deve, invece, attribuirsi al giorno precedente e che venni al mondo (gli astrologi ne tirino fuori l'oroscopo) mentre si scatenava, sul paese, un furioso, mai visto temporale, con relativo accompagnamento di folgori e tuoni. De' quattro figli (tutti maschi) io giunsi, in famiglia, il secondo. Il primo fu Enrico, il terzo Francesco, l'ultimo Eduardo.

Al contrario del fratello Enrico — che fu un prodigio di precocità e che questa pagò assai cara morendo a 31 anno e mezzo, ma non senza avere prima legato, indissolubilmente, il suo nome alla riforma del Diritto privato — io fui, ne' primissimi anni, oggetto di pietosa curiosità, di dolorosa preoccupazione. Nulla avevo (ripeto impressioni altrui) della vivacità, dell'irrequietezza, dell'allegria proprie dell'infanzia. Non ridevo, nè sorridevo, nè cercavo compagnia di coetanei. Sembravo votato alla solitudine, al silenzio, all'inerzia. Ero capace di stare mezze giornate intere in contemplazione non si sa di che, in casa sopra una sedia, in

campagna sopra un sasso. Mi distinguevo solo mostrando, in tutte le ore del giorno, un grande appetito. Pur di addentare qualche cosa, ponevo in bocca, quando mi trovavo in cucina, perfino pezzetti di carbone, che mi parevano chicchi di caffè abbrustolito. Mia Madre e mia nonna mi punivano, punzecchiandomi le mani, quando se n'accorgevano. Per lo stomaco e per un certo modo di satollarlo (mi piacevano tanto le uova pur crude), giungevo anche all'altezza della protesta. Nell'assenza o nel sonno completo dello spirito, predominava in me la materia. Pallido, ed un po' panciuto, ero creduto malaticcio. Mio Padre diceva, allora, che, per queste mie condizioni, spettava a me, in confronto dei fratelli, un trattamento speciale in tutto. Avvenne, poi, il contrario: mentre io avrei dovuto essere sorretto da tutti, ho tutti sorretto; ed ho fatto nient'altro che il mio dovere.

Chi, tra quell'alba grigia e quello che in seguito m'è riuscito di fare, come pensiero e come azione, fosse indotto a trovare una contraddizione quasi insuperabile è pregato di riflettere un poco sulle seguenti parole, che Gian Giacomo Rousseau scrisse nell' « Emilio » e che potrebbero contenere (parmi) la razionale soluzione del problema:

« Niente è più difficile che distinguere, nel-

l'infanzia, la stupidità reale da quella apparente ed ingannatrice stupidità, che è l'annunzio delle anime forti. Parrebbe dapprima inverosimile che i due estremi dovessero avere manifestazioni così simili. Tuttavia, ciò deve essere; poichè, in un'età in cui l'uomo non ha alcuna idea verace, ogni differenza riscontrata tra colui che ha genio e colui che non ne ha, consiste nell'ammettere questi false idee e quello, non trovandone altre, nel non ammetterne alcuna. Egli, quindi, somiglia allo stupido in ciò che l'uno è capace di nulla e all'altro nulla conviene. Il solo segno, che può distinguerlo, dipende dal caso, che, all'ultimo, può offrire qualche idea degna di lui, mentre l'altro rimarrà sempre nel medesimo stato. Il giovane Catone, durante l'infanzia, sembrava, in casa sua, un imbecille; era taciturno ed ostinato e di lui non si faceva altro giudizio. Solo nell'anticamera di Silla, suo zio imparò a conoscerlo. Se egli non fosse entrato in quella anticamera, forse, sino all'età della ragione, sarebbe passato per un bruto ».

Appena settenne, mi scossero da quel letargo due fatti, che influirono decisivamente e in senso diverso sulla mia intelligenza e sulla mia coscienza.

Una mattina, mi desto un po' tardi, chiedo

di mio Padre, e mia Madre mi annunzia, con giubilo, che era partito, di buon'ora, per Catania. In Catania, il giorno dopo avrebbe avuto luogo una gran festa. Sarebbero stati battezzati solennemente, per ordine del Governo, col nome di un uomo celebre del nostro paese, quel R. Liceo e il Ginnasio. Mio Padre faceva parte della Commissione chiamata a rappresentare, nella festa, la patria dell'uomo che veniva così altamente onorato. Quel personaggio insigne era Nicola Spedalieri — l'autore dei « Diritti dell'uomo », l'eroe ed il martire della dottrina redentrice della sovranità del popolo. Compresi tutto con una lucidità incredibile e fui raggiante di gioia. Lo studio di quel filosofo-martire doveva poi assorbire tanta parte della mia attività.

Alcuni mesi dopo, una sera, mentre stavo per addormentarmi serenamente tra le carezze materne, odo lo scoppio secco e sinistro di una fucilata e balzo sul letto, col cuore nella gola, agitato, convulso, atterrito da tragici presentimenti. Tosto la mia casa è piena di gente. Per mandato di nemici implacabili, che avevano molto da nascondere, era stato attentato alla vita di mio Padre. Avevano cercato di colpirlo mentre rincasava; ma, per singolare fortuna, il colpo era andato completamente a vuoto. Mi vedo ancora tra quella confusione, in camiciuola,

tremante, piangente, singhiozzante. Di quella scena di terrore ricordo più nettamente questo: che mio Padre, impavido e tranquillo, anima da Capaneo, si sforzava a calmarci, ad incorarci tutti e pronunciava evangeliche parole di perdono. Nè i suoi atti furono diversi dalle parole. Non volle fare alcuna denuncia e non venne istruito, sul criminoso attentato, processo alcuno. Da quella sera, che poteva segnare lo sterminio della mia famiglia, data, forse, oltre che il mio risveglio, il mio irriducibile realismo sociale, la mia organica riluttanza all'illusione, la mia incompatibilità assoluta coll'utopia.

Ad un certo punto, feci, in casa, le funzioni di primogenito. Enrico, per la sua incorreggibilità, era stato collocato nel patrio Seminario; non vi stette, però, più di un anno. Io non solo studiavo molto; ma pretendevo anche che molto studiassero i due fratelli, che erano di me più piccoli.

Mi faceva rammaricare assai il terzo, Francesco. Benchè molto svegliato, amava poco i libri e, volentieri, preferiva la campagna. Mio Padre, spirito positivo, faceva sentire che, se egli non avesse voluto studiare, non avrebbe trovato difficoltà alcuna a destinarlo definitivamente alla campagna. Più che un proposito, a me sembrava

questo una minaccia, un pericolo e ci piangevo a calde lacrime: non sapevo assuefarmi all'idea che mio fratello rimanesse, oltre che analfabeta, povero. Non avevo fiducia nell'agricoltura. Mi facevo in quattro ed escogitavo tanti espedienti per spingerlo allo studio. Continuamente gli richiamavo alla mente l'esempio d'uno zio, che era senza professione e che ritraeva dalla campagna quanto non gli bastava per vivere. Ma era inutile ogni sforzo.

Ecco come rialzai le sue sorti davanti a se stesso e davanti alla famiglia. Eravamo, in un giorno di festa, a tavola. Pranzavano con noi alcuni parenti. Ci si facevano interrogazioni per avere un saggio comparativo del nostro sapere. Ad una di esse, che pure non era difficile, io risposi che ignoravo. Invece, suggerii, destramente, la risposta al fratello, che certo sarebbe stato interrogato e di cui era assai nota la stravaganza. Egli si fece onore, vi prese gusto; e, da allora, divenne più sgobbone di me.

Mio Padre fu quello che si dice « un uomo mancato ». Se gli fosse stato permesso di rimanere, come ne aveva il desiderio, come ne sentiva il bisogno, come ne aveva fatta l'adeguata preparazione, in un grande centro, sarebbe salito, dato l'ingegno la cultura ed il carat-

tere, assai in alto. Invece fu costretto dai casi della vita a perdersi in un « ambiente » soffocante, dove pure gli riuscì di non trascurare gli studii prediletti, insegnando scienze naturali nelle scuole del Seminario patrio, che continuava ad avere non immeritata fama in Sicilia. A lui noi dobbiamo, nonchè la più rigida e severa educazione, le più nobili ispirazioni. Egli ci chiamava, oltre che « caro de carne mea, ossa de ossibus meis, sanguis de sanguine meo », « mens de mente mea ». Quello, che egli fu per noi (insieme Mecenate e maestro) è noto dal suo libro: « Ricordi e lettere ai figli » — libro, che è parso una rivelazione e che, non indegnamente, credo, è stato paragonato, per efficacia educativa, al « Chi si aiuta Dio l'aiuta » di Samuele Smiles. Egli soleva dirci: — Quello che non ho potuto io, farete voi. — E a questo ideale sacrificò tutto se stesso. Nè invano, pare. Com'egli voleva, tutti e quattro divenimmo (la lusinghiera frase è di Luigi Lodi) « una cooperativa di studiosi e di produttori di idee ».

Dobbiamo anche molto ad uno zio paterno monaco basiliano (Alfio nel secolo, Giacomo nell'ordine), che ci volle un gran bene, che ebbe per noi le cure più tenere, che fu il vero e temuto nostro pedagogo. Abitando nell'ex convento de' Basiliani che era di fronte a casa no-

stra, aveva modo di sorvegliarci dalla mattina alla sera. Specialmente nel tempo non breve in cui mio Padre fu sindaco, questo zio, in via preventiva ed in via repressiva, ammonendoci e castigandoci, ci preservò dalle più grossolane monellerie. Avevamo di lui un timor pànico, che ci teneva a posto. Io, che poi dovevo aver tanto da fare con le stamperie, tormentavo, da piccolo, questo zio, perchè mi spiegasse come mai si potesse stampare sulle pagine dei libri non ancora tagliate!

Quello che questo zio fu per la nostra disciplina, fu, per la nostra intelligenza, uno zio materno, Vincenzo Leanza, prete, professore di rettorica (allora dicevasi così) nel Seminario, geniale poeta latino, un' autentica figura da Rinascenza. Il suo insegnamento e la sua conversazione erano una vera festa dello spirito. Credo che debba a lui molta parte di quello che è, in me, sentimento della natura. Anch'egli ci voleva bene come figli. Alla sua memoria vada, imperitura, la nostra riconoscenza.

Chi mi conosce, chi ci conosce sa che non concepisco, che non concepiamo il male pel male; sa pure che, se ho dovuto, se abbiamo dovuto alzare i gomiti, ciò è stato unicamente per esercitare il più elementare dovere di di-

fesa contro le più criminose aggressioni, che ho subìto, che abbiamo subìto. Anche nelle battaglie del pensiero, si è mirato non solo a ferirci, ma anche ad eliminarci. Allora ci siamo ricordati di essere uomini di acciaio, quali nostro Padre ci volle.

Il nostro cuore è così conformato, principalmente per l'influenza esercitata, su noi, da quella santa donna che fu nostra Madre. Essa, che fu la bontà assoluta, era l'adorazione di tutto un paese.

Ripensando a lei, gli occhi mi s' irrorano di lacrime. Suppongo, poi, che io sia l'erede più autentico della tenerezza de' suoi sentimenti, perchè ero quello che, ne' primi anni, ritraevo di più, nella mia, la sua fisonomia. Un maestro, nelle scuole elementari, mi chiamava, per questa impressionante rassomiglianza, « Mariannina » dal nome adorato della Mamma. Al pari del fratello Vincenzo, essa aveva un'anima altamente poetica. Ragazzi, la stavamo ad ascoltare estatici, quando, con squisito senso d'arte, con la più dolce inflessione di voce, ci ripeteva, lavorando, le poesie del Metastasio, che sapeva quasi tutte a memoria, non già per averle lette, ma solo per averle udite leggere da quei fratelli.

A ventun anno, Enrico, ottenuta la laurea

in legge, sentì, irrefrenabile, il bisogno di respirare un'aria ben diversa da quella di Catania. Forse, vi sarebbe tornato, per domiciliarvisi. Frattanto, intendeva approfondire i suoi studii in Napoli, la cui Università, per la grande reputazione di coloro che v'insegnavano, era, ancora, ritenuta la prima d'Italia: bastava, semplicemente, il nome di Enrico Pessina.

Intendimento di mio fratello era di andare solo a Napoli. Mio Padre, invece, volle che vi andassimo tutti e quattro, non solo per stare materialmente insieme, ma anche per trovarci sempre allo stesso grado di latitudine. Fu questo il suo segreto per la nostra educazione. Disuguali, ci saremmo resi reciprocamente insopportabili; posti allo stesso livello, saremmo stati sempre solidali. Ed anche oggi, già maturi e coi capelli biancheggianti, preoccupati solo di alti interessi morali, non riusciamo a dividerci il modesto patrimonio, che egli ci ha lasciato.

Il proposito di mio Padre era una rivoluzione per la famiglia, ma fu affrontato lo stesso. Un giorno del novembre del '76 partimmo da Bronte; e, dopo averne passati tre in Messina, salpammo, col vapore « L'Elettrico », per Napoli. Eravamo ignoti; ma avevamo chi ci sorreggeva e non mancavamo di fede nell'avvenire.

Mentre Enrico perfezionava i suoi studii giuridici, frequentando l' Università, io m' iniziavo in essi. Fin quasi alla vigilia della decisione, di me si voleva fare un medico; ma io non volli saperne ed ora posso dire che fui bene inspirato. Se dovessi decidere di nuovo, opterei per la carriera abbracciata.

Suppongo che, a favore di questa scelta, abbia pure influito la mia tendenza alla letteratura. La letteratura ed il diritto hanno molti lati comuni, moltissime affinità. La conoscenza dell'uomo interno vale tanto per guidarlo a fini etici, quanto per fare la rappresentazione artistica di tutti gli atti della sua vita d'ogni giorno. Quanto alla forma, la cura più scrupolosa si esige qua e là; qua perchè la visione sia netta, là perchè le intenzioni non siano tradite ed alla ragione non sottentri il torto. Ne sapevano qualche cosa i grandi giureconsulti romani, i quali dissertarono anche *de verborum significatione.*

A farlo apposta, in Napoli, gli studenti di legge frequentavano, come di rito, i corsi di filosofia e lettere, almeno i principali. Seguii, naturalmente, la consuetudine, che tanto corrispondeva alle mie tendenze e che tanto mi seduceva.

Il Settembrini era morto da poco. Il De Sanctis, a causa della politica, aveva disertato

la cattedra: di lui udii solo la famosa conferenza sull'« Assommoir » di Emilio Zola, non all'Università, ma al Palazzo di Belle Arti. Non rimaneva della triade geniale che Antonio Tari. Le sue lezioni di estetica costituivano un vero apostolato, e, per noi, avidi di apprendere e di emozionarci, un vero Eldorado. Egli, sulla cattedra, non era un professore, ma un veggente, un rivelatore, un animatore; direi quasi (così grandemente, parlando, si trasformava) un « assistito ». Molti si erano formati e si venivano formando alla scuola di quel vecchio glorioso, che aveva anche l'aspetto di un profeta biblico. Io, che frequentai assiduamente quella scuola per quattro anni, debbo ad essa lo sviluppo del mio senso d'arte. A quella cote, la mente, se non acquistava, si disponeva ad acquistare tutte le sue lucentezze.

Antonio Mirabelli — che, troppo italiano, aspirò invano al cardinalato — attraeva col suo insegnamento della letteratura latina. Non era un filologo nel senso vero della parola; ma nessuno l'uguagliava nel gusto della latinità. Il suo poema « Petreidos », in parecchi volumi, non è più letto; ma le sue odi sono piene di bellezze ancora ammirate. Credo che egli sia stato il primo a fare rappresentare, nel loro testo, le commedie latine. Ricordo la

rappresentazione che del « Trinummus » di Plauto fecero, in una delle sale del Salvatore, accosto all' Università, i suoi discepoli nel '78. Al successo contribuì tanto la presenza del Bonghi, del Minghetti, del Sella, del Finali, venuti apposta da Roma: era tenuto, tuttavia, alto con essi il livello intellettuale degli uomini politici Italiani!

I sistemi filosofici più disparati e più avversi avevano, nell'Università di Napoli, i rappresentanti più insigni. Augusto Vera e Bertrando Spaventa rappresentavano tutta la gradazione hegeliana. Pasquale Tulelli continuava, nell'etica, le più schiette tradizioni italiche. Andrea Angiulli era de' primi a diffondere il verbo del positivismo. Io ascoltavo tutti, ma con riserva di pensare a modo mio. Del resto, m'interessavo mediocremente dell' impalcatura dei sistemi, che, in fondo, sono tutti al di là dell'uomo. Sin d'allora, io (auspice il Machiavelli) andavo studiando l'uomo e mi avviavo verso il campo di quella filosofia, che a torto si chiama « pratica » e che si riferisce al destino umano sulla terra ed a' rapporti sociali.

Era quello il tempo, in cui cominciava a sfolgorare l'astro di Giovanni Bovio. Alla sua lezione si andava come ad un comizio. L'aula era insufficente e molti ascoltavano dal di fuori. Era democratico, anzi l'apostolo della Demo-

crazia, e veniva alla scuola in « redingote » ed in tuba; voleva essere vicino ai discepoli, e parlava in piedi come per volersi distanziare da noi anche materialmente; propugnava il « naturalismo matematico » e navigava, a gonfie vele, nella più pura metafisica; insegnava filosofia del diritto e si smarriva, preferibilmente, in dissertazioni politiche e letterarie; il suo era apostolato scientifico, e scivolava, ad ogni piè sospinto, nella politica, non ultimo elemento de' suoi trionfi trisettimanali; si annunciava come l'uomo nuovo, ma la sua novità era più nella parola, a volte davvero tacitiana (ne dette poi prova luminosa ne' suoi mirabili drammi filosofici) che nel contenuto, soventi vuoto. Finchè parlò senza scrivere, fu creduto ciecamente. Ma un colpo fiero a questo dogma fu recato da Antonio Salandra, il quale, in un famoso articolo pubblicato in una rivista bimestrale, che, viceversa, si chiamava: « Giornale Napoletano », stese la lista, non breve, di tutte le deficienze dottrinali e di tutti gli svarioni storici, che si riscontravano nelle dispense, che contenevano le lezioni del Bovio stampate col titolo di « Lezioni di Scienza del diritto ». Comunque, passato il momento critico, l'entusiasmo ebbe la sua ripresa: i più, anzi che leggere, ascoltavano; e, ascoltando, non potevano non essere trascinati da quell' eloquenza mi-

surata quanto suonante: questa salvava tutte le manchevolezze della dottrina. Nella tarda età, egli disse (lo ha affermato, testè, Alessandro Chiappelli) che avrebbe voluto rifare la sua cultura; ma, forse, non avrebbe potuto. Generalizzatore per natura, i particolari dovevano necessariamente sfuggirgli. A quelle sue geniali generalizzazioni, dalle quali scaturiva un profondo senso storico, io debbo non poco. Principalmente ispirato da lui, ho scritto tanto su Nicola Spedalieri.

Nel '78, a venti anni precisi, feci il primo passo di scrittore e di oratore.

Non essendo tornati in Sicilia, io ed i fratelli ci eravamo dati il lusso di passare le vacanze dell'anno precedente in uno dei più deliziosi paesetti vesuviani, in S. Giorgio a Cremano. Prendemmo stanza in un villino in fondo alla via, che porta il nome del grande pittore Luca Giordano, il quale, se non sempre bene, faceva immaginosamente e sollecitamente: donde il suo nomignolo di « Luca Fapresto ». Non eravamo soli: erano con noi alcuni altri studenti ed amici siciliani: una vera tribù. Essi ci avevano indotti al peccato, mettendoci in testa quella villeggiatura, che era sproporzionata alle nostre « risorse » finanziarie (vedere nelle « Lettere » di mio Padre i terribili rab-

buffi, che ci fece piovere addosso) e che pur doveva esserci tanto utile al corpo ed all'anima.

Studiavamo e ci divertivamo un mondo. Un giorno giungemmo sino all'Osservatorio vesuviano. Uno di noi stese le mani verso i sensibilissimi meccanismi del sismografo di Luigi Palmieri, ponendoli in movimento. All'improvviso scampanellìo di segnalazione, sopravvenne il venerando vegliardo, che conoscevamo, avendo frequentato all' Università le sue lezioni di fisica terrestre. Quando si accòrse (e fu un lampo) che non si trattava, veramente, di terremoto, nè vicino nè lontano, le rughe gli s' incresparono tempestosamente sull'ampia fronte e sulla larga faccia rasa di settecentista. Dopo averci lanciato uno sguardo terrificante, ci rivolse un aspro rimprovero, che interpetrammo come un'espulsione da quello che era il suo tempio.

Io, in quegli ozii beati ed indimenticabili, digerivo la gloria di avere superati i miei primi esami universitarii con tali voti che mi davano diritto alla esenzione dalle tasse; ma leggevo molto e traducevo Sallustio.

Più che altro, seguivo, con interesse di osservatore, le vicende della passione, da cui uno della nostra comitiva — un medico assistente negli ospedali di Napoli, un ometto piccolo e svelto, una vera cassetta di nervi in perenne

tensione — era stato preso per la nipote di un dentista francese, che villeggiava pur esso in San Giorgio. La soluzione non fu violenta; ma, in complesso, quell'intrigo mi parve « tragediabile » e ne feci una novella, la mia prima novella.

Contavo di pubblicarla in un giornaletto, che gli studenti universitarii, sotto la direzione del buon Camillo Antona-Traversi, avevano cominciato a pubblicare col titolo: « La Favilla ». Pagai, regolarmente, il mio abbonamento, condizione indispensabile per avere diritto a scrivervi; ma la novella non veniva fuori mai. Sicuro di far piacere a mio Padre gli avevo già dato l'annunzio di quella che sarebbe stata la mia prima pubblicazione, e questo mi pose nel più grave imbarazzo. Quanto più mio Padre si mostrava ansioso di vedere il mio primo parto intellettuale, tanto più io acquistavo la certezza che la novella non sarebbe stata pubblicata. Il foglio era piccolo, i collaboratori molti e, naturalmente, i meno intriganti erano sacrificati. Potei ottenere dalla generosità dell'Antona-Traversi questa transazione. Egli, nella « Piccola posta » del giornale, mi avrebbe chiesto scusa della mancata pubblicazione, indicando un motivo qualunque. Mantenne la promessa ed accennò ad « alcune allusioni politiche ». Il rimedio fu peggiore del male.

Ce n'era d'avanzo, perchè mio Padre mi facesse una dilaceratrice lavata di capo. Io dunque ero così giovane e già così politicante ed, anzi, così mala lingua! Ah Aretino, in erba!

Ebbi, in primavera, la rivincita. Nella seconda serie del giornale, non più diretto dall'Antona-Traversi, potei pubblicare, non la novella, che era un po' sfatata, ma un bozzetto alla De Amicis: *Le corse al Campo di Marte.* Per quattro numeri consecutivi, io troneggiai nell'appendice. Conservai, con cura gelosa, questo cimelio, così importante per me; ma poi non l'ho potuto più rintracciare. Confesso che sento ancora, per averlo perduto, un vivo rammarico, pur ricordando che era uno spaventevole cumulo di spropositi tipografici. Le « funicelle », pel proto delle nostre minuscole tipografie, erano divenute « fanciulle »!

Ignoro se, proprio, in grazia di questo « debutto » letterario a cui avevo dato una certa diffusione, io, tornato nel luglio in Sicilia, fui nominato dal R. Provveditore agli studii in Catania (il poeta messinese Letterio Lizio-Bruno) commissario per gli esami di licenza, che dovevano aver luogo nel ginnasio pareggiato del mio paese. Caddi dalle nuvole, ma non lasciai cadere l'incarico; mi apparecchiai, anzi, ad adempierlo con dignità.

Tra i membri della commissione, nelle lun-

ghe ore dell'attesa, si parlò molto dello Spedalieri, specialmente dopo che io dichiarai che, nell'università di Napoli, si aveva per lui un vero culto. Dissi che, a prescindere dal Bovio, dal Miraglia e dal Lilla, il Pepere, alla fine del suo corso di Storia del Diritto, consacrava, ogni anno, una lezione votiva al nostro grande filosofo intitolata: « La dichiarazione de' diritti dell'uomo e Spedalieri ». Così nacque l'idea di apporre una lapide sulla casa, dove il filosofo era nato. Per pubblica sottoscrizione, la lapide fu eseguita e il 13 ottobre (giorno di domenica) inaugurata. Naturalmente, fu affidata a me la fatica del discorso.

Ricordo che feci la prova generale, nei giorni precedenti, in campagna, tra le patrie balze, consueto mio rifugio di cacciatore e di contemplatore, gridando ai monti, alle valli, alla terra, al cielo, agli uccelli che cantavano, al gregge che pascolava ed al mio bel Simeto, non ancora molto carico d'acque, ma sempre squillante. Non dimenticherò mai che un pastore, il quale deve aver creduto si trattasse di un mentecatto, mi dava sulla voce dall'altra sponda del fiume, sgolandosi.

L''80 fu, per me, l'anno della laurea, che non riuscì, in verità, brillante.

Avevo studiato tanto; ma del Diritto, me-

glio che i particolari, avevo approfondito i lineamenti generali. Inoltre, più che di Diritto, mi ero occupato di filosofia. Conoscevo più i « Dialoghi » di Platone che il « Digesto »; più Cicerone, Seneca e Marco Aurelio che Ulpiano Gaio e Papiniano; più G. B. Vico e Giordano Bruno che i Codici e, peggio, quelli di procedura. La filosofia, anche giuridica, corrispondeva perfettamente alla mia tendenza a tenermi discosto dalla casistica ed a generalizzare.

Nè avevo mancato di consacrarmi anche alla letteratura, che mi sembrava fatta a posta per seguire ed esprimere certi atteggiamenti del mio pensiero e per dare sfogo all'effervescenza della mia prima giovinezza. Da una parte rifacevo a modo mio lo « Jacopo Ortis », con una Teresa di maniera, che studiavo su un manichino napoletano rappresentato da una aspirante a maestra elementare. Scrivevo, dall'altra, le *Confessioni d'un disilluso*, che cominciarono coll'avere una forma, che non era quella che, poi, ebbero nella stampa.

In Napoli avevo conosciuto ed ammirato un bell'esemplare di giureconsulto e di letterato in Luigi Landolfi, colui che aveva guidato Enrico ne' primi passi della carriera forense. Del Landolfi letterato mi sono occupato più volte: quello che di lui ho scritto ricomparirà nei volumi che, col titolo: *Uomini e cose*,

conterranno i miei non pochi studii critici ed i miei ricordi biografici.

Quello stesso anno fu, per me e i fratelli, l'anno delle magnanime risoluzioni. Stabilimmo che, invece, di tornare indietro verso la Sicilia, saremmo andati avanti: a Roma. Era questo il programma nuovo, che era stato concepito da Enrico, il nostro duce, animato dai primi quanto strepitosi successi avuti nella Scienza e nel Foro. Mio Padre ci comprese a volo e mise al solito a nostra completa disposizione il suo entusiasmo e la sua borsa.

Roma — la Capitale — sarebbe stata, per noi, la vera sede. Avevamo pensato di rimanere in Napoli; ma Napoli, per quanto città seducente e rinomata, non era, ormai, che città di provincia. Quanto a Roma, ci pareva anche, andando a piantarvi le nostre tende, di seguire come la voce del destino. Nella nostra fanciullezza, la nutrice, che avemmo comune, ci aveva fatto risuonare alle orecchie, con un'insistenza quasi fatidica, una canzone popolare, che parlava di Roma, delle grandezze di Roma, delle glorie di Roma; che c'infiammava di Roma.

> A Roma, a Roma, ci fu 'n gran trisoru;
> Ci fu 'na festa di sulinnità;
> Principi e cavaleri ognunu jia,
> Pri lejiri lu libru di Maria.

A Roma condussi, poi, dalla stessa terra nativa, la mia Maria, e in Roma nacque il nostro Romolo.

Io recavo, nella valigia, il manoscritto delle *Confessioni*. Mentre facevo pratica di procuratore legale nello studio, tanto accreditato, del Bussolini (oh, gli incancellabili tratti di quel vecchietto, una delle più caratteristiche figure forensi passate schiettamente alla Roma italiana dalla Roma pontificia!) correggevo, anzi rifacevo quel manoscritto. Un anno dopo, questo venne in luce trasformato in libro.

La mia via spirituale — anzi duplice via — era tracciata. Marc Monnier, nella « Revue Suisse », con quella cortesia che aveva per l'Italia e per gl'Italiani, sentenziò, giudicando quel libro, che io ero « un philosophe doublé d'un artiste » (aggiunse: « qui fera son chemin ») e contro la sua sentenza nessuno ha prodotto appello. Io, invece, ho fatto di tutto, perchè fosse confermata. Semplicemente, ho tenuto a distinguere, in me, le due personalità o, se più piaccia, i due aspetti della stessa personalità. Sono stato, sono e sarò sempre (spero) filosofo co' filosofi, letterato co' letterati. Il mondo a cui è rivolto il *Diritto del più forte*, non è, certo, quello a cui è rivolto il romanzo: *Venere Capitolina*. Derivati dalla

stessa sorgente, i miei libri d'arte e quelli di filosofia sociale e giuridica hanno forse questo di speciale: gli uni hanno sempre un contenuto, non frequente ne' letterati; gli altri hanno una trasparenza di stile, generalmente ignota a' filosofi.

Mi si è domandato, spesso, il segreto di questo mio sdoppiamento, che, in mancanza di meglio, ha, senza dubbio, il merito di essere scrupolosamente rigoroso. Non sono tenuto a fare la mia vivisezione. Comunque, questo solo so: che, così, mi studio di seguire le orme dei grandi maestri, che sono stati pensatori ed artisti. Per questo, mi è parsa sempre non infondata l'opinione di coloro i quali credono che sia Bacone l'autore de' drammi attribuiti a Shakespeare.

Confesso, poi, che l'arte mi seduce e mi rapisce, perchè eminentemente democratica ed alla portata di tutti; mentre il pensiero è, per natura sua, aristocratico e fatto per pochi. Io intendo però essere co' molti e co' pochi. Mi sentirei egualmente diminuito se dovessi essere escluso dall'uno o dall'altro gruppo.

E non tacerò che, nelle mie mani, l'arte rappresenta, spesso, un'allegra vendetta contro la scienza che professo. Il relativismo dell'arte, che è il relativismo della vita quale è, mi compensa dell'assolutismo della scienza etica

e giuridica, che concepisce la vita quale dovrebbe essere e l'avvia e l'incatena al dovere. L'arte, insomma, è, per me, libertà; mentre la scienza è vincolo e deve, necessariamente, esserlo. Mi hanno fatto ridere sempre, come incoscienti, quei guastamestieri dell'Etica e del Diritto; i quali, per mostrarsi forniti di senso storico e quindi eccelsi positivisti, hanno creduto di dover debellare l'assoluto, che è, del resto, convenzionale, e si sono fatti paladini del relativo ossia della rilasciatezza, della ignavia ed anche della viltà, debellando, ad un tempo, la scienza ed abbassando il livello della vita. Facciano un po' d'arte, questi signori, se amano di essere relativisti! Solo l'arte si può permettere di constatare e di descrivere: è questo l'ufficio suo. Ufficio della scienza è, invece, guidare la vita ad alte finalità. Sappiano, del resto, che di fronte alla tragedia dreyfusarda, Emilio Zola non volle essere descrittore. Invece di scrivere un romanzo, fece, da eroe, un'epica e trionfale battaglia per la giustizia e per la libertà!

Un caso, forse non insipiente, volle che io entrassi nell'ingranaggio della burocrazia. Purchè si sia corazzati contro le espressioni dell'invidia più feroce, io consiglio questa via

a coloro che amano di continuare gli studii nel cuor d'Italia sulla base di una vita modesta ma sicura. Quanto a me, debbo reputarmi grato alla burocrazia (cosa degna, a saperla intendere) perchè mi ha temprata la mente, costringendomi ad occuparmi, giorno per giorno, di casi pratici. Spesso, il mio cervello infiammato ha trovato un vero e salutare refrigerio nella trattazione degli affari governativi. Occorreva, per me, un simile contrappeso per bilanciare l'irrefrenabile slancio verso la generalizzazione.

Questo equilibrio, ignoto ai miei ottimi colleghi che sono filosofi puri e quindi lontani dalla vita, mi ha permesso (mi sia consentito l'affermarlo) d'insegnare la teoria ai pratici e la pratica a' teorici, l'azione a' contemplativi e la contemplazione agli attivi. Colla sola idea o col solo fatto non si vede che imperfettamente, non si vive che a metà.

Ho potuto, del pari, in linea generale, formare l'esasperazione dell'idealismo e del realismo insieme. Senz'essere ecclettico, nessuno è stato più realista e più idealista di me. Non si tratta di due cose diverse: si tratta di due momenti della stessa cosa. La realtà è base e limite del movimento: l'idealità è movimento ascendente, ma su quella base ed entro que' limiti. Fermarsi è da ostriche; volare da Icaro.

Il segreto consiste nel camminare, anche velocemente, ma sulle rotaie della ragione, che è la legge delle cose umane.

Per questo, forse, il più insigne giurista vivente — Carlo Francesco Gabba — ha detto cortesemente di me (e gliene sono assai grato) che, come Socrate la filosofia in genere, io ho fatto scendere dal cielo in terra la filosofia del diritto.

Il mio meriggio sarà quale fu la mia alba. Sarò quello che sono stato: nè un ribelle, nè un soddisfatto.

Non soddisfatto, ho concepito ed ho cercato sempre il miglioramento mio e degli altri; nè mi hanno trovato, mai, acquiescente le mancate promesse fatte dalla vita all'idea civile. Per questo, nella *Città terrena,* non solo faccio omaggio al principio delle riforme, ma parlo anche della « necessità permanente delle rivoluzioni ».

Non ribelle, ho preteso da me e dagli altri solo quello che può pretendersi dal nostro libero volere e che, nondimeno, occupa un campo sterminato. Quanto al resto, ho creduto fermamente, con Renato Cartesio, che, anzichè le leggi delle cose, occorra mutare le nostre idee ed i nostri desiderii.

Naturalmente, ho detto nei miei libri e dalla mia « libera » cattedra quello che ho pensato; e la mia vita non è che il commento più autentico del mio pensiero.

Roma, 16 agosto 1909.

GIUSEPPE CIMBALI.

XXXIV.

GIACOMO BONI.

Archeologo ed architetto.

Nacque, in Venezia, il 25 aprile 1859.

Fin da giovinetto, ebbe inclinazione per gli studii archeologici.

Di lui si hanno importanti pubblicazioni di arte e di archeologia.

Dirige egregiamente gli scavi del Palatino e del Foro Romano, dove scoprì il « Sepulcrum Romuli », il « Fons Juturnae », con S. Maria Antiqua, la Basilica Emilia, il « Lacus Curtius », il basamento dell'« equus Domitiani », l'ara ed i rostri di Cesare, il tempio primitivo di Giove Statore, la Via Sacra e i sacrarii della Regia, il sepolcreto priscolatino ed altri monumenti dell'età repubblicana ed imperiale.

È dottore in filologia classica dell'Università di Oxford, membro del « R. Institute of British Architects », di molte altre accademie scientifiche straniere e del Consiglio Superiore per le Antichità e Belle Arti.

Fu incaricato di un corso di antichità romane dall'Università di Londra.

Non giungevo forse ai dieci anni quando, durante le vacanze, scavai con la paletta del carbone in un angolo dell'orto di casa, in Venezia: il primo scavo di vita mia.

Non ch'io desiderassi porvi o trarne alcunchè; avevo veduto il gatto scavare con la zampetta, o letto di cani da tartufi. Era uno scavo disinteressato.

M'affaticai non so quanto, nel terriccio nero, sino a raggiungere un'argilla biancastra, viscida ed acquitrinosa, ma non mai veduta ancora.

Il mutamento m'impressionò, ne risentii paura e tentai d'uscir dalla buca già fonda troppo per la statura mia e gridai forte insin che non s'accorse in mio aiuto. Trovai nella terra paleggiata un vetro opalescente e lo cedetti ad un condiscepolo, in cambio di non so che; ma sempre conservai l'impressione del cambiamento nel color della terra.

Oggi ancora non so essere indifferente al passaggio dall'uno all'altro strato. Penso che

reverenza alla terra procreatrice dovè ispirare i padri latini ed i progenitori italo-greci e più lontani capostipiti di nostra razza, allorchè, nelle costruzioni di un edificio, deponevan l'oro nativo od altre « primitiae », quasi a chieder perdono della involontaria ferita.

Giacomo Boni.

XXXV.

ELIO MODIGLIANI.

Esploratore, etnografo, naturalista e letterato.

Nacque, in Firenze, il 13 giugno 1860.

Studiò con passione le scienze naturali e si diede, fin da giovinetto, alle ricerche antropologiche.

Nel 1880, esplorò la caverna di Bergeggi, in Liguria.

Nel 1883, si laureò in legge, nella Università di Pisa.

Nel 1886, fu nell'isola di Nias, dove raccolse ricca mèsse di collezioni, specialmente di cranii umani.

Nel 1891, nell'isola di Engano e tra i Batacchi di Sumatra, dove scoprì l'uscita del gran lago Toba, che forma una grandissima cascata prima di versarsi nel fiume Assahan. Traversò le terre

dei Batacchi indipendenti, affidandosi solo (avendogli il governo olandese proibito il viaggio perchè era stato ucciso un inglese poco prima nei distretti vicini) ad un capo ribelle all'Olanda che dai possessi olandesi della costa occidentale lo condusse al mare su quella orientale, ritornandone poi per altra via, compiendo così due traversate di Sumatra in terra inesplorata.

Nel 1893, partì per l'esplorazione di una quarta terra malese: l'isola di Sipòra nell' Arcipelago Mentawèi.

Le ricchissime collezioni antropologiche ed etnografiche da lui raccolte (idoli, vesti, armi, utensili, cranii e maschere di gesso fatte su uomini e donne viventi) sono ora nel Museo d'antropologia ed etnologia di Firenze; le collezioni zoologiche annoveranti varie centinaia di migliaia d'esemplari (tra i quali più di ottocento nuove specie di animali da lui scoperti) nel Museo di Genova.

Numerosi sono gli scritti da lui pubblicati. Cito i principali: — *Ricerche nella grotta di Bergeggi* (1886) — *Escursione nell'isola Nias* (1886) — *Lettera da Sumatra al Prof. Issel* (1887) — *Il Cota Ragia e l'isola di Nias* (1887) — *L'isola di Nias;* note geografiche con una carta (1887) — *La donna Nias nella famiglia e nella società* (1889) — « *Les Boucliers des Nias* » (1889) — *Un viaggio a Nias* (1890) — *Il lago Toba e il paese dei Batacchi nell'isola di Sumatra* (1891) — *Tra il lago Toba e Bandar Pulo* (1891) — *Tra i Batacchi indipendenti* (1892) — *L'isola delle Donne: Viaggio ad Engano* (1893) — *Contributo*

alla conoscenza dei canti popolari malesi (1901) — *Viaggio nella Malesia,* riassunto generale dei resultati zoologici (1909). —

È Socio d'onore della Società Geografica Italiana di Roma, socio corrispondente delle Società geografiche di Berlino, dell'Aja, di Ginevra, di Neuchatel e della Società delle Arti e delle Scienze di Batavia.

Ad Onorato Roux.

Il mio più lontano ricordo è una strada in pieno sole, un muro ed un serpentello che avevo acchiappato e col quale stavo giuocando, quando la mia donna, dalla quale ero fuggito, mi ritrovò e coraggiosamente mi salvò dall'immaginario pericolo, portandomi a casa, ove, certo, sarò stato giudicato un eroe.

Una mezza colica per aver mangiato una gran quantità di frutti di lauro è più chiara nella mia mente, e chiarissimo è il ricordo di essere scappato da una villetta che i miei avevano preso in Livorno, nel 1870, per correre con alcuni monelli che non conoscevo a suonare le campane di una chiesetta vicina, in segno di gioia per la presa di Roma. Avevo allora poco più di 10 anni e fui gastigato ben bene per la paura che la mia assenza aveva causato in famiglia. La mia fama di birichino era stabilita.

Un cagnolino mi fece versare molte volte lacrime di gelosia; era stato regalato alla sorellina, mia coetanea, la quale non lasciava mai che me ne impadronissi a modo mio: in quei giovani anni ho sofferto per quel cane e molto. Ebbi soltanto la gioia di assistere la povera bestiola in una grave malattia, vegliandola col più grande affetto. Le bestie erano il mio più grande piacere; e di tutto quello che mi facevano studiare m'interessava soltanto la Storia naturale. Rimane in famiglia il ricordo della prontezza con la quale appena mi veniva nominato un animaluccio qualsiasi potevo dire tutta la terminologia della sua discendenza in specie, genere, famiglia, ordine e classe! Insieme con le bestie m'interessava il far collezioni.... di tutto; ne ebbi una di francobolli, una di monete e ne cominciai una di bottoni delle uniformi dei varii eserciti. Sarebbe stata interessante, ma finì per mancanza di mezzi.

Di studiare avevo poca voglia; ma leggevo molto, sempre, di tutto, in italiano ed in francese e specialmente libri di viaggi e di storia; per la vigilanza di casa e l'opera di ripetitori, accompagnatori a scuola e maestri privati riuscii sempre a superare gli esami.

Un giornaletto non troppo rispettoso che, insieme con alcuni amici, scrivevo nelle ore di lezione fu quasi la causa per la quale per-

detti un anno. In tre fummo sospesi; degli altri due scapatelli uno oggi è deputato, l'altro è console; ma la bontà del direttore ci ribenedì e potei strappare la licenza liceale. Avrei dovuto studiar scienze naturali, ma fu deciso che mi laureassi in legge; i Genitori volevano fare di me un ambasciatore o un presidente di Cassazione. Io preferii di divertirmi il più possibile e di studiare gli ultimi mesi per passare agli esami.

Dei quattro anni di Università ne passai uno a Pisa, uno a Genova e gli altri a Pavia.... stando di casa in Milano, ove al Caffè delle Colonne, a San Babila, il tavolo, in cui ci riunivamo a mangiare in parecchi studenti fiorentini e napoletani, rallegrò per due anni i frequentatori per l'inesauribile serie delle burle che là venivano combinate. Una riescì tanto bene che un artista della Compagnia milanese voleva adattarla per le scene: ci era capitato da Napoli, in viaggio d'istruzione, come diceva il protagonista, un giovinotto bellissimo, assolutamente privo d'idee chiare su nulla; lo aggredimmo, una sera, minacciandolo con una scarpa ch'egli scambiò per un revolver e, fattici poi riconoscere, lo persuademmo che era a lui necessario di sfidare qualcuno per riabilitarsi; corsa la sfida, lo mandammo da tutti i merciai di Milano a chiedere, a voce bassa, che gli vendes-

sero il metro-duello, misura speciale che gli dicevamo servire per i duelli a pistola e che da una parte è di 100 centimetri, mentre dall'altra ne misura 120 in modo che si possono porre i combattenti a maggior distanza di quella stabilita. Pieni di spirito, i commessi di magazzino gli dettero ognuno un indirizzo diverso per farlo passeggiare di più. Avvenuto lo scontro, gli demmo a credere che era ricercato dalla questura e lo facemmo passeggiare per la città travestito, con gli occhiali turchini e con la barba rasa. Avevamo combinato anche un matrimonio per burla con una sartina che egli onorava della sua simpatia; ma la fanciulla che, vista la dabbenaggine del suo adoratore, sperava di farsi sposare sul serio, gli raccontò ogni cosa, ed egli allora se ne andò da Milano, minacciandoci della sua collera.... per quando saremmo andati a Napoli.

Il Babbo mio, saputa la mia permanenza in Milano, venne a cercarmi e, proprio mentre eravamo a pranzo al Caffè delle Colonne, uno degli amici mi avvertì che egli era fuori del caffè piuttosto accigliato. Presto presto mi feci fare dal padrone il conto dei mesi di pensione che gli dovevo e ordinato un buon caffè lo mandai a mio Padre, insieme col conto « coi rispettosi saluti di suo figlio che viene subito » come gli disse il cameriere. Mio Padre apprezzò il caffè

e la burletta; ma la sera stessa mi condusse con sè a Pavia. Mi disse che sarebbe venuto per otto giorni a passar la giornata con me, ritornando la sera a Milano al suo albergo; io trovai che quella era un'idea conveniente anche per me e tutte le sere facevamo il viaggio insieme, egli in prima ed io in terza classe; al mattino seguente mi trovava puntuale all'ora fissata ad aspettarlo sulla porta dell'Università. L'ultima sera ci salutammo a Pavia, viaggiammo di nuovo per Milano e, mentre mio Padre partiva per Firenze, io me ne andai al veglione, ove mi buscai un duello e mi ricordo sempre il saluto della cameriera dell'albergo ove alloggiavo e che mi conosceva fin da bambino, quando tornai illeso:

— « Ah! Monsieur vous avez plus de chance que de tête! » —

Mio Padre scoprì questi viaggi molto tempo dopo e me ne tenne il broncio per un pezzo, finchè l'esame di laurea che passai proprio bene, prendendo anche un 30 in Diritto Penale, non lo riconciliò col nuovo dottore.

Non ho mai voluto fare le pratiche per diventare avvocato e per qualche anno ancora seguitai come per il passato, poi un bel giorno.... Ma, qui, un passo indietro.

In mezzo alle mie scapataggini di studente, la passione della lettura dei viaggi, delle ricer-

che scientifiche di ogni genere aveva già dato il primo frutto e, nel settembre del 1880, trovandomi in Pegli con la famiglia per i bagni, ero andato a frugare la caverna di Bergeggi, che allora non era ancora stata esplorata da altri e vi avevo scoperto un importante sepolcreto dell'epoca della pietra neolitica, cavandone fuori scheletri umani, ossa di animali, oggetti in terra cotta, in selce e conchiglie, che poi donai ai Musei di Antropologia di Firenze e dell'Università di Genova. Neanche a farlo apposta, in quegli scavi perdetti il mio orologio d'oro, ma in famiglia non mi vollero credere e fui accusato di averlo messo in pegno; non me lo vollero ricomprare.... e non l'ho mai più avuto.

Nel 1884 fui ripreso dal desiderio di scoprir qualche cosa, di far collezioni in paesi sconosciuti e devo agl'incoraggiamenti di Odoardo Beccari di Firenze, di Arturo Issel e del marchese Giacomo Doria di Genova se perseverai in quell'idea. Ottenni dai Genitori il permesso di dedicarmi per un anno allo studio di tutto ciò che era necessario per intraprendere un viaggio di esplorazione.... senza dir loro dove intendevo recarmi per non spaventarli troppo presto. Divenni un discreto imbalsamatore e m'impratichii sul modo di catturare ogni sorta d'animali e di saperli conservare; in Genova,

all'Istituto Idrografico della R. Marina imparai il maneggio ed i calcoli necessari all'uso del sestante; feci rilievi topografici; divenni stagnino, infermiere, un po' medico, armaiolo, calzolaio; insomma mi misi in condizione di poter sperare di trarmi da me d'impaccio nella maggior parte dei casi prevedibili! Poi dissi che partivo per l'Isola di Nias in Malesia.

Povera Madre mia! quanto devi aver sofferto nei lunghi mesi che io passavo, pieno di entusiasmo e di fede nel successo, prima di partire; quanto devi aver sofferto nelle lunghe mie assenze! Povera Madre mia! al tuo eroico sacrificio devo di essere riuscito, e delle gioie del ritorno tu almeno hai goduto certo più di me!

Firenze, 27 agosto 1909.

ELIO MODIGLIANI.

XXXVI.

VITTORIO BÒTTEGO

Esploratore e soldato.

Nacque, in Parma, il 29 luglio 1860, dal dottor Agostino Bòttego e da Maria Acinelli.

A quattordici anni, salvò dalla morte, senza poi menarne vanto, un compagno di scuola, caduto nel torrente Parma.

Compiuti con onore gli studii liceali in Parma, entrò nella Scuola militare, in Modena, dalla quale poi passò all'Accademia di Torino e a quella Scuola di applicazione di artiglieria e genio.

Capitano d'artiglieria, comandava una batteria di africani all'Asmara, quando, nel 1891, organizzò, per conto della Società Geografica Italiana, una spedizione nel paese dei Danakil, che descrisse nel libro: — *Nella terra dei Danakil* (1892). —

Nel 1892, partì per la spedizione al fiume Giuba, che fece in parte a spese proprie, in parte col concorso della Società Geografica.

Percorso l'altipiano etiopico in regioni affatto inesplorate, riconobbe le vere sorgenti del fiume, come rilevasi dall'altro suo libro: — *Il Giuba esplorato* (1895) — che gli meritò la grande medaglia d'oro della Società Geografica.

Donò i preziosi oggetti di storia naturale raccolti nel viaggio alla città di Parma, che ne formò l'interessantissimo Museo Bòttego.

Partì, il 12 ottobre 1895, da Brava per la sua terza ed ultima esplorazione alle sorgenti dell'Omo. Ebbe per compagni Lamberto Vannutelli, Maurizio Sacchi e Carlo Citerni. Fondò e organizzò la stazione di Lugh, risalì il Dana, esplorò la regione dei laghi Ruspoli e Margherita, seguì tutto il percorso dell'Omo.

Assalito dagli Scioani, che tradirono lui ed i compagni, cadde, battendosi come un leone.

Morì, in Enarea, presso Gubbò, il 17 marzo 1897.

Il 27 aprile 1891, ricevuta l'autorizzazione definitiva di eseguire un'escursione nell'interno della regione dei Danakil, mi posi all'opera per preparare l'occorrente.

Contavo che, pel viaggio, sarebbero abbisognati tre mesi; mi conveniva, quindi, partire al più presto, per non trovarmi fuori durante gl'infuocati giorni di agosto.

Il 30 aprile ero pronto. Avevo 42 uomini armati di moschetto, sufficienti munizioni da fuoco e da bocca, cotonate, conterie, tabacco, qualche oggetto da regalare ai capi e talleri in contanti. Due cofanetti erano destinati agli strumenti scientifici: sestante, cronometri, bussole, termometri, barometri e macchina fotografica. Mi mancavano, però, otto dei sedici muli occorrenti, e non avevo la speranza di potermeli provvedere in Massaua entro la giornata.

Per non perder tempo, decido di recarmi ad Aràfali, dove mi si dice che troverò più facilmente quello che mi manca. Io m' incammino per via di terra, con parte degli uomini e coi quadrupedi che ho; il resto lo imbarco su d' un sambuco arabo e lo spedisco alla stessa destinazione.

Nei giorni passati immaginavo che, al momento di lasciar Massaua, avrei provato qualche senso di rincrescimento; invece, nulla, nulla alla lettera; anzi, per essere esatto, sento una forza che mi trascina. Vorrei essere già lontano un centinaio di chilometri. Le attrattive dell' ignoto hanno sempre agito con forza su di me; ed allora erano accresciute anche dalla tema che, da un momento all'altro, sorgesse qualche incidente ad impedire la mia partenza.

Sulla diga, che unisce Taulud al continente, un cammello corridore m'investe, e ci rovescia a terra, cavallo e cavaliere. E, siccome tanto io quanto la mia cavalcatura non riportiamo nemmeno una graffiatura, così accetto questo incidente come presagio di buon esito dell'impresa.

Due chilometri dopo, un disgraziato muletto si mette a far salti e capriole, ed accompagna le sue gesta con sonori ragli primaverili. Figurarsi con che cuore aspetto la fine di quell'esplosione di buon umore, perchè proprio a quella malaugurata bestia sono affidati gli strumenti scientifici. Ma fortunatamente non succedono guasti; ed io imparo che non è buon sistema quello di far trasportare oggetti così delicati da quadrupedi, ma che è necessario adibirvi un portatore.

Cammin facendo, tutti mi sono larghi di consigli e di rimembranze: tutto fiato sprecato, giacchè di muli ho bisogno e non di parole!

Chi mi dice che a passare per l'Assaorta si corre il pericolo d'incontrare l'abissino Degiasmacc Sabat, un cui sottocapo fu ucciso qualche mese addietro, con 300 de' suoi, da una nostra compagnia indigena e da una banda di Assaortini abilmente diretta dal capitano Pinelli; chi pretende essere impossibile attraver-

sare i Danakil; in prova si adducono gli eccidii di Munzinger, Giulietti, Biglieri, Bianchi, Porro e Licata, i quali ultimi, del resto, caddero non fra i Danakil, ma fra i Somàli.

Se dovessi giudicare dalle parole, direi che costoro sentono per me una tenerezza più che materna. I discorsi che mi tenevano i Genitori, quando, sui primi dell'aprile prossimo passato, lasciai l'Italia, non erano improntati a così viva preoccupazione per la mia salute.

VITTORIO BÒTTEGO.

BÒTTEGO VITTORIO — *Nella terra dei Danakil* — Roma, 1892.

SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA

Roma, 17 aprile 1895.

Egregio signor Direttore,

Le sarò grato se vorrà pubblicare, nel pregiato suo giornale, questa mia rettifica ad un articolo apparso nel n.° 18 del periodico di costà: « La Campana », che solo ora vengo a conoscere.

Da Borgotaro mi fu, senza alcuna mia intromissione, offerta la candidatura di quel collegio con un indirizzo, datato 22 marzo p. p., portante le firme di 41 influenti elettori, fra cui parecchie autorità. E potrò sempre pro-

vare che il signor Piatti non avrebbe accettato quella candidatura, se io non avessi rinunciato, perchè appunto lui, per primo, aveva messo avanti il mio nome.

Non avevo mai avuto occasione di manifestare programmi politici; epperciò non potevo, neppur volendo, fare le « rapide conversioni » cui accenna l'articolista.

Mi sono abboccato, per consiglio, con l'ex on. Basetti per la stima che ho per un uomo sì integerrimo, e perchè mi trovo a dividere con lui non poche opinioni.

L'espressione: « gettare le spalline », che il cronista usa così alla leggera, non può essere attribuita a chi non è mai venuto meno al suo dovere di cittadino e di soldato.

Credo che questa mia franca dichiarazione persuaderà il battaglio della « Campana » di aver battuto un tocco stonato.

Ringraziandola

Suo devot.°
Vittorio Bòttego

(Minuta di lettera indirizzata ad un giornale di Parma, inviatami dalla signora Maria Acinelli, madre di Vittorio Bòttego. — O. R.).

XXXVII.

GIUSEPPE SANARELLI.

Igienista ed uomo politico.

Nacque, in Monte San Savino (Arezzo), il 24 settembre 1865.

Compiuti gli studii classici nel Liceo Dante di Firenze, ottenne, nel 1889, la laurea in medicina e chirurgia, nella Università di Siena. La sua tesi sulla *Infezione morvosa* fu dichiarata meritevole della stampa. Con questa pubblicazione e con altre fatte precedentemente, si presentò al primo concorso di perfezionamento in medicina, bandito dal Ministero della Pubblica Istruzione, lo vinse e potè recarsi a continuare gli studii presso il laboratorio del professore Camillo Golgi nella Università di Pavia, e poi a perfezionarsi a Monaco di Baviera e a Parigi, presso il grande Pasteur, dove fece importanti ricerche specialmente sulle malattie epidemiche e contagiose.

Nel 1891, ottenne per titoli la libera docenza in igiene pubblica e, due anni dopo, la eleggibilità a professore straordinario, per concorso, nella Università di Palermo.

Nel 1894, fu chiamato dalla facoltà medica di Siena come straordinario a quella Università.

Ammirato per i suoi pregevolissimi lavori sul *colèra*, sulla *febbre tifoidea*, sulla *immunità contro le malattie infettive*, ecc., ecc., gli fu offerta dall'Università di Montevideo la cattedra d'igiene pubblica e la direzione dell'Istituto d'igiene, da lui impiantato, ed inaugurato, nel 1896.

In quegli anni condusse a termine una serie di ricerche e scoperte geniali relative alle cause e alla cura della *febbre gialla*, ponendo in pericolo la propria vita, col recarsi nel Brasile, dove, nel giugno del 1896, mentre studiava il terribile flagello, nell'ospedale della febbre gialla in Rio Janeiro, visitando i malati e facendo autopsie, venne colpito dal morbo.

Nel 1898, fu chiamato alla Università di Bologna, come professore straordinario d'igiene e, tre anni dopo, fu promosso ordinario.

Nel 1900, fu eletto deputato al Parlamento dal collegio di Bibbiena.

È Sotto Segretario di Stato per l'Agricoltura l'Industria ed il Commercio.

Ad Onorato Roux.

Quando i miei Genitori — nati come me a Monte San Savino, grazioso paesello della pro-

vincia di Arezzo — si decisero a togliermi, appena decenne, dalla modesta scuola rurale per condurmi in città ad iscrivermi, nel 1875, al primo corso ginnasiale delle Scuole Pie di Firenze, erano certamente ben lungi dall'avere una idea precisa circa la inclinazione del mio spirito e la mèta approssimativa della mia carriera.

Avevo percorso regolarmente le quattro classi elementari, studiando di buona lena un po' di tutto, ma alternando giocondamente i cómpiti della scuola con la vita libera, spensierata e scapigliata dei campi.

Allorchè mi trovai rinchiuso nelle aule tetre e melanconiche del vecchio istituto fiorentino di Via dei Martelli — che era allora il liceo-ginnasio più frequentato della Toscana — rimpiansi lungamente la perduta visione della gaia esistenza campestre e mi accinsi, con molta rassegnazione, allo studio dei rudimenti del latino e all'ascensione di quel rude calvario di esercitazioni e d'imparaticci linguistici che ricevono ancora il battesimo molto suggestivo, ma poco sincero di.... studii classici.

Dopo il secondo corso ginnasiale, poichè alle Scuole Pie era stato soppresso il pareggiamento sino allora goduto, emigrai al R. Liceo-Ginnasio Dante, ove, senza entusiasmi e senza molto profitto, ma con mia grandissima

gioia, finii collo strappare, insieme con la licenza liceale, il sospirato e sudato passaporto per l'Università.

Da quel giorno di grande letizia e di vera liberazione sono trascorsi — pur troppo — ben ventisei anni: posso, quindi, lasciar da parte tanto le ipocrisie convenzionali degli spiriti timorati come la paura di passare per un ribelle del greco e del latino, e confessare la verità nuda e cruda!

Ebbene, io confesso sinceramente che del mio tirocinio di studii classici conservo tuttavia un ricordo così penoso, da farmi considerare quel periodo scolastico come il più infecondo, il più ingrato della mia vita.

So bene che oggi si ritiene che, sotto l'influsso della potente « Associazione degl' insegnanti medii » le cose siano cambiate; ma posso assicurare che, al tempo mio, i metodi d'insegnamento parevano fatti apposta per affaticare la mente dei fanciulli, per tormentare le giovani intelligenze ed istillare nell'animo la più insuperabile ripugnanza verso gli studii, i libri, i maestri e la scuola.

L'insegnamento della lingua latina — parlo, ben inteso, del liceo e del ginnasio superiore — consisteva in faticosissimi e noiosissimi commentarii dei soliti brani classici, ove la ricerca avida e pedantesca dell'analisi filologica e

grammaticale era completamente sostituita all'esercizio utile della traduzione e al vero godimento della interpretazione letteraria.

Ancora peggiore era il metodo d'insegnamento del greco, che pareva destinato piuttosto a convincere i giovani della assoluta inutilità di quello studio, e a toglierne la voglia.

I maestri di scuola di allora non sapevano fare altro che obbligarci ad imparare a memoria, pagina per pagina, la voluminosa e indigesta grammatica del Curtius, quando non ci costringevano a recitare ed a scrivere « sotto dettatura » i versi dell'Iliade!... Il colmo del profitto scolastico consisteva, perciò, nel ridurre al minor numero gli errori di pronuncia e gli sbagli di accentuazione, o nel fare sfoggio di erudizione filologica in qualche sottilissima e inconcludentissima disputa di analisi o d'interpretazione grammaticale. Ma — come è naturale — con tutto questo sfoggio di pseudo-erudizione filologica non s'imparava la lingua greca, come non si gustavano nè si potevano comprendere, non dico le bellezze letterarie, ma nemmeno il pensiero e lo stesso contenuto storico o filosofico degli autori ellenici.

Salvo, dunque, scarsissime eccezioni, si perveniva alla licenza ginnasiale o liceale senza sapere il greco od il latino, ma con l'ardentis-

simo desiderio di farla finita con le lingue morte per tutto il rimanente della vita!

E, a proposito dei difettosi e sterili metodi d'insegnamento in uso nelle scuole del mio tempo, ricordo questo episodio assai dimostrativo. Negli esami di promozione dalla quarta alla quinta classe ginnasiale, mi era occorsa la disgrazia di rimanere soccombente nella prova del greco. Anzichè ripetere l'anno insieme con qualche altro compagno di sventura, preferii abbandonare per breve tempo le scuole pubbliche e prepararmi alla licenza ginnasiale, in un istituto privato allora molto conosciuto e stimato in Firenze: l'« Istituto Graziani ».

L'insegnante di greco era un buon prete, il quale, con metodo facile, semplice, a volte originale e bizzarro, riuscì in un anno a mettermi in grado di tradurre e di gustare, piacevolmente e senza alcuno sforzo, i classici greci allora adottati nelle scuole. Allorchè, superati felicemente gli esami di licenza ginnasiale, io feci ritorno al Liceo Dante e mi ritrovai insieme con gli antichi condiscepoli che avevano continuato regolarmente i loro studii, mi avvidi di possedere una così buona preparazione in lingua greca da non temere confronti di classe. Dirò di più: l'ottimo insegnante dell'Istituto Graziani aveva, in pochi mesi, nutrito la mia mente di una così abbondante provvista di let-

teratura ellenica, per cui essa fu più che bastevole a farmi sbarcare felicemente il triennio liceale, senza fatica e senza altri incidenti.

In conclusione l'insegnamento privato di un solo anno aveva conseguìto effetti uguali e forse migliori di cinque anni d'insegnamento ufficiale!

Io non ho mai dimenticato questo episodio della mia vita di scolaro, perchè esso mi ha sempre suggerito riflessioni assai melanconiche intorno al valore ed alla funzione pratica delle nostre scuole classiche, che gli esteti della tradizione si ostinano a non voler riformare, come esigerebbero le mutate condizioni della vita intellettuale e sociale contemporanea.

E dico senz'altro « scuole classiche », anzichè questa o quella materia d'insegnamento, perchè, salvo rare eccezioni, ho il vago timore che i maestri dei nostri ginnasi e sopratutto dei nostri licei, seguano anc'oggi gli stessi metodi didattici faticosi, barocchi e inconcludenti, che hanno lasciato un'impressione così tenacemente penosa fra le memorie della mia fanciullezza.

Ho, infatti, vivissima tuttora, innanzi alla mia mente, anche l'immagine dell'insegnante d'italiano. Era un brav'uomo, assai stimato nei cenacoli letterarii di Firenze, ma altrettanto inviso alla scolaresca per la sua irriducibile pe-

danteria. Egli soleva commentare, durante i tre anni del corso liceale, le cantiche della Divina Commedia: una cantica per anno; ma io sono convinto che nessun peggiore nemico del Poema Dantesco avrebbe potuto immaginare tormenti più diabolicamente raffinati, per istillare nell'animo dei giovinetti la più invincibile repugnanza verso l'opera del divino Poeta!

Perchè, allorquando si ha il coraggio — come l'aveva quell'ottimo chiosatore di antologie — di torturare, per ore intere, la mente di ragazzi appena quindicenni, con disquisizioni filologiche, etimologiche, grammaticali, ecc., intorno a un sostantivo, a un aggettivo, ad una qualunque espressione controversa della Divina Commedia, perdendo completamente di vista, anzi trascurandone a bella posta, le vere bellezze estetiche e il grandioso significato ideologico, non è lecito pretendere che negli scolari di quella età germogli il gusto per gli autori classici e si sviluppi il culto dei grandi maestri.

Rammento che la Divina Commedia ci era stata esposta e commentata in classe anche al terzo corso del ginnasio. Ma quel maestro non era un pedagogo di professione e tanto meno un purista: era un vecchio patriota dalla fisonomia aperta e gioviale: prediligeva molto i giovinetti che aspiravano a fargli buone com-

posizioni e volgarizzava la Divina Commedia con l'entusiasmo e l'eloquenza di un innamorato.

Noi scolari attendevamo il giorno della settimana dedicato dal buon professor Turri alla Commedia di Dante, come un vero giorno di godimento e di festa, e confesso sinceramente oggi, a tanti anni di distanza, che il culto per il Divino Poeta e per la sua opera immortale io lo sento per le traccie profonde impresse nella mia mente dalla parola calda e spigliata dell' umile insegnante di terza ginnasiale, non per il commento tronfio, pedantesco e inconcludente del dotto pedagogo di liceo.

Concludendo: il profitto ricavato dagli otto anni consumati sui banchi del ginnasio-liceo, mi è apparso sempre immensamente sproporzionato allo sforzo intellettuale dei giovinetti e all' impiego di un periodo di tempo così lungo e, per tanti rapporti, così prezioso e così ben altrimenti utilizzabile.

Aggiungo poi il convincimento che quel faticosissimo tirocinio di classe, il quale si svolge di solito nelle condizioni igieniche più deplorevoli, contribuisce potentemente a sviluppare tutte quelle forme di deperimento psico-fisico, che affliggono pur troppo, in modo così diffuso, tanta parte della nostra popolazione scolastica.

Quelle cognizioni storiche e letterarie, sufficienti ai miei bisogni, quella discreta agilità cerebrale che mi ha poi tanto giovato negli studii successivi e nelle svariate contingenze della mia vita, io non le debbo quasi affatto alla scuola, ma all'esercizio intenso e continuativo della lettura.

Durante quegli anni grigi ed annoiati del ginnasio e del liceo, io cercavo, infatti, nella lettura dei libri d'ogni specie, ma sopratutto dei libri riflettenti avvenimenti storici e descrizioni di viaggi, il sollievo dello spirito e il pascolo gradito della mente. Per molti anni ho dedicato alla lettura la maggior parte delle ore che mi rimanevano libere dopo i « cómpiti » a domicilio e quasi tutte le giornate di vacanze che mi concedeva la scuola.

Ma, oltre a quello per i libri, ho avuto nei miei anni giovanili — parrebbe incredibile oggi! — un altro grande trasporto: il trasporto per l'arte.

La città di Firenze, con le sue gallerie meravigliose e i suoi ricchi musei, con le sue armonie architettoniche e le sue infinite bellezze naturali, sembra creata apposta per infondere nello spirito semplice dei giovinetti l'attrazione irresistibile verso l'arte.

Io provai intensamente quella influenza benefica e la secondai con tutto l'entusiasmo

di cui mi sentivo capace. All'arte erano consacrati specialmente i giorni festivi; trascorrevo le mattinate intiere fra i quadri e le statue della Galleria degli Uffizi o dell'Accademia di belle arti e, nel pomeriggio, rinchiuso nella mia cameretta, ripiena ancora la mente di visioni superbe, mi abbandonavo con vero fervore al disegno, alla pittura e alla plastica. In pochi anni feci rapidi progressi, frequentai lo studio di qualche artista, bazzicai un po' l'Accademia, ebbi lodi e incoraggiamenti e non mancarono gli stimoli ad abbandonare il liceo per.... l'Istituto di Belle Arti.

Ma, come piacque agli dei, nel 1883, ottenni la licenza liceale, composi regolarmente nel sonno eterno tutti i libri classici mal digeriti, e corsi difilato a Siena per studiar.... medicina. Dichiaro sinceramente che quel primo anno di Università non potrebbe esser compreso fra i meglio utilizzati della mia nuova esistenza di studente. Evidentemente io risentivo ancora gli effetti deleterii esercitati dagli otto lunghissimi anni sciupati sui banchi della scuola classica: cioè la mancanza di ogni stimolo e di ogni preparazione allo studio metodico ed efficace. D'altra parte gl'insegnamenti scientifici d'indole generale e teorica che formano sempre il programma del primo corso della facoltà medica e che sono, in misura più o meno grande,

una semplice amplificazione di quelli già ricevuti nel liceo, ben difficilmente riescono ad appassionare i giovani matricolini.

Essi sentono piuttosto il bisogno di acquistare nozioni sintetiche, generali, integratrici della loro deficiente cultura filosofica, che aprano loro l'intero orizzonte della branca di studii cui vogliono dedicarsi. Ma, mentre a tale scopo — per gli studii di medicina e chirurgia — gioverebbe un' Enciclopedia biologica, una Introduzione alle scienze mediche ed una Propedeutica di scienze naturali coordinata agli scopi della facoltà, gli studenti debbono subìre gli stessi insegnamenti analitici di botanica, di fisica e di chimica che ricordano ancora quelli delle scuole secondarie, se sono superficiali, ovvero son proprii e caratteristici di altre facoltà, se hanno vero carattere scientifico.

Io attendevo, dunque, con un'impazienza che si spiega senza fatica, il momento di affrontare lo studio delle scienze applicate che formano la parte caratteristica o fondamentale della carriera prescelta. E questo momento venne per me al secondo anno di Università.

Mentre con gli altri compagni del secondo biennio, occupavo il mio tempo fra le lezioni di chimica, di fisica e di botanica, mi avvenne di assistere ad alcune lezioni del corso di patologia generale, spettante al secondo biennio.

Quel corso era stato appena inaugurato da un giovane professore, arrivato a Siena di fresco, dopo un brillante concorso, che lo aveva fatto migrare dal famoso laboratorio del Bizzozero di Torino, alla piccola ma operosa università toscana. Quel giovane professore apparve, allora, alla scolaresca, come apportatore di una scienza nuova, di idee nuove e sopratutto di un indirizzo medico assolutamente scientifico, positivo, moderno e pieno di attrattive.

Ebbe liete accoglienze e venne circondato ben presto da allievi volonterosi e devoti che diffondevano in mezzo alla scolaresca l'eco simpatica dei suoi insegnamenti e della sua operosità di sperimentatore impeccabile e geniale.

Io fui subito fra i più assidui frequentatori del corso di quel professore e, un giorno, non senza qualche titubanza, mi presentai alla porticina del suo laboratorio che pareva riserbato soltanto ai più anziani e ad un ristretto circolo di privilegiati, chiedendo una modesta ospitalità e un po' di lavoro.

Il professor Sanquirico mi accolse con grande benevolenza, ma non potendo iniziarmi, per la mia assoluta impreparazione, alla complessa attività del suo gabinetto, pensò intanto di render utili i miei talenti artistici, affidandomi la esecuzione di parecchi cartelloni policromi

che dovevano servire alle dimostrazioni scolastiche.

Dalla pittura dei cartelloni passai, a poco a poco, alla riproduzione grafica delle preparazioni microscopiche e, insensibilmente, lavorando con lena e con amore sempre crescente, venni iniziato alla tecnica sperimentale e all'indagine scientifica. Al contatto di un uomo di talento e di cuore, innamorato del lavoro e della sua scienza, come il professor Carlo Sanquirico, io rimasi ben presto come prigioniero volontario, appassionato e devoto di quell'« ambiente » di lavoro, di meditazione e di entusiasmo per la scienza.

Da allora, da quell'inverno del 1884, io iniziai il periodo veramente operoso e lietamente fecondo della mia vita. In quel poverissimo laboratorio, composto di due camerette disadorne, situate in un cantuccio tetro, sporco e abbandonato del vecchio ospedale di Santa Maria della Scala, lottando ogni giorno contro la estrema e tormentosa penuria di libri, di strumenti, di materiale scientifico e di animali per gli esperimenti, io vissi quasi da mane a sera, per cinque anni consecutivi, lavorando senza tregua e senza stanchezza, col fervore di un vero neofita, nel culto assiduo, paziente ed esclusivo dell'ideale scientifico.

Avevo finalmente trovato la mia strada!

il modo di utilizzare lietamente le energie di lavoro delle quali mi sentivo capace.

Per cinque anni consecutivi, cioè fino al giorno della laurea, con un'abnegazione della quale sono capaci soltanto i giovani, io dovetti conciliare il lavoro paziente e assorbente del laboratorio con la frequenza regolare di tutti i corsi universitarii, riuscendo a produrre, sia pure modestamente, per le scienze e a fare buona figura agli esami.

Al terzo anno pubblicai il mio primo lavoro sperimentale: una modestissima contribuzione di chimica tossicologica. Quindici giorni dopo la laurea, con una tesi dichiarata meritevole di stampa dalla Facoltà Medica e con una mezza dozzina di buone memorie scientifiche, fui in grado di affrontare il primo concorso di perfezionamento bandito allora dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La vittoria mi arrise e mi dischiuse in pari tempo la via laboriosa, che dopo pochi anni doveva condurmi all'insegnamento universitario, attraverso le inevitabili emozioni dei concorsi e le consuete e poco interessanti vicende della vita accademica italiana.

Giunto al termine di queste modestissime reminiscenze della mia fuggita giovinezza, non posso fare a meno di accennare a quello che è rimasto in me come il più profondo e il più

gradito di tutti i ricordi giovanili: il ricordo del vero e del buon maestro, di Carlo Sanquirico, che, durante il periodo della mia paziente preparazione, mi rese facili i primi passi e, nelle ore liete dei successi come in quelle tristi degli sconforti, fu sempre presente, al mio fianco ed al mio pensiero, come un padre affettuoso, vigile e illuminato.

Io debbo tutto ai suoi consigli e alla sua grande benevolenza. Vadano, dunque, a lui le espressioni sincere della mia profonda indelebile e devota riconoscenza.

Roma, 26 maggio 1909.

GIUSEPPE SANARELLI.

XXXVIII.

ALFREDO TROMBETTI.

Glottologo.

Nacque, in Bologna, il 16 gennaio 1866.

A sette anni aveva già imparato da sè, sulla scorta di vecchie grammatiche, il francese e il tedesco; e, tra i sette e i diciotto anni, obbligato a guadagnarsi la vita nei mestieri più diversi, successivamente fattorino, barbiere e garzone orefice, mentre leggeva libri di astronomia e matematica, riusciva ad intendere il meccanismo delle lingue morte e delle moderne indo-europee.

Sussidiato dal Municipio di Bologna fino al compimento degli studii universitarii, si laureò in lettere a quella Università, nel 1891.

Datosi all'insegnamento, fu professore nel ginnasio di Cefalù, dove rimase due anni e studiò

accuratamente il russo e le iscrizioni ittiti e pubblicò, autografata, una breve memoria intitolata: — *Il nome di Pisiri nelle iscrizioni di Jerabis I-III.* —

Da Cefalù fu trasferito a Santa Maria Capua Vetere (1893), dove fu per due anni, e poi a Monteleone Calabro e a Cuneo, dove rimase fino al 1904 e terminò il gigantesco e geniale lavoro che ottenne il Premio Reale dell'Accademia dei Lincei (diecimila lire): — *Nessi genealogici fra le lingue del mondo antico* — in cui dà la documentazione scientifica della origine unica di tutti i linguaggi.

Gli fu allora affidata la cattedra di filologia semitica nella Università di Bologna.

Nel 1906, pubblicò: — *L'unità d'origine del linguaggio,* — breve esposizione della dottrina da lui sostenuta, e, l'anno dopo, una anticritica intitolata: — *Come si fa la critica di un libro.* —

Eletto, nel 1907, membro effettivo della R. Accademia delle Scienze di Bologna, iniziò, nelle Memorie della Classe di scienze morali, i suoi *Saggi di glottologia generale comparata,* con un ampio lavoro sui *Pronomi personali di tutte le lingue conosciute.*

Un altro pregevolissimo suo lavoro è quello *Sulla parentela della lingua etrusca.*

Io nacqui, in Bologna, nell'anno 1866; e perciò ho quasi 38 anni. I miei Genitori erano poverissimi, la famiglia era numerosa e la miseria grande. Frequentai le prime classi ele-

mentari, non ricordo bene se fino alla seconda o la terza, mostrando subito vivo amore per lo studio. Senza la guida di nessun maestro, mi applicai al disegno e riuscivo a disegnare figure e paesaggi che molti lodavano e credevano opera di un provetto disegnatore. Ottenni anche un premio speciale per il disegno.

Nella seconda (o terza classe) una cosa mi occorse che ebbe poi una influenza decisiva su tutta la mia vita. Un compagno di scuola mi mostrò un giorno la grammatica francese di Leitenitz. Mi piacque il libro e lo domandai in prestito per darvi un'occhiata. Con mia grande soddisfazione, dopo pochi giorni di studio, riuscii a capire « les mois de l'année » e altri testi facili. Ciò mi spronò a seguitare. Desiderando di apprendere la giusta pronunzia dell'« u » francese, dell'« eu », ecc. (suoni che mancano al mio dialetto bolognese) mi rivolsi al mio buon maestro, il quale m'insegnò alla meglio la retta pronunzia di quelle lettere.

Un giorno trovai una grammatica tedesca e la comperai per cinque soldi. Fortuna volle che quella fosse l'ideale, secondo me, delle grammatiche elementari; poche regole, molti paradigmi grammaticali e una raccolta di voci radicali.

Io sono un àutodidatta, avendo avuto pochi maestri e per poco tempo; ma ho avuto sempre

la fortuna di mettere la mano su libri facili. Studiai, dunque, quella grammatica, senza lasciarmi spaventare da quello che sentivo dire, che la lingua tedesca è difficilissima, e, in capo a due mesi, ero già in grado di capire le favole del Lessing. Non possedevo alcun vocabolario; ma sapevo a memoria tutti i principali vocaboli radicali, e ciò mi bastava. Del resto, dirò, tra parentesi, che io non ho quasi mai comperato vocabolari, sia per il loro prezzo, sia perchè stimavo indispensabile conoscere a memoria quanti più vocaboli fosse possibile, e questi si potevano apprendere dalle liste contenute nelle grammatiche, ecc.; ed ho insegnato per molti anni latino e greco nelle scuole secondarie senza possedere vocabolari latini e greci, ho scritto un libro in tedesco senza avere presso di me alcun vocabolario tedesco, ecc., e i pochi vocabolari che ho mi furono quasi tutti regalati, eccettuati, s'intende, i vocabolari di lingue meno comuni. Quando, adunque, fui in grado di leggere e intendere testi tedeschi non troppo difficili, mi rivolsi ancora al mio maestro (ne ricordo il nome: Simoncini) e lo pregai d'insegnarmi la pronuncia del « ch » e di qualche altra lettera o gruppo di lettere. Ma questa volta il maestro confessò di saperne meno dello scolaro; mi disse che aveva studiato una volta, per poco tempo, il tedesco e

che poi l'aveva abbandonato; « quello che posso fare per te ora » mi disse « si è di regalarti il vocabolario tedesco che più non mi serve ». Quel vocabolario io lo smarrii in seguito, con mio grande dolore, non già perchè mi fosse necessario, ma perchè era un grato ricordo del mio ultimo maestro.

. . . .

I miei studii non erano stati fin allora regolati da nulla e da nessuno; io studiavo per un impulso naturale irresistibile, nè sapevo che cosa fosse un corso regolare di studii, che cosa fossero le licenze e i varii titoli accademici. Vivevo ritiratissimo, senza compagni e non sapevo neppure dell'esistenza di pubbliche biblioteche.

. . . .

Bisognava compiere un corso regolare di studii. Diedi subito l'esame di licenza ginnasiale, nel quale ottenni 10 in italiano, latino e greco. Ricordo che scrissi il mio componimento in istile del Boccaccio, giacchè mi riusciva facile assimilarmi i varii stili. Dopo non ho più avuto stile di sorta; ma lo studio di varie lingue ha finito con l'imbarbarirmi del tutto. Dopo due anni di studii liceali diedi l'esame di licenza. Ebbi la fortuna di avere per maestro il professor Pietro Cavazza, pel quale serbo grande gratitudine. Io, però, non frequentai sempre, nei

due anni, la scuola; perchè non sapevo adattarmi agli « studii regolari », ma continuavo a studiare quel che più mi piaceva. Ricordo che il preside, una volta, mi rimproverò perchè studiavo il russo; io gli feci timidamente notare che avevo, però, buoni voti in tutte le materie e.... continuai a studiare il russo e tradussi una novella di Lermontoff per il professore d'italiano.

Mi si presentò l'occasione di studiare il magiaro. Per l'ottavo centenario della fondazione dell' Università di Bologna erano convenuti nella mia città dotti di tutte le nazioni; molti dei quali, ritornati in patria, scrissero anche le loro impressioni sulle feste, alle quali avevano assistito. Pervenne al rettore dell'Università anche una breve relazione di un dotto magiaro e il rettore desiderava conoscerne il contenuto; ma essa era scritta in magiaro e pare che allora non vi fosse nessuno in Bologna che conoscesse quella lingua. Portarono a me l'opuscolo ed io dovetti confessare che il magiaro non l'avevo ancora studiato, benchè avessi voglia da gran tempo di occuparmene; però aggiunsi che, se mi avessero lasciato l'opuscolo per una settimana, io avrei cercato di tradurne buona parte. L'opuscolo mi fu lasciato e io mi posi con alacrità all'opera: studiai la grammatica, imparai a memoria buon numero

di vocaboli e alla fine della settimana fui in grado di tradurre molti passi dell'opuscolo.

Gli anni universitarii trascorsero senza che nulla intervenisse di notevole.

Alla fine del terz'anno condussi in moglie una ragazza della mia condizione, la quale mi ha fatto padre, in pochi anni, di sette figli.

Ebbi la laurea in lettere il 23 giugno 1891, il giorno stesso in cui nacque la mia prima bambina. Ottenni i pieni voti assoluti con lode e la dissertazione di laurea intitolata: — *Del progresso degli studii linguistici - Cenni storico-critici* — fu premiata.

Cuneo, dicembre 1902.

Alfredo Trombetti.

XXXIX.

LAMBERTO VANNUTELLI.

Esploratore ed ufficiale di marina.

Nacque, in Roma, il 24 giugno 1871.

Nel 1891, uscì dalla R. Accademia Navale di Livorno (Toscana) e fu nominato guardia marina e, nel 1893, sottotenente di vascello.

Prese parte alla gloriosa seconda spedizione Bòttego nell'Africa orientale (1895-1897) che egli descrisse nell'*Omo*, viaggio di esplorazione.

Nel 1897, fu promosso tenente di vascello.

Nel 1899, s'imbarcò sull'« Elba » e visse due anni in Cina, dove scrisse le preziose pagine: — *Una escursione nel Ce-Kiang.* —

Nel 1904, fu, in missione, nell'Anatolia e, nel 1906, pure nell'Anatolia e nella Mesopotamia. Della prima missione rese conto in una pregevolissima

opera intitolata: — *In Anatolia.* (I vilayet settentrionali). — Sulla seconda pubblicò prima la splendida conferenza: — *Nella Turchia Asiatica* (1907) — e poi il completo resoconto (1909).

Tornato dalla seconda missione, in Anatolia, ebbe prima il comando del « Nibbio » e poi quello della torpediniera di alto mare « Canopo ».

In quel periodo di tempo si dedicò con amore allo studio di quanto riguarda le torpediniere ed ebbe occasione di manifestare, di nuovo, la sua passione per le arti meccaniche, che, da ragazzo, lo aveva spinto a frequentare, per ben due anni, un opificio, ove lavorò come un umile e volenteroso operaio.

Roma, 31 dicembre 1906.
Via Flaminia, 99.

Gent.mo Signore,

Mi accingo a soddisfare, come meglio posso, al suo desiderio. Le confesso, però, che, non avendo mai attribuito molta importanza alla mia vita, la mia memoria non ha mai preso nota degli episodii secondarii.

Nacqui, in Roma, da Ugolino Vannutelli e da Adele Costa, il 24 giugno 1871.

La mia famiglia subì l'influenza degli sconvolgimenti politici del tempo, e così mi trovai nipote del generale pontificio Kanzler e di quell'Armellini che prese parte ai moti rivo-

luzionarii e fu poi sindaco di Roma, mentre il mio nonno paterno era intimo di Napoleone III.

La mia educazione ed istruzione, nel primo periodo della mia vita, furono fatte completamente in casa; ma, poi, feci i primi tre anni di ginnasio all'Istituto Massimo, alle Terme, ed un anno di preparazione all'Accademia Navale all'Istituto Verger.

I libri di Giulio Verne e del Mayne Reid furono le mie letture preferite.

Ebbi sempre una gran passione per la caccia e per la vita di campagna e mostrai sempre molta disposizione per le scienze matematiche e in modo speciale per la geografia e la conoscenza del mondo in generale.

Nel 1885 fui ammesso al primo corso della R. Accademia Navale di Livorno. Ne uscii nel 1891 e fui nominato guardia marina. Nominato sottotenente di vascello nel 1893, domandai, ed ottenni, di essere destinato sullo stazionario a Massaua; e così potei cominciare le mie prime esperienze africane con brevi gite nella nostra colonia.

Tornato in Italia per seguire il corso superiore di Livorno e terminatolo nel 1895, quantunque non incoraggiato da parenti ed amici, tanto feci e tanto dissi che ottenni di prender parte alla 2.ª Spedizione Bòttego. Fui uno de-

gli ultimi ad offrirmi al capitano Vittorio Bòttego, poichè, essendo occupato a dar gli esami del corso superiore, non avevo potuto presentarmi. Fortunatamente per me l'appello fatto dal Ministero per trovare ufficiali di marina che intendessero partire per tale spedizione non era stato accolto con troppo entusiasmo, e, quindi, quantunque giunto l'ultimo, potei riuscire in ciò che era da anni il mio ideale, cioè di prender parte ad un viaggio di esplorazione.

Questo ideale mi attraeva, e l'entusiasmo destato in me dalla lettura dei viaggi mi spingeva sempre più verso quella sospirata mèta.

Nella 2.ª Spedizione Bòttego fui incaricato della parte cartografica ed astronomica. Sono note le vicende di quella spedizione, narrata nel libro: — *L'Omo* — alla cui pubblicazione attesi tornato in Italia nell'agosto del 1897. Nel settembre successivo fui promosso tenente di vascello, un anno dopo dei miei compagni di studii, poichè, al tempo della loro promozione, fui creduto morto; e, conseguentemente, perdetti tutti i vantaggi relativi agli anni di anzianità nel grado derivanti da tale ritardo, senza lamentarmene.

Alla fine del 1899 ottenni d'imbarcare sull'« Elba » diretta alla Cina, la quale nave avrebbe dovuto occupare la baia di San Mun. Rimasi in Cina due anni ed ebbi occasione di

fare qualche escursione nell' interno di quel paese e di esse feci oggetto i resoconti pubblicati nel « Bollettino della Società Geografica » del 1899 e del 1900.

Rimpatriato, strinsi sempre più amicizia con il capitano Manfredo Camperio, che m' incoraggiò ad occuparmi sempre più della nostra espansione all' estero e principalmente della esplorazione commerciale. Ma i tempi non erano ancora maturi per nuove imprese e perdurava ancora la demoralizzazione suscitata dai disastri di Africa.

Finalmente, nel 1904, si riuscì a scuotere il morale della Società Geografica e ad organizzare una modesta missione nell'Anatolia Settentrionale, che fu affidata a me ed io ne pubblicai il resoconto nel libro intitolato: — *In Anatolia.* — Accettai tale missione, benchè già da un anno avessi un nuovo potente legame con la mia Patria, per aver contratto matrimonio con la signorina Elisa Carra, la quale, invece di ostacolarmi nei miei propositi, mi fu d' incitamento e di aiuto.

Ebbi, quindi, per un anno, il comando di una torpediniera, per la quale sentii, e sento ancora, una grande passione.

Nel maggio 1906 mi fu affidata un'altra missione nella parte meridionale dell'Anatolia e nella Mesopotamia. Partii tre giorni dopo

sbarcato dalla torpediniera e tornai soltanto quindici giorni or sono.

Con ossequii, ringraziamenti ed augurii, mi creda

Suo devot.mo

LAMBERTO VANNUTELLI.

Roma, 13 aprile 1907.

Gentilissimo Signore,

Per quanto mi sia studiato di trarre qualche cosa dalla mia mente per poter soddisfare al suo desiderio di aver aneddoti sulla mia infanzia e giovinezza, pure sono riuscito a poco.

Rammento che la mia maggior passione fu la vita libera della campagna e l'accompagnare a caccia i contadini per i monti, anche a costo di restare, dalla mattina alla sera, senza mangiare.

Fui sempre un gran camminatore e non vi fu mai palude o montagna o bosco che mi spaventasse, poichè avevo l'abitudine di cacciarmici dentro a corpo morto, senza badare che mi bagnavo o stracciavo tutto.

Nei primi tempi non mi era permesso di prendere armi e mi divertivo a costruire fucili con canne di latta o di legno, a caricarli e a farli esplodere. Il giorno che potei avere un fucile anch'io fu una festa per me e, quando un mio zio tentò di farmelo togliere, non gliela

perdonai e mostrai sempre una certa avversione contro di lui.

Amavo molto di tenere uccelli. Una volta un gatto me ne uccise uno che mi era molto caro ed io giurai di vendicarmi. Passai parecchi giorni taciturno, rincorrendo, di nascosto, i gatti. Quando riuscivo a prenderne uno, lo mettevo in un sacco e poi andavo a gettarlo in un fosso vicino.

Nella scuola fui sempre piuttosto diligente e quasi ogni anno ebbi premii, specialmente nelle matematiche.

Mostrai sempre disdegno per le raffinatezze della vita; non trovai soddisfazione nei piaceri e nei divertimenti generalmente più apprezzati dai giovani; forse, perciò, i compagni soleano raffigurarmi come Diogene nella botte.

Nell' Accademia Navale mi diedi con amore allo studio dell' Astronomia, tanto che fui pure soprannominato l' « astronomo ».

Sono dispiacentissimo di non aver a dirle di più; ma capirà che, per fatti simili, gli altri potevano essere migliori osservatori di me.

Mi creda

Suo devoto

LAMBERTO VANNUTELLI.

Preg. Signor Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Città.

XL.

GUGLIELMO MARCONI.

Fisico.

Nacque, in Bologna, nel 1875, da madre inglese.

Fin dalla prima giovinezza, ebbe inclinazione per lo studio della fisica e specialmente dell'elettricità.

Frequentò il laboratorio del professore Augusto Righi della Università di Bologna.

Nel 1895, fece i primi esperimenti in Bologna, in un suo podere, e, nel 1897, li proseguì, con felice esito, in Inghilterra, con il concorso dell'amministrazione inglese delle poste e dei telegrafi. Fu poi incoraggiato dal ministero italiano della marina.

È l'inventore del telegrafo senza fili.

Il primo messaggio radiotelegrafico fu da lui trasmesso. dall' Inghilterra all' Italia, nella notte dal 9 al 10 settembre 1902; e la prima trasmissione radiotelegrafica transatlantica ebbe luogo il 20 dicembre di quell'anno.

MARCONI'S WIRELESS TELEGRAPH COMPANY LIMITED
Table Head, Glace Bay
near Sydney, Cape Breton.

22 novembre 1902.

Egregio Signore,

Sono incaricato dal comm. Marconi di rispondere alla sua lettera del 26 ottobre, esprimendole il suo dispiacere di non aver tempo disponibile per il lavoro al quale Ella lo invita con tanta cortesia.

Mi creda, egregio signore,

Suo dev.mo

A. BLAZDER
Segretario particolare.

All' egregio Signore
Signor Onorato Roux
(5, Via Boccaccio)
Roma (Italy).

Poldhu Hôtel
MULLION
S. Cornwall.

16 febbraio 1906.

Gentile Signore,

. . . .

Sono assai dispiacente di non potere, per

il momento, trovar tempo per scrivere i miei, poco importanti, primi ricordi.

Spero, però, di poterlo fare al mio prossimo ritorno dall' America.

Sono lieto d' inviarle una mia fotografia con firma, che Ella vorrà gradire.

La prego di voler accettare i miei più distinti ossequii e di avermi per

suo obbligatissimo

GUGLIELMO MARCONI.

Al Gentile Signor
Onorato Roux
5, Via del Boccaccio
Roma (Italy).

Watergate House,
York Buildings Adelphi
London, W. C.

18 giugno 1909.

Signor Onorato Roux,
5, Via del Boccaccio,
Roma.

Il sig. comm. Marconi è in possesso della Sua pregiatissima del 10 corrente, e m' incarica di renderla informata che gli è assolutamente impossibile di dedicarsi per il momento alla compilazione dell' autobiografia da Lei richiesta da pubblicarsi nel quinto volume del

libro: « Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani contemporanei », stante i numerosissimi ed importanti affari che richiedono tutta la sua attenzione.

Credo di rendermi interprete dei sentimenti del signor commendatore, nell'accennarLe che, in ogni caso, egli terrebbe più che la biografia, qualora dovesse vedere la luce, venisse compilata da terza persona, non essendo il sig. Marconi per niente amante della pubblicità in proprio nome.

Saluti distinti.

Il segretario particolare
G. P. Magrini.